SOPRA

GUIDO D'AREZZO

DISSERTAZIONE

DI L. ANGELONI.

VERSI LATINI

SOPRA

I PESI E LE MISURE,

DI Q. R. F. PALEMONE.

SOPRA

LA VITA, LE OPERE, ED IL SAPERE

DI

GUIDO D'AREZZO,

RESTAURATORE DELLA SCIENZA E DELL' ARTE MUSICA;

DISSERTAZIONE

DI LUIGI ANGELONI, FRUSINATE;

DEDICATA

AL SIGNOR LUIGI LEONE FELICITÀ

BRANCAS DELLORAGHÈ.

Erant antiquitus instrumenta incerta
et canentium multitudo, sed cæca.
GUIDO, nel MICROLOGO, cap. ult.

SI È AGGIUNTA A QUESTA DISSERTAZIONE UNA NOVELLA EDIZIONE
DE' VERSI LATINI SOPRA I PESI E LE MISURE DE' ROMANI,
E IN PARTE ANCOR DE' GRECI,

DI Q. RENNIO FANNIO PALEMONE;

AUMENTATI DI PRESSOCHÈ TRENTA ALTRI VERSI NON PIU STAMPATI,
CHE SI SON RINVENUTI IN UN MANUSCRITTO DELLA PRIMARIA
IMPERIAL BIBLIOTECA PARIGINA.

PARIGI,

APPRESSO L'AUTORE,

NELLA PICCIOLA STRADETTA RIMPETTO AL TEATRO FRANCESE, N° 4.

(Stampò CHARLES.)

1811.

AL SIGNOR

LUIGI LEONE FELICITÀ

BRANCÀS DELLORAGHÈ.

S'EGLI è vero (che vero è senza fallo), non potersi compiutamente conoscere quali sieno i veri amici, se non fra le sventure; io sono uno di quelli che ben si possono dar vanto, d'aver trovato colui al qual meritamente s'appartiene l'onorato nome di amico. La rea fortuna, che da più anni in quà, non che a me si facesse mai incontro nè col viso lieto nè col grembo aperto, ma mi guardò anzi sempre con occhio bieco e fummi avversa; troppo ben m'aveva (e certo senza alcuna colpa

1.

mia) tratta addosso una sciagura, che più noiosa più grave e forse ancor più lunga che non fu, per me sarebbe stata, se a mio sostegno non fossero stati presti i soccorsi, i conforti, e le sollecitudini vostre. E ben posso io affermare che per tutto il tempo che ingiustamente travagliato ed istraziato io fui (il qual non fu certo brieve), giorno quasi alcun non trapassasse senza che voi, non pur da me veniste o mandaste, ma in pro di me altresì a parlare, a scrivere, o ad altro far vi adoperaste; tantochè io, siccome Cicerone diceva di Lentulo, ben deggio anco dir di voi: *nisi perfecta re de me non conquiesti* (*). Or quanto per sì fatti beneficj io vi sia tenuto, e quanto anch' io debba amarvi ed avervi in reverenza tutti

(*) Ep. ad fam. lib. I, ep. 1.

quegli il sanno che, così com' io, meritamente estimano, la gratitudine essere uno de' più onorevoli pregi e de' più belli d' ogni onesto e commendevol uomo. E siccome infino a ora quasi altro che con parole io mostrar non ho potuto, e non posso questa parentevole disposizione dell' animo mio verso di voi; così, più perchè mi si porgesse il destro di poter far maggiormente palesi e manifeste al mondo quelle mie parole stesse, che perchè io credessi di far cosa rispondente a quel che vi debbo, io ho voluto dedicarvi, siccome ora fo, questa picciola opera mia. Tale e sì fatta è tuttavia la benignità e l'amorevolezza vostra, che per fermo io m' ho del tutto, che accetterete voi pur di buon grado questa verace, comechè lieve, testimonianza della mia gratitudine verso di voi; e ancor più perchè

l'operetta è scritta in italiano, e vi si tratta del nostro immortal Guido d'Arezzo, e di canto, e di musica pur d' Italia: cose tutte che voi intendete molto bene, stimate assaissimo, ed aggradite fuor di modo; sicchè troppo ben si pare che voi, benchè nato francese, serbate ancor l'indole della gente onde i vostri maggiori trasser l'origine; di che vi pregiate pur voi sommamente (**). E per questo ancora l' amor ch' io vi porto, e la filiale stima che ho per vói,

---

(**) La famiglia *Brancàs* francese è un ramo della famiglia *Brancaccio* o *Brancacci* del regno di Napoli, passato in Francia verso l'anno 1400 con Luigi II, duca d'Angiò e re di Napoli, dopo che questi costretto fu da Ladislao, che pur fu re di Napoli, ad abbandonar quel regno (*a*). Chiunque conosca alcun poco l'indole di contrazione e di troncamento della lingua francese, vedrà di leggieri come dalle sonanti, e belle parole *Brancaccio* e *Brancacci* sia nato il monco vocabolo *Brancàs*.

(*a*) Moreri, *Gran Diz. stor.*, alla parola *Brancaccio*.

s'accrescono in me a mille doppj, e mi vi faranno amare ed avere in singular reverenza, non solamente infin ch' io viva, ma più in là ancora, se, oltre a questa vita, l' amare e l' onorare altrui ne fia pur conceduto. E state sano, non lasciando mai d' amarmi come voi mi amate.

Il vostro tenutissimo ed affezionatissimo amico,

ANGELONI.

Antichissima, e nobilissima famiglia del regno di Napoli è la Brancacci. Il Tutini nella sua opera *Dell' origine e fondazione de' seggi di Napoli* ne fa menzione in più luoghi, e non solamente l'annovera tra le famiglie state del *seggio di Capuana* (*b*), comechè foss' ella prima del *seggio di Nido* (*c*); ma, per una molto antica scrittura ch' egli allega, ne fa pur vedere che, verso l'anno 1009, essendo Duce di Napoli, Oligamo Stella, uno de' consoli di quella magnifica città era

(*b*) Cap. 10, pag. 97. *Edizione di Napoli*, 1644.
(*c*) Ivi, pag. 96.

Burro Brancacci (*d*); al qual però, nell' *Istoria della città, e regno di Napoli* del Summonte, ov' è per intero addotta quella scrittura (*e*), si dà nome di *Sarro*, e non di *Burro*. Or, se nel 1009 console era di Napoli un Brancacci, manifesta cosa è che la sua famiglia avesse avuto splendore e fama già da gran tempo. E ben dice il Moreri, nell' allegato luogo del suo *Gran Dizionario storico*, che si affermi da alcuni scrittori italiani, esser la famiglia Brancacci la più antica del regno di Napoli, siccome quella che conosciuta era anco prima che i Normanni si fosser di quel regno fatti signori. Nè certo senza ragione ciò dice quello storico, perciocchè, fra gli altri, Scipione Ammirato, scrittor *leccese*, nell' opera sua *Delle Famiglie nobili napoletane*, già così scrisse della Brancacci: *Ora agli altri passando e degli antichi Napoletani favellando, dico che di tutti antichissimi sono i Brancacci, famiglia copiosissima d' uomini, e per questo tra loro in varj rami divisa; e per diversità d' armi e di soprannomi aggiunti distinta, come altrove per avventura si ragionerà* (*f*). Annovera il Moreri stesso sette cardinali di questa illustre famiglia, il primo de' quali, nomato Landolfo, ebbe la porpora da Celestino V infin nell' anno 1294.

Del ramo che venne in Francia, il ceppo fu *Bufile Brancaccio*. Questi, perciocchè nel 1378 molto fatto avea in servigio del pontefice Clemente VII e della religion di Rodi, non pur ebbe la confermazione da quel papa della donazione che dell' isola di Nazaria, nell' Arcipelago, già fatto gli aveva il gran maestro

(*d*) Cap. 9, pag. 78.

(*e*) Lib. I, cap. 13.

(*f*) Tom. I, pag. 12. *Ediz. di Firenze*, 1580.

di Rodi; ma fu pur da lui fatto maresciallo della corte di Roma. Il re Luigi con cui, siccome è detto, venne egli in Francia, l'onorò e rimunerò si splendidamente, ch' egli si dispose a rimanervi, facendovi pur venire i suoi figliuoli. Questo stesso ramo della famiglia Brancacci, siccome distesamente veder si può nello stesso *Dizionario* del Moreri, ebbe poi più rami in Francia ancora; e di quello onde discende il mio ottimo amico fu capo *Ennemondo Brancàs*, barone d'Oase e di Villars. Il quale Ennemondo, fra gli altri suoi figliuoli, ebbe quel *Giorgio* che non solo fu luogotenente generale nel governo di Normandia, e governatore di Avre e di Onfiore; ma tanto pur si segnalò sotto Arrigo III e Arrigo IV e Luigi XIII, che questo re estimò di doverlo ancor più onorare, innalzando, siccome fece, a ducato col titolo di pari e sotto il nome di Villars, la sua baronia di Oase. Nel dominio di questo ducato a quel medesimo *Giorgio* succedette *Luigi Francesco*, ed a questo un *Luigi*, al quale andò dietro *Luigi Antonio*, che fu seguito da un altro *Luigi*, padre dello stesso mio pregiato amico *Luigi Leone Felicità*; il quale, essendo nato a' 3 di luglio 1733 (*g*), aggiunto è ora (avvegnachè la freschezza del suo aspetto, e la vivezza della sua mente incredibil quasi ciò rendano) oltre al settantasettesimo anno dell' età sua. E, per quegli Italiani che l'ignorassero, io deggio anco dire, ch' egli è pur quello stesso generoso uomo cui Volterre, in dedicandogli la sua commedia che ha per titolo *la Scozzese*, dà somme, e ben dovute lode, perchè il signor Delloraghè, spendendo e prodigalizzando non pochi denari, fece tor via

(*g*) Moreri, *luogo allegato.*

dal *Teatro francese* i sedili ch' eran posti per gli spettatori ancor nel proscenio; il che avendo fatto disgombrar di gente estrania la scena, più quivi menomata non fu l' illusion teatrale.

Ma io già credo d' avere intorno a ciò forse assai più detto che non voleva il mio egregio e dotto amico, perciocchè egli, senza disprezzar punto le onorevoli cose dell' illustre sua famiglia, non solamente alcun fasto mai non ne mena, ma non ne parla pur quasi mai. Ed io, che sommariamente le ho con piacer quì narrate, siccome quelle che s' appartengono ad una delle più antiche e più nobili famiglie d' Italia (la quale è anche in questo da più che alcun' altra europea terra); non da lui nè da viete pergamene ch' egli s' abbia appresso di se, ma (come per le allegazioni s' è veduto) dalle biblioteche e da opere stampate ritrarle del tutto io ho dovuto.

ALL' IMMORTAL

GUIDO D'AREZZO.

SONETTO.

L'ECCELSA Diva che con lance alterna
D' armonica virtù librò e dispose
L' immensa mole delle innate cose,
Che or tutte il suo poter regge e governa ;

Vaga di far che in piagge alme e gioiose,
E per mente viril quasi superna
Surgesse idea quaggiù di quell' eterna
Legge dell' opre sue maravigliose;

Dall' alto celestial suo seggio eletto
Discese in terra, ove di lei fu grido
Pari all' ardor che accese in ogni petto;

E, poichè corso ogni terrestre lido
E scorto ogni uomo ell' ebbe, a tanto obbietto
L'italo suolo elesse, e scelse un GUIDO.

(*Ex vinculis.*)

PROEMIO.

Dir per avventura io non potrei quante e quante volte, infin ne' primi dì della mia or ben decennale dimora in Parigi, v' abbia io veduto ripetere, e in libri dati novellamente alla luce e in gazzette e in altri scritti pubblici, le tanto sconvenevoli e tanto strane cose che, intorno al moderno canto musico, già molto prima erano state dette da scrittori i quali, o per poco diritto giudizio o artatamente, credettero di potere intorno a ciò ragionar magistralmente sotto il nome assai men determinato di musica italiana, alemanna, e francese. Or, senza distinguer punto nè la teorica dalla parte pratica della musica, nè di questa seconda le precipue sue parti, anzi frastagliando il tutto nella più sconcia guisa (1); cotesti scrittori di cose musiche,

---

(1) *Avvertire io quì deggio primierissimamente, ch' essendo l'animo mio di lungi affatto da ogni mal talento, tutto quello che in quest' opera io dirò contro lingue ed autori stranieri, non sarà mai provocamento o voglia ch' io m' abbia di censurare, ma sol difesa di ciò che a torto sarà stato scritto contro lingua ed autori d' Italia.*

in sulle pedate di quegli altri, parlavano e parlan tuttavia del canto di questi tre popoli; e par che credessero e credan pur fermamente che, laddove sia per loro ben dimostro che alcune composizioni musiche alemanne o francesi sieno migliori di alcune altre italiane, migliore sia pur l' intera musica di quelle genti, che quella di quest' altra; molt' opportunamente così involgendo essi il canto nel generico nome di musica (2). Ed oltre a

---

(2) Annoverar si possono fra tutti cotesti ridevoli cicalecci alcuni *Frammenti sopra la musica* (*Fragments sur la musique*), pubblicati l' anno 1809 in Parigi dal signor ciambellano conte Escherni, e tratti, siccome egli dice, da certi suoi mescugli di letteratura, di filosofia, di politica, di storia, e di morale; i quali, in tre piccioli tomi, egli va disposto di metter pure in luce successivamente. Or in cotesti *Frammenti* il signore Escherni parla ancor egli di musica come tanti e tanti altri, saltando cioè di palo in frasca, ed affastellando alla scapestrata e composizioni musiche, e maestri di cappella, e componimenti drammatici, ed ogni genere di canto e di cantori, e declamazione tragica, ed arte e composizione oratoria, ed altre sì fatte cose; che, ove ragionatamente favellar si volesse, trattar si dovrebbono partitamente, e col débito metodo. Assai lunga opera poi sarebbe il voler rivedere il conto a tutte le cose che afferma il signor conte Escherni, e in sulla stabilità delle quali (tanta è l' autorevolezza con cui ne parla) par che non abbia egli il più lieve dubbio; nè io, in una nota, tor mi voglio il carico di farne una generale rassegna. Tanto mi credo tuttavia di averne a dire, quanto sufficiente sarà per

questo, per rispetto al canto nostro, col dispregiar pur talvolta artatamente, e fuor d' ogni convenevol termine i nostri, così detti, *drammi buffi*, e la poca destrezza nel gesteg-

---

avventura a far che altri possa sanamente giudicar del rimanente.

Dice dunque, fra tante altre belle cose, il signor ciambellano conte Escherni, che *le nostre lingue non sono liriche, e che non hanno in esse una melodia naturale.* Or, s'egli parla della sua e di altre sì fatte durissime lingue, io per certo credo che s'abbia egli ben ragione; ma se comprender vuole in questo novero l' italiana, egli s'inganna veramente a partito, perchè in atto di soave varietà di accento e di mellifluità di suoni, le quali sono pur fondamento di ciò ch' egli appella *melodia naturale,* non è, e non fu forse lingua che possa, e potesse agguagliarla. Crederà senza fallo il signor conte ch' io amplifichi e millanti, perchè, in parlando così, io mi sia troppo tenero per la lingua mia; ma, s'egli mi concederà un pocolin di tempo, io non dispero certo di avergli a provar tutto ciò molto dimostrativamente; se tuttavia egli, con tutto che parli molto magistralmente in su queste materie, atto sarà a sentir tutta la forza di quel ch' io dovrò dire de' soavissimi suoni di questa egregia musical lingua nostra. Nè creda egli mica esser vanità, arroganza, ovver biasimo di lui in questa mia affermazione, perciocchè render sicuro io bene il posso, che io mi son da sì fatte cose del tutto alieno. La mia, non ingiusta nè vana, disposizione a così credere procede ben da questo, che noi altri italiani, sol perchè veggiano come miseramente parlano di cotali cose gli stranieri, ci crediamo di avere ogni ragion di tener per fermo, che niun popolo, senza che sia perfezione di suoni nella sua lingua, aver non possa squisitezza di giudizio nell' orecchio; e che per conseguente,

giare di alcuni musici nostri, s' è procacciato ancora di far ciò pur tornare in biasimo del canto stesso. Or è tanto sciocca e tanto ridevole sì fatta guisa di ragionare, ch' io, cui

---

se sì perspicaci giudici in ciò son gl' Italiani, nella perfetta mellifluità della lingua loro solo rinvenir se ne può la cagione.

Dice poi ancora il signor conte Escherni, non solamente che la lingua francese *è la più bella e la più perfetta delle lingue moderne*, anzi ch' ella in se *racchiude i germi d' una musica melodiosa;* ma (chi 'l crederia!) egli afferma pur poscia ch' *ella non ha accento.* Or può egli ignorare che queste lode che, in parlando spezialmente di canto, egli dà alla lingua francese, priva d' accento, non sono punto dissimili a quelle che altri far volesse d' un corpo umano cui mancasse la sua più bella parte, cioè l' anima? E non s' avvede egli che in gridando, siccome egli fa, contro i cantori del gran teatro francese di Parigi, nomato l'*Opera*, perchè essi, in iscambio di canto, niuna altra cosa quasi udir fanno che gridi, che ragghi, che suoni discordanti aspri e nasali; non s'avvede, dico, che tutto questo interviene appunto perchè la lingua francese non ha alcuna varietà d' accento, ed è tutta piena di suoni sordi e falsi e mal sonanti? Egli con altri moltissimi gridano e schiamazzano tutto dì contro que' poveri cantori, laddove contro la lingua che dispose alla loquela gli organi vocali loro e di cui quelli son pure sforzati a valersi, dovrebbon essi rivolgere le doglienze loro; perciocchè gli organi umani della voce, quando sono ordinati da dure e sorde lingue, assomigliar si possono molto acconciamente a pessimi strumenti musici, i quali, se si toccano sì soavemente che appena se ne senta il suono, la discordanza loro non offende molto le orecchie; ma, se percuoter si vogliano con forza, acciocchè il suono s' oda distintamente, quella discordanza s' accresce in mille doppj e divien

talora era caduto nell' animo di dover rispondere alcuna cosa intorno a questo, m' era da ciò far del tutto rimaso, perchè parevami che luogo punto non facesse di risposta, per

---

tale, che sostener si può sol tanto da quelle genti che, assuefatte a ciò essendo infin nella fanciullezza, senton diletto pur in quello che ad altri uomini del tutto lacera le orecchie. E par che la veracità di quel ch' io dico si sentisse in alcun modo pur da Giovan Giacomo Russò, perciocchè egli (nel *Saggio sopra l' origine delle lingue*) disse a d'Alamberto, il qual credeva potersi modulare all' italiana il recitativo francese, che conveniva modularlo all' orecchio, perchè in altra guisa sentito non si sarebbe affatto.

Dice oltre a questo il signor conte Escherni che *sopra canti semplicissimi*, *e i quali nulla racchiudono che sia forte e seducente, i grandi soprani d'Italia modular sanno prodigj di melodia ; che spezialmente ne' moti lenti e nel* cantabile *ben tutta appare l' indole*, *e tutto l' ingegno del cantore ; che ivi questi poggia più alto del componitore ; che que' canti semplici sono per lui come tanti obbietti musici che distende che varia che abbella, ovveramente quasi come tanti scheletri ch' egli non pur rincarna e rimpolpa bellamente, ma tramuta ancora in vaghissime veneri,* ed altre simiglianti belle cose; e, così dicendo, par ch' egli non s' avvegga, che tutta questa maravigliosa opera de' soprani da altro eziandio non procede che dall' agevolezza elocutiva che, in cantando, lor sempre porgono i suoni dolcissimi della lingua nostra, ed i perfetti organi vocali da lei disposti ed ordinati ? Nè credere egli debbe, siccome par che faccia, che ne' soprani nostri, i quali molto impropriamente egli chiama *eunuchi*, sia divenuta miglior la voce con l' *evirazione ;* perciocchè a questa durissima opera, quando era fatta con avvedimento, sottoporre si soleano que'

fare andare in dileguo coteste spregevolissime affermazioni. E massimamente perchè quelle erano il più prodotte in mezzo da alquanti di que' Francesi che, non sapendo pronunziare altra lingua che la loro, e per conseguente, senza saper ciò che in quella

---

fanciulli solamente (e ciò perchè, crescendo in età, non si tramutasse lor la voce) a' quali da' dolcissimi suoni della lingua nostra erano stati più perfezionati gli organi vocali, e che avean per conseguente una più melodiosa voce e più pura degli altri. Tutta opera è pur dunque della lingua la bellissima voce de' soprani; ed il signor conte sarà ancor di ciò più compiutamente persuaso, se ponga egli mente, che d' altra nazione mai non furono, e non sono cotesti cantori soprani che della nostra; che per certo non s' udì parlare di bellissime voci e di pregiati cantori fra gli uomini *evirati* ch' esser potettero negli altri moderni popoli europei, e nè ancora fra gli eunuchi de' serragli d'Oriente, avvegnachè quelli, comparati a' pochissimi soprani che ha ed ebbe pur non ha guari l' Italia, si possano dir veramente innumerevoli.

Ha per altro ben ragione il signor conte Escherni, di lodar sommamente cotesti soprani musici nostri; e, in enumerando alcuni cantori stranieri col nostro sublime soprano ed eccellente comico Crescentini, ben ragione egli ha pure di allogar costui nel primo seggio; il che tuttavia aver si dee in luogo di somma grazia, perchè studiosissimo mi par che sia il signor ciambellano a non conceder mai tanto agli altri cantori e cantatrici d' Italia. E ben per questo, dopo averci egli detto che non udì mai cantatrice in Italia che fosse più valente dell' ispana Colbran, la ci mette pur egli in riga avanti la nostra celeberrima Catalani; tantochè, se il signor conte per ventura non ci dicesse ne' suoi *Frammenti*, ch' egli era già squisito

è difetto per rispetto ai suoni, non potendo essi avere altresì alcuna idea di cosa che armonia e dolcezza sieno in una lingua; atti punto esser non possono a giudicar sanamente sopra il canto musico, di cui la materia essendo la lingua, il suo primario e vero

---

conoscitor di canto, quando nel 1752 sentì gorgheggiare in Bologna il nostro pregiato musico Farinelli; e se noi per conseguente creder non dovessimo che, s' egli al presente non oltrepassa, dee senza alcun fallo rasentare il decimosesto lustro, costretti quasi saremmo, mal nostro grado, a suspicare che il cieco Dio fosse la cieca cagione di cotesta sua troppo lusinghiera parzialità. E credere eziandio egli non voglia, che sia dispiacere o invidia che me muovano a parlar così intorno a questo, perciocchè l' uso che gli stranieri son costretti a far (nel canto) della lingua nostra, pruova anzi maggiormente che tale è la perfezione de' melliflui suoni suoi, che atti questi ancor sono a disporre gli organi vocali loro a poter ben cantare; il che fassi ancor più chiaro, ove si consideri che quanto più la lingua di quegli stranieri stessi (siccome appunto avvien nella spagnuola) si discosta meno dalla sonorità della nostra, e posson essi perciò con minore stento e con minor dissonanza profferire i suoni nostri, tanto più dolce e più grato divenir suole il canto loro. Ben vuolsi quì dir tuttavia che, nel miglior canto di tutti quegli forestieri che infin nella fanciullezza non appararono a profferir con la dovuta melodia i suoni del linguaggio nostro, il giudicio delle orecchie italiane truova non so che men forbito e men perfetto, che nel canto de' nativi musici nostri; e, che che ne dica e ne pensi il signor conte Escherni, per gl' Italiani è, per esemplo, gran differenza tra' suoni vocali degli stranieri cui nell' enumerazione egli dà sempre il primo luogo, e quegli armoniosi

pregio nella perfezion de' suoni di quella del tutto è riposto.

Ma mi tolsi io poi affatto dal volermi tacere intorno a questo, ed ora anzi porto fermissima opinione, che risponder si debba il più compiutamente che far si possa; ed eccone le ragioni.

---

e sonanti della Festa, que' purissimi e dolcissimi della Barilli, e que' maravigliosissimi e divini della Catalani; le quali nondimeno egli annoverar sempre suole dietro a musici di genti strane.

Ha pur poi somma ragione il signore Escherni di dolersi e della negligenza con cui ne' nostri teatri sono sovente cantati i recitativi, e del poco uso che vi si fa de' recitativi che si nomano *obbligati;* e della noncuranza che si ha per le belle opere drammatiche de' nostri ottimi poeti, alle quali sostituite sono quelle dispregevoli molto di poeti di niun valore; e di altre cose ancora: ma di leggieri vedere egli dovrebbe, questo non esser difetto nè della lingua nè del canto nostro, ma sol della fortuna d' Italia, che per tanti secoli non ebbe mai nè grandi ed universali incitamenti e guiderdoni pe' sublimi autori ed artefici suoi; nè bastevol possanza per onorarli compiutamente e per farli rispettare; nè comun vincolo, nè generale e comun centro per le sue egregie cose. Tutte le opposizioni e tutte le contrarietà ebbe ella a sostenere .anzi sempre dalla rabbiosa invidia de' forestieri, che sol, con vituperarla con offenderla e con opprimerla, par che rimunerare l' abbian saputa dello avere ella la prima, e per virtù solo dell' indole sua creatrice, fatto risplender la face delle scienze e delle arti fra le dense tenebre che tutte già offuscavano le loro agghiacciate regioni. Per la qual cosa quando dall' un de' lati io medito

Fu data fuori in Parigi, già è tre anni e più, un' opera d' un professor di musica, intitolata: *Investigazioni sopra l' analogia della musica con l' arti il cui obbietto è l' imitazion della favella, atte a far via allo studio de' principj naturali della musica stessa* (3); nella qual opera, oltre alla primaria e ben espressa mira dell' autore,

---

sopra quelle misere vicende della mia bella Italia, contro la quale, tutto pien di giustissimo sdegno, già gridava il divin Petrarca :

> Pon mano in quella venerabil chioma
> Securamente, e nelle trecce sparte,
> Sicchè la neghittosa esca del fango;

e quando dall' altro io veggio, non ostanti cotante disavventure e cotanti 'ntoppi, esser sempre stati gl' Italiani producitori di tante sublimi cose; parmi d'avere ogni ragion di comparar lei ad un bellissimo giardino, tutto adorno di verdi fiorite e fruttifere piante, per entro il quale, comechè quasi senza ristar s' affaticasse il braccio distruggitore de' barbari a troncarle ad abbatterle a diradicarle, pur nondimeno sì fattamente di quel giardino il suolo è ferace, che quasi sotto a' piedi di quegli uomini spietati, ed a marcio lor dispetto rigermogliare e rifiorir quelle piante sempre sempre si videro.

(3) *Recherches sur l'analogie de la musique avec les arts qui ont pour objet l'imitation du langage, pour servir d'introduction à l'étude des principes naturels de cet art.* Due tomi in 8°. Parigi, 1807.

ch'è il signor Villottò (4), di voler far tenere per erroneo e per falso il sistema musico di Guido d'Arezzo, e Guido stesso uomo mendace e di mala fede, sì n' appar bene un' altra ad ogni buon veggente, la qual è che, con alcune frasche, si vorrebbe far credere altrui, che il canto francese (il qual per un migliore acconcio s' involge pur quivi nel general nome di musica) potrebbe, siccome vi si dice, divenir *quello della bella natura*, il

---

(4) Jo ho quì scritto italianamente il nome di *Villoteau*, siccome pur di sopra quello di alcun altro Francese che ho dovuto nominare; e farò il simigliante, ove altri nomi di stranieri m' occorrerà di dovere allegare. Per quanto il potrò tuttavia, niuna variazione io farò altro che quella, di esprimere con la semplicità della nostra scrittura i suoni che que' nomi hanno nelle lingue straniere; da che ne seguirà non solamente che i nomi stessi si potranno agevolmente riconoscere alla pronunzia, ma pur si potranno in qualche modo profferire da quegl' Italiani che altra lingua moderna non sapendo che la nostra, immaginar quasi non possono, essere nel mondo sì strane maniere di scrivere, che or convenga reputar come superflue quattro o sei consonanti in una parola, ed ora aver tre vocali in un gomitolo per indicare un solo suono. Jo m' ho per certo tuttavia, che ben vi avrà di quegli stranieri che mi faranno grande schiamazzio intorno a questo; ma io li lascerò gracchiare a posta loro, o, se mai io m' aprissi pur la bocca per rispondere, altro per mia fe io non direi, se non che ne' più felici tempi della letteratura francese *Gilles Ménage*, *Jean Chapelain*, *Bigot*, ed altri

qual non avrebbe *la mollezza voluttuosa ed effemminata del canto italiano* (5). Or lodato sia il cielo, se noi non conosciamo gli arteficj usati di cotesti signori, che incominciando dal loro gran maestro Boalò han sempre ragionato a uno stesso modo sopra le cose nostre. E voglio io dire che come Boalò pe' difetti che l' Achillini ed il Marini s' avean pure accattati quasi tutti in Francia, e che di que' tempi imitati pur furono da alcuni

---

dotti uomini, quando scrivevano italianamente, il che per certo sapevano essi far non ispregevolmente, si reputavan per contentissimi di poter tramutare il duro e sordo suono di que' loro nomi nel dolce e chiaro di questi altri, cioè *Egidio Menagio, Giovanni Cappellano, Bigozio*, e simili: perciocchè, conoscendo essi l'ordinata forma la sonorità e gli altri pregi della lingua italiana, la qual molto mal soffre l' irregolarità della scrittura e la dissonanza de' vocaboli stranieri; giustissimo lor parea che per rispetto a questo da meno ella non fosse che la greca e la latina, le quali alla regolarità e alla risonanza loro pressochè sempre ancor riducevano i deformi suoni, e l' irregolare scrittura degli estranei linguaggi. E chi fosse vago di veder con gli occhi suoi propj le altre più onorevoli cose che que' dotti Francesi allor si pregiavano di dire, e di fare ancora intorno all' aurea lingua nostra; sarà tosto in ciò compiutamente soddisfatto, se squadernar tanto solamente egli voglia alcun poco un picciol libro di Menagio stesso, stampato a Rotterdamo nel 1692, e ch' è intitolato: *Mescolanze.*

(5) *Opera testè citata*, tom. I, nota suppletiva, pag. 450.

altri nostri scrittori che noi sprezziam del tutto; e per alcun picciol neo ch' è nella *Gerusalemme liberata* del Tasso, la quale, con molti ancor di più, ogni nazione si recherebbe a somma gloria che le potesse appartenere; come Boalò, io dico, senza 'mpacciarsi punto a distinguere, siccome suol dirsi, il baccel da' paternostri, magistralmente e con ogni generalità decise, che a tutta l' Italia debbasi lasciar la follia de' concetti falsi, ed altro (6); così il signor Villottò,

---

(6) Nel primo canto della sua *Arte poetica*, egli dice:

« Fuggiam cotesti eccessi,	*Evitons ces excès,*
» Lasciam pure all' Italia	*Laissons à l'Italie*
» Di tutto quest' orpello	*De tous ces faux brillans*
» La splendida stoltezza. »	*L'éclatante folie.*

E nella sua satira nona:

« A Malerbe, a Racano	*A Malherbe, à Racan*
» Teofilo preporre,	*Préférer Théophile,*
» E l' orpello del Tasso	*Et le clinquant du Tasse*
» All' oro di Virgilio. »	*A tout l'or de Virgile.*

E l' invidissimo detrattore della poesia nostra, cioè il Padre Bourso (*Bouhours*) dice pure:

« Io sono tutto appagato che voi	*Je me réjouis que vous*
» ponghiate giù al fine le vostre	*quittiez enfin vos fausses idées*

perchè alcuna volta i musici nostri han fatto e fanno mal uso delle melodiose dolcezze del canto nostro (vero e solo canto che oggidì sia nel mondo), bellamente ne trae pur egli la general conseguenza, che sia quello pressochè per natura effeminato. Par tuttavia ch' egli sentisse quasi rimordersi la coscienza, in profferendo quella bestemmia, perchè rimaner non si potette di rattemperare con l'aggiunto di *voluttuosa* il troppo sconcio suono delle parole *mollezza effemminata*,

---

» false idee, e che più acconcio » voi non siate a preporre le arguzie di Seneca al giudizio di Cicerone, e l' orpello del Tasso all' » oro di Virgilio (*a*). »

et que vous ne soyez plus capable de préférer les pointes de Sénèque au bon sens de Cicéron, et le clinquant du Tasse à l'or de Virgile.

E, senz' annoverarne altri, lo scrittore della *Maniera di parlare la lingua francese*, dice ancora:

« Discernere l'orpello del Tasso » dall' oro di Virgilio. (*b*) »

Distinguer le clinquant du Tasse de l'or de Virgile.

In veder tanti Francesi, andar dietro a questo concetto dell' orpello, e ripeterlo tante volte, chi è colui tra' nostri,

(*a*) *Manière de penser dans les ouvrages d'esprit.* Dialogo 4, pag. 393. Ediz. di Parigi, 1687.
(*b*) Cap. 8, art. 2, pag. 288.

di cui assai malcautamente egli quivi si valse. Or quanto sia spiacevol cosa quella medesima nostra mollezza, il vocabolo stesso *voluttuosa* troppo bene il dimostra. Vuolsi quì dire

---

alquanto istrutto, il qual non si rammenti di queste due terzine di quella bellissima comparazione di Dante:

> Come le pecorelle escon del chiuso
> Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
> Timidette atterrando l' occhio e 'l muso;
>
> E ciò che fa la prima, e l' altre fanno,
> Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
> Semplici e quete, e lo 'mperchè non sanno?

E chi non crederebbe oltracciò, veggendolo tante volte ripetuto, esser quel concetto invenzione e cosa loro? E pur non è certamente così. Fu l' *Infarinato secondo*, ovvero il cavalier Lionardo Salviati, che (duplicando tacitamente la sua persona in quelle celeberrime letterarie gare le quali, nel nostro immortal secolo XVI, destaronsi in pro e in contro *la Gerusalemme liberata*) *si lasciò in certo proposito traboccar dalla penna* (siccome ottimamente dice il marchese Orsi (*c*), che *la Gerusalemme liberata* poteasi comparare all' *Avarchide* dell' Alamanni, come *s' agguaglia anche l'orpello all' oro* (*d*). Or si sa poi bene come il Salviati stesso pensava di quelle sue

(*c*) *Considerazioni del march. Giovan Gioseffo Orsi, sopra la* Maniera di ben pensare ne' componimenti, *già pubblicata dal Padre Domenico Bouhours;* dialog. 6, pag. 240. Ediz. di Modena, 1735.

— Quest' opera dell' Orsi fu scritta per difesa della *Gerusalemme liberata.*

(*d*) *Infarinato secondo*, pag. 345.

oltre a questo, che il signor Villottò non dee esser mica messo in mazzo con que' tanti e tanti suoi paesani che parlano soventemente d' armonia di suoni elocutivi, senza

---

opposizioni (*e*), state fatte quasi come a nome degli Accademici della Crusca, e senza fallo per rintuzzare con ciò alcun poco il Tasso, il quale, siccome afferma il Quadrio (*f*), troppo pungentemente trafitto avea i Fiorentini nel suo dialogo del *Piacere onesto*. E ben si sa oltre a questo come l'Accademia stessa dimentì poi per opera quasi del tutto quel che avea fatto pubblicare contro *la Gerusalemme liberata* del Tasso, annoverando lui fra gli scrittori che fanno autorità in cose di lingua.

Del resto, perciocchè tanto piace a' Francesi il ripetere certi concetti ingegnosi degli autori italiani, io, per rispetto al Tasso, loro addur quì ne voglio uno del nostro dottissimo Paolo Beni; ma siccome è del tutto opposto (e con somma ragione) a quel dell' orpello, ed è onor grandissimo alla letteratura nostra; così mi son io del tutto certo che non sarà da loro nè ripetuto, nè commendato in alcuna guisa. Come che sia, io dirò pure che, favellando il Beni dell' *Ammirabile* nell' epopeia, dopo aver sottoposto a ragionata e sottil disamina la

(*e*) Ne sia di pruova, fra le altre cose, questo passo di una lettera di lui a Camillo Pellegrino, stampata dopo l' *Infarinato secondo* : « E vedrallo V. S. in esso medesimo *Infarinato*, il quale » in altre sue scritture, dove da senno favellerà di cose di poesia, » sarà in molte cose contrario a quello che avrà detto in ragion » di disputa, sostenendo i detti dell' Accademia..... Di Firenze, 19 aprile 1586. »

(*f*) *Della storia, e della ragione d' ogni poesia*, tom. 6, pag. 671.

che intendano e intender possano che sia accento, dolcezza, e suoni musicali in una lingua. Per quello che discernere io ho potuto in leggendo quell' opera sua, egli in-

---

descrizione del combattimento di Achille con Ettore, nel XXII libro dell' *Iliade*; quella dell' altro di Enea con Turno, nel XII dell' *Eneide*; ed ultimamente quella di quell' altro di Tancredi con Argante, nel XIX canto della *Gerusalemme liberata*, meritamente egli conchiude che troppo ben si vede *il ferro di Omero cangiato da Virgilio in argento, e l'argento di Virgilio convertito da Torquato in oro* (*g*). A che piace anche a me d'aggiugnere che, in questo gradamento di più generi di metalli, l'argento e l' oro è tutto per l'Italia, essendo, siccome ciascun sa, Virgilio ancora un poeta italiano. Ed è ben per invidia di questa somma dovizia nostra nelle più sublimi poetiche cose, che Boalò e Bourso e tanti altri lor susseguenti paesani (i quali, siccome io credo di dover provare altrove, mai *con la loro lingua e co' loro versi* non ebbero ed aver non potranno un vero poema epico) procacciarono di menomare il pregio di quelle egregie cose nostre, valendosi pur talora degli stessi modi di dire degl' Italiani per rinfacciare, senza modificazione alcuna, ad essi tutti le arguzie e i concetti falsi del Marini e dell' Achillini; i quali, siccome io dissi, se gli avean pure accattati quasi tutti in Francia, ove essi fecero lunga dimora, e furono appunto per que' loro difetti molto festeggiati, commendati, e premiati (*h*). E per certo era la Francia allora sì fattamente involta in quel corrotto vituperevol gusto letterario, che il Quadrio, in parlando del

(*g*) *Comparazione di Torquato Tasso con Omero e Virgilio*, discorso 10, pag. 112, e seg. Edizione di Padova, 1612.

(*h*) Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.* tom. 8, lib. 3, §. 4, e 7.

tende pur bene coteste cose, e ne favella perciò talvolta molto acconciamente. A luogo e a tempo avrà dunque egli la sofferenza ch' io, con le stessissime armi sue, faccia

---

Marini, ebbe somma ragion di dire che « nel 1582, quando » questi non era più che fanciullo di tredici anni, già in » Francia il signor *Des-Accords* pubblicato avea un libro inti- » tolato : *les Bigarrures ;* in cui tutta la genealogia degli » equivoci, delle allusioni, delle alliterazioni, delle ar- » guziole era insegnata : il qual libro con tale applauso dalla » Francia fu ricevuto, che più volte fu impresso. Nè continuò » questo genio in quel regno per poco, da che troviamo il pre- » detto libro ristampato anche nel 1648; e confessa il Boalò » nella sua Poetica che, quando e' la componeva, non era » ancor sepolto. Onde non è inverisimile che, se non apprese » il Marini da' Francesi il suo stile, almeno colà nella Francia, » dove molti de' più rinomati poemi compose, il perfezio- » nasse (*i*). » Ed è ben tutto vero a un puntino ciò che quì dice il Quadrio di cotesto gentil libro del signor *Des-Accords,* il quale ho voluto io squadernare, e riscontrar pure alcun poco. L' edizione però ch' io n' ho veduta nella gran biblioteca parigina, non è del 1582, ma del 1584 e del 1594, in due piccioli tometti, l' uno de' quali fu prima stampato in Parigi, e l'altro dieci anni appresso in Lione.

Soggiugnere io poi pur deggio a tutto questo, che quasi tutti que' Francesi che s' intramettono di favellar delle poesie e de' poeti nostri, oltre a quell' intercalare dell' orpello, un altro ancora n' hanno pressochè sempre in bocca, cioè quello del vocabolo *concetti;* che la maggior parte d' essi (cui diritta ed armoniosa pronunzia è il più ignota cosa) profferisce *con-*

(*i*) *Della stor. e della rag. d'ogni poesia*, tom. I, pag. 155.

pur talora militar lui contro lui stesso. E non diffido io punto, ch' egli leggiermente allor vedrà come i giudicj falsi ch' egli portò

---

settì, consettì. E quel che intorno a ciò è ancor molto più ridevole, si è che in Parigi io mi son talvolta avvenuto in alcuno di cotesti saccenti, il quale autorevolmente lo ripeteva, non solamente senza sapere un iota della lingua nostra, ma pur senza sapermene allegare uno solo di cotesti tanto da lor bestemmiati *consettì.* Mettere però non vuolsi in cotesto novero il signore Artò, *stato* (come egli n' avverte) *segretario d' ambasceria a Roma ed a Firenze,* e traduttore in *prosa francese* degli *aurei versi* del *Paradiso* di Dante; perciocchè egli (che fu sì sottile investigatore delle cose italiche, che ne sviscerò pur le sotterranee (*l*), se ci favella di *concetti* e di altri peccati de' poeti nostri, saper dee proprio dove il diavol tien la coda intorno a questo. Non maraviglia dunque ch' egli in un suo molto scienziato scritto, per mostrarci la recondita sua erudizione in lingua nostra, ci faccia primieramente accorti come Dante, *nell' estro suo mal considerato, discende pur talvolta a valersi del linguaggio del Mercato vecchio di Firenze* (*m*); e che, per pigliar due colombi ad una fava, egli quivi pur poi ne dica, che *tutti i rimprocci fatti al Petrarca non sono compiutamente bene statuiti, perciocchè Dante, che morì nel* 1321 *essendo Petrarca ancor giovane di diciassette*

(*l*) Il signore Artò è autore d' un *Viaggio nelle catacombe di Roma*; o piuttosto traduttore d' una parte di ciò che intorno a quelle scrisse Bosio, nella sua *Roma sotterranea.*

(*m*) *Qui* (Dante), *s'il est souvent sublime, s'abaisse aussi quelquefois, dans sa verve inconsidérée, jusqu'à employer le langage du* Mercato vecchio *de Florence.* Dal *Monitor* di Parigi, de' 30 di ottobre 1810.

intorno a questo, furon così fatti, non perchè, volendo, non avesse egli potuto giudicar sanamente, ma perchè l' esser trop-

---

anni, diede egli stesso l' esemplo di quel malvagio gusto che fu, per nostra sciagura, imitato poi da altri poeti (*n*). Or che cosa dire, che cosa rispondere a cotanta dottrina poetica, a cotanto sapere italico? Nulla, certissimamente nulla; e ancor più che, in una susseguente sua lezione, il signore Artò n' ha pur mostrato, per un doppio esemplo, in che guisa l' uno e l' altro poeta s' abbiano nell' anima loro di così fatti peccatacci di *consettì*. Ed in effetto ne fa quivi egli sapere, che Dante, nel quintodecimo canto del *Paradiso*, parlando di Beatrice, peccò, dicendo:

Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio paradiso;

e Petrarca, favellando della sua Laura, similmente fallò, quando disse:

Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?
Che, al suon de' detti sì pietosi e casti,
Poco mancò ch' io non rimasi in cielo (*o*).

(*n*) *Tous les reproches dirigés contre Pétrarque ne sont pas entièrement fondés, puisque le Dante, qui mourut en* 1321, *quand Pétrarque n'était âgé que de* 17 *ans, a donné lui-même l'exemple d'un mauvais goût, malheureusement imité par d'autres poètes*. Ivi.

(*o*) Nel *Monitor* di Parigi, de' 12 di novembre 1810.

po tenero per le sue genti, per la sua lingua, e per le cose sue gli fece del tutto gabbo alla ragione.

Povero Dante! Avea ben egli avvertito in una terzina del nono canto dell' *Inferno* :

> O voi! ch' avete gli 'ntelletti sani,
> Mirate la dottrina che s' asconde
> Sotto 'l velame delli versi strani;

ma il signore Artò, quantunque prosaico traduttor di lui, par che non la si rammentasse affatto, quand' egli lesse e pensò di poter censurare quell' altra terzina del *Paradiso*. Che, se l' avesse egli tenuta a mente, io ho tanto di fidanza nell' avvedimento e nella *sanità* dell' *intelletto* suo, che per certo io m' ho del tutto, che si sarebb' egli 'ngegnato di raccorre il mistico significato di quei non meno corretti, che begli ed armoniosi versi; e, raccoltolo, piuttosto che biasimare immeritamente, siccome egli fece, il nostro immortal Dante e voler trovare falsi concetti là dove non sono in alcun atto, avrebbe anzi egli avuta opportuna cagione di colmarlo di lode e di plausi. E se pur, per isciagura,

> Lo 'ngegno offeso dal soverchio lume (*Petr.*)

aggiugner non avesse potuto alla sublimità delle cose di Dante, il signore Artò dee saper troppo bene che, per quell' egregio nostro poeta, noi abbiamo spositori a fusone, che, dandoci (siccome suol dirsi) la pappa bell' e fatta, leggiermente *la dottrina mirar* ne fanno la qual

> s' asconde
> Sotto 'l velame delli versi strani.

Per rispetto poi a quegli altri biasimati versi, che formano

Oltre a quest' opera di Villottò, venne fuori, due anni sono già più che passati, certa *Notizia delle occupazioni della classe*

---

l' ultimo ternario di quel tanto celebre sonetto del Petrarca che comincia :

Levommi il mio pensiero in parte ov' era,

e del quale Muratori diceva : *questo al mio sguardo pare il più bel sonetto del Petrarca;* io non dovrò dire altro al signore Artò, se non che Tassoni, il qual non era nè un lusinghiero e parziale ammiratore del Petrarca, nè per certo un' oca in così fatte bisogne, diceva ancor egli : *questo terzetto è una dell' eccellenti cose della poesia melica* (*p*).

Se dunque de' sommi poeti nostri son pur così fatti que' peccati che il signore Artò ed altri suoi, con vocabolo nostro da lor guasto, chiaman *consettì* ; io mi sento tanto vago d'esser colpevole come son que' poeti stessi, che, se l'effetto risponder potesse alla volontà, io esser vorrei in questo il più perverso e il più dannato peccatore che stato mai fosse nel mondo. E non guarderei punto, che il signore Artò, per darmi mala voce, dicesse poi mal di me nelle gazzette. Sol tanto (s'egli però mel concedesse) io, dal cantuccio ove me ne sto tutto ristretto, la licenza impetrar da lui vorrei, di potergli umilmente esporre ancora, che le italiche poesie di Dante, del Petrarca, e di altri principali poeti nostri (che che cicalar ne possa in contrario la rabbiosa invidia de' forestieri) sono il solo oro che aver si possa fra tutto il ferro, e

(*p*) Vedi, sopra questo sonetto, *Le rime di Francesco Petrarca*, cui sono aggiunte le *considerazioni* del Tassoni, le *annotazioni* del Muzio, e *le osservazioni* del Muratori.

delle belle arti dell' Istituto francese (7), dal complesso della quale, ancorachè apertamente non vi si parli che di novella nominazione musica, mostra nondimeno che si possa suspicare, volersi far altro intorno alla musica tutta. Io non vorrei tuttavia credere che si credesse, che così come, per esempio, è avvenuto nella chimica, ove ordinato ed aumentato il linguaggio suo,

---

fra tutta la ruggine delle poesie di tutte le altre lingue moderne; e non solamente per la regolarità e per la leggiadria de' concetti (*q*) che universalmente quelle adornano, ma per un'altra dote che non ha ed aver non può alcun altro odierno linguaggio, la quale molto acconciamente espressa fu da Orazio in questo verso della sua Poetica:

Non satis est pulchra esse poemata, dulcia sunto.

Or, se il signore Artò (che fece lunga dimora in Roma ed in Firenze, ove più sonoramente e con eleganza maggiore è parlata la dolcissima nostra lingua) acconcio è già a comprendere la virtù nascosa di quell'ottimo ammaestramento d'Orazio, per certo egli dissentir non potrà da quel ch'io dico; ma se a tanto egli atto per avventura ancor non fosse, io per me altro dir non gli potrei, se non *tal sia di lui.*

(7) È stampata nel *Monitore* di Parigi, de' 3 di ottobre 1808.

(*q*) Dovrebbon sapere i Francesi che *concetto* è appresso noi un vocabolo bellissimo e molto espressivo, il cui primo e vero significato non è per certo quello che da loro abusivamente dar gli si suole.

cioè lo strumento per ben ragionare e ben argomentare intorno a quella, grande accrescimento il più si crede aver la scienza stessa ancor per questo avuto; così intervenir pur debba nella musica, ovver nel canto, ch' è della musica la parte principalissima. Ma, se questo mai si credesse, dir si può a cotesti credenti, e senza temer punto d' errare, che l' opera non istà certamente in così fatta guisa; perciocchè, per avere migliore effetto nel canto, non la significazione e l' ordinamento, ma i suoni delle parole d' una lingua si vorebbono migliorare. Or, a far questo in un linguaggio già formato, non potrebbero bastar punto quanti Istituti aver mai si potessero nel mondo intero, non che quel di Francia tutto solo.

E per fine, oltre a tutto ciò, vagava due o tre anni fa una voce in Parigi, la quale par che siasi ora quasi del tutto ristata, cioè che la lingua italiana dovesse mettersi in fondo; ed io stesso ben m' avvenni più volte allora a dover lungamente altercare e garrire con alcuni Francesi (sempre però di quei che niuna lingua sanno, altro che la loro) i quali me ne parlavano come di cosa che dovesse infallantemente avere effetto. E comechè io

ben m' affaticassi a rispondere a que' cotali, non esser questa sì agevol opera come essi pensavano, perciocchè, essendo pur le diverse lingue cose del tutto acconce al clima, al suolo, all' indole, ed ai costumi degli uomini che le parlano, non le potrebbe altri variar così a suo senno, come per avventura e' potrebbe darsi a credere; e comechè io mi dicessi ancora, che la lingua italiana era pur la lingua di Dante, del Petrarca, del Boccaccio, dell' Ariosto, del Tasso, e d' innumerevoli altri sublimi ingegni che (per non parlar d' altro) pe' pregi degli elocutivi suoni di quell' aurea lingua stessa signoreggiano certissimamente sopra tutti gli altri poeti e prosatori di tutti le altre lingue or parlate; e comechè io pur m' aggiugnessi che, essendo la favella italiana, non solamente quella sola con cui si può veramente produrre soave e melodioso canto, ma quella pure (siccome distesamente io proverò altrove) che atta è sol tanto a formare le più belle voci umane, se foss' ella tolta dalle bocche degli nomini, si torrebbe al mondo, senza menomar punto alcuno degl' innumerevoli mali suoi, il più potente alleggiator delle noie e delle miserie nostre, il più dolce

eccitator delle menti, il più valido istigatore alle belle imprese, ed il più fecondo producitore de' più puri ed innocenti piaceri umani, qual senza fallo è il canto nostro; ed in brieve comechè tutte coteste ed altre sì fatte cose io mi dicessi in servigio della bellissima lingua nostra, tutto ciò era niente, perchè mai da coloro non eran volute ascoltàr le mie ragioni, ed altro non mi si rispondea, se non che quella dovesse mettersi in fondo, e quasi spegnersi (8).

Queste sono dunque le ragioni che mi disposero a non volermi più tacere intorno

---

(8) Contro lo schiamazzío di tutte quelle invide genti una voce tuttavia alto sonava, e con tutta quella fidanza che altrui porge l'onorevole brama di conservare illese le più care e più belle cose, così ella diceva in sua favella. « Cosa di mera cu-
» riosità non è più per noi la lingua italiana, perciocchè
» così come l'Italia divien più francese, più urgente neces-
» sità hanno i francesi d'intender la lingua di quel bel paese,
» il qual dovrà senza fallo conservarla: che sarebbe nel vero
» pernizioso il frutto del nostr' influsso nelle sue vicende, se
» passo passo con ciò si pervenisse a tor dal novero delle lin-
» gue moderne *quella che ben si sa esser fra tutte la più bella*,
» *la più doviziosa*, e *la più feconda in opere sublimi d'ogni*
» *sorta*; siccome per lo contrario profittevolissimo il frutto
» per noi sarebbe, se ci trovassimo involti, e pressochè
» forzati ad istudiar finalmente, e con la cura di cui è pur
» degna, quella pregiata lingua e i grandi scrittori ch' ella ha

a ciò che scioccamente quì si dicea per rispetto al canto nostro, l' affar del quale, assai più forse che uom non pensa, è collegato e alle cose musiche del nostro immortal

---

» prodotto. (*a*) » Da quel che si dice in questo passo, di leggieri ogn' Italiano argomentar potrà che il Francese il qual così scrive, ben sapendo estimare i pregi della lingua e delle altre nostre patrie cose, non ne parla nè per ghiribizzo, nè per deferenza. Egli è in effetto quello stesso signor Ginguene tanto dotto nella letteratura italiana, che una bella opera egli sta or mettendo a luce che ha per titolo: *Storia letteraria d'Italia;* nel proemio della quale, dopo aver detto ch' egli andava disposto di scriver la storia letteraria moderna di più nazioni, e che, per essere egli cagionevole della persona, avea poi preso per partito di compilar sol tanto quella d'Italia; così soggiugne: *Io mi limito dunque all' Italia ch'io meglio conosco, o, se si vuole, ch'io amo di più* (*b*).

(*a*) *La langue italienne n'est plus pour nous un objet de pure curiosité. A mesure que l'Italie devient plus française, il devient pour les Français d'une nécessité plus urgente d'entendre la langue de ce beau pays qui la conservera sans doute. Ce serait un triste fruit de notre influence sur ses destinées, si elle s'étendait jusqu'à effacer peu à peu du nombre des langues modernes,* celle qui en est reconnue la plus belle, la plus riche, la plus féconde en chefs-d'œuvres de tous les genres; *c'en sera un très-heureux, au contraire, si nous nous trouvons engagés, et comme forcés à étudier enfin, avec l'attention dont elle est digne, cette belle langue et les grands écrivains qu'elle a produits.* Mercurio di Francia, quaderno de' 29 di ottobre 1808, pag. 214, e 215.

(*b*) *Je m'arrête donc à l'Italie que je connais le mieux, ou, si l'on veut, que j'aime le plus.* Proemio della *Stor. lett. d'Italia*, in fine.

GUIDO D'AREZZO, ed all' egregia lingua nostra. Vero è che ora, piuttosto che doversi spegner la lingua italiana, essendo anzi, per supremo imperial comando, res-

---

E perciò molto convenevol cosa è a me paruto, che il suo nome, a guisa di quei di Menagio di Bigozio e di altri Francesi, scienziati commendatori della linguà e di altre cose nostre, meritamente avere pur dovesse una sua veste italiana; il che, come s' è veduto, io ho potuto anco far molto agevolmente, arretrando, per avere un bel dattilo o una voce sdrucciola, l' accento acuto dall' ultima alla prima sillaba del nome stesso; e, senza tramutar nulla ne' carratteri medesimi che lo compongono, sostituendo alla dura *nasalità* ed alla pungente percussione de' suoni francesi l'armoniosa e melliflua dolcezza de' nostri.

Ma il signor Gínguene non è mica il solo fra que' dotti Francesi che, ben sapendo la lingua nostra, laudevolmente parlarono de' sommi pregi d' essa. Vuolsi anzi dire, nè certo ciò dee sembrar cosa strana, che quanto più dotti in quella furono, tanto furon più grandi gli encomj ch' essi ne fecero. Ed in effetto Regniè Demarè, ch' è quello stesso di cui parla il Redi nell' egregio suo *Ditirambo*, e che quello stesso è pure che ci ha lasciato, oltre ad altre poesie italiane, una traduzionne delle odi di Anacreonte, ed un' altra degli otto primi libri dell' *Iliade* di Omero; ecco come, nella dedicatoria che di questi egli fa al conte Magalotti, apertamente ragiona della lingua nostra. « Se per universal consentimento » di quei che sanno, la lingua greca è stimata, fra le morte » lingue, più doviziosa d' ogni altra; lo stesso pregio, fra » le viventi, ha la toscana, *non inferiore certamente alla* » *greca nè in maestà, nè in forza, nè in armonia, nè in*

taurata in Firenze l' antica Accademia della Crusca, acciocch' ella invigili alla *conservazione della purità della lingua*, ed essendo oltracciò posti guiderdoni in alcune parti

---

» *dolcezza, nè in qual si sia maniera.* (c) » Ma lode più grande assai è quella che dell' idioma nostro fece pur l' autore delle *Origini italiane*, delle *Annotazioni sopra l' Aminta del Tasso*, di varie poesie, e di altre cose italiane, cioè il dottissimo Egidio Menagio; il quale, dopo avere insegnata la lingua nostra a madamigella Della Vergna, così, tutto lieto e tutto appagato, a lei diceva in questo suo gentil madrigale, ch' è fra' suoi il diciassettesimo.

Quel vago e PIU CHE UMANO
Idioma toscano,
Da voi tanto pregiato,
Da voi tanto lodato,
Ve l' ho, Filli, insegnato.
Voi, Filli, vaga Filli,
Ver me volgendo quelle luci sante,
Insegnato m'avete
(Non so se lo sapete)
Ad essere in amor fido e costante (*d*).

A tutto ciò un' altra cosa io reputo opportuno di dovere aggiugnere, la quale è questa. In alcuni scritti dati fuori non ha guari in Parigi, con molta lode parlato si è del primato, e dell' eccellenza della letteratura italiana; e spezialmente in

(*c*) *Poesie toscane* del signor abate *Régnier Desmarais*. Ediz. di Parigi, 1708, pag. 178.

(*d*) Alla pag. 228 della stessa opera intitolata *Mescolanze*, già da noi allegata alla nota 4.

d' Italia a chi procaccerà più efficacemente, che si serbi illesa quella natia purità stessa, e che abbia la nostra lingua ancor più splendore (9); par che in gran parte menomati

---

uno del dotto signor Maltebrun sopra la *Storia delle repubbliche italiane di mezzana età* di Sismondi, si è meritamente affermato che, fra le strane vicende di que' tempi, *surger si vide l' ingegno sublime di Dante, cui andar dietro i suoi discepoli il Petrarca, il Boccaccio, l' Ariosto, ed il Tasso, scrittori immortali che hanno fondata la letteratura moderna, e i quali, che che dir n' abbia potuto la non valevole invidia delle altre nazioni, i capi ed i sovrani ancor ne sono* (*e*); ma nè il signor Maltebrun, nè gli altri della cagione di cotesto primato nostro alcuna ragione hanno additata. Or, posciachè taciuti si son essi intorno a questo, dirò io francamente che i pregi sommi dell' aurea lingua nostra, e massimamente quei dell' armoniosa risonanza e della melliflua purità de' soavi suoni suoi, sono la primaria cagione di quel nostro irrepugnabil vanto.

(9) Il decreto imperiale, de' 19 di gennaio 1811, che statuisce il restauramento dell' Accademia della Crusca, e i guiderdoni che posti sono in Roma e in Firenze per altri decreti imperiali, avendo imposto silenzio a tutte le sinistre ed invide voci che sì alto già rombavano contro l'egregia lingua nostra, perchè molto ben per tutto ciò s' è dimostro, doversi questa non

(*e*) *On voit paraître le sublime génie de* Dante, *suivi de ses disciples* Pétrarque, Boccace, Arioste *et* le Tasse, *écrivains immortels qui ont fondé la littérature moderne, et qui en sont encore les chefs et les princes, quoi qu'en ait pu dire l'impuissante envie des autres nations.* Giornale dell' impero, de' 26 di giugno 1810, colon. ult.

sieno i nostri giustissimi timori : tuttavia, poichè fra le più pregiate cose e le più care che abbiam noi altri italiani, pregiatissima e

---

sol conservare, ma conservare eziandio pura ed intatta ; a me or pare esser cosa non meno commendevole che consentanea a quelle laudevolissime supreme determinazioni, l' andar quì considerando quali (oltre a quelle ottime del restauramento dell' Accademia, e de' premj) sien pur le vie che, a poter conseguire in questo il bramato effetto, più acconce esser dovrebbono. E perciò, pien di patrio zelo per la mia bella lingua, io dirò qui modestamente il mio parere intorno a questo.

Le varie regioni ove si parlano e parlaronsi nel nostro globo le tante e tanto diverse, così vive come spente, lingue, parmi che in certo modo assomigliar si possano a tante colorate e raggianti ruote, che abbian nel loro centro una gran densità di colore e di vivezza, e che così come que' colorati raggi si allontanano dal centro, così vadan divenendo meno vividi e meno splendenti, infino a tanto che, essendo del tutto squallidi e smorti alla circonferenza, si confondono, quasi senza produr mescuglio, co' raggi che sono ancor così scolorati alla circonferenza delle altre circustanti ruote di colore diverso. Ma, laddove avvenisse che i ben colorati interni raggi di alcuna di quelle, artatamente a ciò forzati, s' intromettessero in troppo grande quantità e tropp' oltre in un' altra circustante ruota, non solamente il color di questa per quel mescuglio si altererebbe del tutto, ma quello della trasmettente ruota, nella reflessione e ripercussione di que' raggi alterati, perderebbe ancora la sua vivacità e la sua bellezza. Or col sussidio di questa comparazione, se, per rispetto alle lingue italiana e francese, si ponga mente che il centro della prima è e fu Firenze e Roma, e quel dell altra Parigi e le circustanti terre ; le Alpi, che

carissima è senz'alcun dubbio la dolce e bella lingua nostra, la quale in tutta Europa, e senza fallo ancor nel mondo intero ora è pur la

---

separano le due regioni, esser doveano, ed erano in effetto, quella parte delle lor contigue circonferenze in cui i due linguaggi si confondeano, senz' alterarsi in alcun atto. Ma or che nelle scritture, negli atti, ed in altre cose pubbliche parlare e scriver si dee francese nel Piemonte, nella Liguria, e infin nel Parmigiano, che pur sì vicino è allo stesso centro della lingua nostra; non è da dubitare che, non solamente questa, ma eziando la francese (siccome, in caso del tutto simigliante, avvenne già alla latina ancora) non debba a lungo andare alterarsi. E dico *alterarsi* senza più, poichè, per quanto si faccia, mai non potranno i suoni elocutivi francesi assestarsi universalmente agli organi vocali, ed all' indole degl' Italiani; siccome per lo contrario i dolci suoni italiani acconci esser mai generalmente non potranno per le bocche, e per l'indole de' Francesi. Il che troppo bene ancor dimostra la grandissima diversità ch' è ne' suoni delle due lingue; perciocchè, quantunque molta simiglianza nella significazione de' vocaboli e ne' caratteri con cui quelli sono scritti, abbian talor le lingue stesse, nate amendue dalla latina; pur nondimeno, fornita essendo l' una di somma varietà d' accento e l'altra non avendone alcuno, sono perciò, nell' opera de' suoni, le lingue le più tra lor diverse che fossero giammai.

Se pura ed incorrotta serbar dunque si vuole la lingua nostra, e se lo stesso voler si dee ancor per la francese, sieno le Alpi, comechè non sien de' governi, il termine incommutabile ove, i suoni de' due linguaggi senza reciproco danno confondendosi, prevaler gli uni agli altri a vicenda si sentano. Vuolsi quì dir tuttavia, per rispetto all' ultima parte subalpina d'Italia, che, se così fatti son quivi i suoni nelle

sola che non sol ritrae, ma avanza ancor d' assai la melliflua sonorità delle più belle lingue antiche; io perciò credo che non in-

---

bocche del popolo, tale non è il più la lingua nelle scritture de' dotti. Io posso anzi affermare che, in que' tempi del secolo passato ne' quali colei che

Il più bel fior ne coglie (*a*);

e che, secondo il nostro grande Alfieri,

d' inerzia ingombra
Ebbe molti anni l' arti sue neglette (*b*);

l'egregio candore delle più perfette prose e poesie toscane s'imitava con somma laude in quelle stesse italiche contrade. E tanto più di buon grado io tributo queste vere lode ai sublimi ingegni subalpini, quanto io, se talor mi vien fatto d'accozzar quattro vocaboli non ispregevolmente, tenuto ne son del tutto agli ammaestramenti che n' ebbi già dal defunto mio dotto maestro ed amico, Giovan Battista Terzano di Mondovì nel Piemonte.

Tornando a parlar poi delle cose che concorrer molto ancor potrebbono a fare serbar pura ed intatta, non sol la lingua nostra, ma pur la francese; a me pare ch' essendo or l'Italia e la Francia sottomesse ad uno stesso Signore, ed alle sue stesse leggi, un altro ottimo incitamento a poter conseguire cotesto doppio bellissimo intendimento, quello sarebbe di far che, in Francia come in Italia, proprietà fosse degli autori tutto ciò che in qualunque parte d'Italia ed in Francia si stampasse nelle due lingue.

(*a*) Solo per coloro che per avventura nol sapessero, io dico che questo motto con l'immagine del frullone formano l' impresa dell' Accademia della Crusca.

(*b*) Nel sonetto che incomincia:

L' idioma gentil sonante e puro.

darno, anzi a molto buona cautela, tutto ciò sia fatto che in servigio d' essa dagl' Italiani adoperar si possa. Il perchè io, quantunque annoverar per certo non mi possa e non debbami fra que' tanti nostri che ciò fare avrebber potuto e potranno con assai maggior laude, e con assai maggiore altrui profitto ch' io non farò; pur meco non diliberai dimeno, alcun tempo è già, di non voler risparmiar le mie forze, per sospignere in più chiara luce i sommi pregi di dolcezza e di soavità vocale che nelle bocche italiane hanno i suoni di questa bella lingua; e, non potendo in altro, essere almeno in questo non del tutto disutile alla mia cara patria.

Essendo io dunque in così fatto proponimento, estimai che, senza parlar direttamente e con generalità de' nostri vocali suoni naturalmente pronunziati, io avrei potuto perdurre a lieto fine l' impresa mia, favellando solamente di quei che sono artificiosamente modulati, cioè del canto. Io divisai dunque in prima in prima di fare una dissertazione sopra il canto italiano; e quindi, perciocchè l' affar di Guido e delle sue cose musiche molto è pur collegato, siccome dianzi si disse e più si

vedrà pure appresso, ai dolcissimi suoni dell' idioma nostro; sì m' imposi io anche il carico di fare una dissertazione a sua difesa. Ed ultimamente, siccome parevami che, in parlando di suoni e di cose musiche, molto convenevol cosa sarebbe stato che, ad avvalorare e quasi come ad avvinghiare il suggetto di quelle due dissertazioni, io mi valessi, per quanto avess' io saputo pur farlo, degli stessi nostri vocali suoni, non meno armonici che melodiosi, cioè della poesia e del canto; così immaginai di fare un picciol dramma per musica sopra Guido stesso. Or, così come io divisato avea, ad un' ora io ebbi messo mano, due anni sono già passati, alla triplice bisogna; e, posciachè le tre picciole opere miravano ad uno stesso segno, il trapassare a vicenda dall' una all' altra, non solamente non disordinava punto il filo delle mie idee nè interponeva alcuno indugio all' operar mio, ma era per me come un alleggiamento che mi rendeva anzi più atto a progredire.

Procedendo io dunque in questo assiduamente, quando fui pervenuto a scriver forse più che la metà della dissertazione so-

pra il canto nostro, mi trovai quasi come arrestato e travolto, e mi parea di non vedere alcuna via ond' io potessi ordinatamente andar più oltre, senza che altramente io allor di ciò comprendessi la cagione. Vedeva io ben chiaro, che tutto quello che avea io già scritto, siccome quello che a scriver mi rimaneva, era, considerato a parte a parte, compiutamente vero; ma, ove io mi facessi a ragguardarlo congiuntamente, se repugnante al vero io nol trovava, parevami certissimamente molto irregolare, e assai mal connesso e mal dedotto. L'aver dovuto io trapassar più volte dal canto alla lingua e da questa a quello, avea sì fattamente travolto le cose che io avea detto, che, quantunque ciascuna di per se fosse chiarissima e certissima, a me parea nondimeno che, accozzate insieme così come erano, non sol più non avessero la debita forza dimostrativa, ma fossero quasi come sofisticate ed incerte. Soprastar dunque alquanto io dovetti in questa dubbiezza, e, sempre mettendo alla pruova il mio debile ingegno, io feci indarno per alcun dì ogni mio possibile sforzo per trarmi di quel vi-

luppo: ma alla fine, col durar nel meditare, io mi rendei pur sicuro che, se la via non avea io smarrita, per certo io non era entrato in essa dirittamente, siccome io dovea; perciocchè, parlando più del canto che della lingua, avea io dato più valore agli effetti che alla cagione. Or ben per questo ancora, se prima io avea ogni ragione d' esser persuaso, che perfezion di canto niun' altra cosa è che perfezione di suoni di lingua, siccome perfezion di organi vocali niun' altra cosa pur è che perfezione di suoni di lingua; più certo che mai esser di tutto ciò dovetti io poi da che conobbi, che parlar dirittamente altresì non si potea di bontà di canto e di cantori, senza incominciare a favellar della lingua adoperata nel canto, e fare anzi quella come la sola regolatrice d' ogni ulterior raziocinio. E, più meditando io ancora in questo, molto ben vi raccolsi io pur la cagione dello esser sì miserevol cosa il sapere e l' arte stessa de' maestri musici, anche i più valenti, ove, per far recare ad effetto le loro ancor più belle composizioni, non s' abbian essi alle mani e lingua e cantori italiani; l' una essendo la sola buona materia che abbiasi

oggidì nel mondo per modulare un dolce e melodioso canto, e gli altri i soli buoni strumenti che pure esser vi possano per metterla in atto (10).

Disfatto dunque tutto ciò che avea io scritto infino allora intorno a questo, e rifusolo, per così dir, nel correggiuolo, convertii tantosto la mia dissertazione in un *Trattato de' suoni della lingua italiana*, nel quale, dopo aver dimostrato le qualità

---

(10) Per consentimento universale di coloro che delle cose musiche sono i più dilicati e perfetti giudici, composizione musicale forse non havvi la quale più bella più gentile e più melodiosa sia, che quella fatta dal nostro dolcissimo Cimarosa sopra il dramma che ha per titolo: *Il matrimonio segreto.* Or essendo, alcun tempo è già, cantata quella in un teatro di Parigi da cantori nostri che avean poco buona voce, i più degl' Italiani ch' eran quivi, ed io con essi, non potemmo star così saldi al macchione, che l' udissimo per metà, non che per intero; nè i belli suoni degli strumenti musici, nè le vaghissime cose di Cimarosa, senza buone voci per ritrarle, non furono certamente da tanto che colà ne ritenessero. Io non intendo tuttavia di dir con questo nè che non sia molto pregiata cosa una bella composizione musica, ne che acconcia molto pur non sia a dar più valore al canto nostro; ma ben io dico che, per quanto bella quella esser possa, se modulata non sia con lingua italiana, e con le più belle voci che questa sola universalmente or può formare e forma, mai non si avrà nè compiuta e perfetta musica, nè per conseguente compiuto e perfetto piacere negli ascoltanti.

pregiate de' nostri elocutivi suoni, per una naturale irrepugnabil conseguenza io pur dimostro, esser quelle la sola cagione dell' eccellenza del canto nostro. Egli è il vero che genericamente pur da molti autori stranieri, e determinatamente da Giovan Giacomo Russò ben si disse ancora che, *s' è lingua in Europa che sia acconcia alla musica, l' italiana senza fallo è dessa, perciocchè ella è dolce, sonora, armoniosa, e, più che alcun' altra, piena d' accento, i quali pregi sono a un puntino i più convenevoli e i più atti al canto* (11); ma niun tra loro, nè eziandio Russò stesso, quantunque intorno a questo egli tocchi alcuna cosa più che gli altri, additar seppe quali sieno veramente quelle qualità pregiate del dolcissimo

---

(11) *S'il y a en Europe une langue propre à la musique, c'est certainement l'italienne; car cette langue est douce, sonore, harmonieuse et accentuée plus qu'aucune autre, et ces quatre qualités sont précisement les plus convenables au chant.* Lettera sopra la musica francese.

— Non saprei dire se questa lettera, ove sì magnificamente e sì giustamente è lodata la lingua nostra, composta fosse da Russò prima del suo *Saggio sopra l'origine delle lingue*, nel quale tuttavia egli dice che *la lingua italiana non è per se stessa più musical che la francese.* Or comechè a Russò,

idioma nostro. Or io non le pur dimostrerò, e porrolle nel loro più chiaro lume, ma ben farò palese ancora come da quelle solamente, e non da altro, la perfezion proceda del canto italiano. E con questo ciascuno io farò pur chiaro che, essendo il canto la parte primaria e quasi il tutto della musica, e perfetto canto esser non potendo ove perfezion non sia di vocali suoni; la sola nazione che oggidì abbia ed aver possa vera e compiuta musica, è la nostra. Da che sarà pur ben dimostro che, se tutte le moderne lingue culte hanno ne' suoni loro ciò che lor fa mestieri per esprimere, più o meno bene, ogni concetto umano, niuna pur ve n' ha, fuor solamente l' italiana, che per sonorità per

---

posto in circostanze diverse, sia cosa non istrana il contraddirsi, pur nondimeno io credo che, siccome avvenne a Volterre per rispetto all' Ariosto, egli componesse questo avanti quella, cioè avanti ch' egli, meglio studiando la nostra lingua, si rendesse atto a poter sentire la mellifluità de' suoni d' essa. Ma, qual ne sia la cagione, forse io non lascerò di rivedere il conto a questa contraddittoria affermazione del signor Russò, quando, nella mia menzionata opera *De' suoni della lingua italiana*, dimostrato avrò quali sieno i pregi che una lingua aver dee, acciocchè musicale veramente dir si possa.

dolcezza e per armonia dir si possa veramente pregiata; e che per conseguente, se, non vo' mica dir si spegnesse la lingua nostra, siccome impudentemente si presumea, ma si alterassero sol tanto nelle bocche italiane i dolcissimi suoni suoi; perfetta musica non si avrebbe più nell' Europa intera (e senza fallo nè eziandio altrove), perciocchè dolce e melodioso canto certissimamente aver non si potrebbe co' suoni ora ragghianti o gorgoglianti nell' esofago, ora echeggianti o ringhianti nelle narici, or pieni di ruvide aspirazioni, ed or sordi aspri e discordanti di tutte le altre lingue moderne. Ma avere infin quì detto intorno a questo io voglio che or mi basti; che ciò, e tutto il rimanente dir poi dovrà assai più compiutamente il mio trattato. Il quale, essendo più lunga e più faticosa opera che la dissertazione sopra il canto non sarebbe stata, alquanto più d' agio e di tempo dalle mie debili forze ancor richiede.

Io ho compiuto intanto le altre due già divisate operette mie, cioè il picciol dramma, e la dissertazione sopra Guido. Il primo ha per titolo *La scuola di Guido d' Arezzo*,

ed è in due soli non lunghi atti, siccome per migliore acconcio de' teatri musici soglionsi or fare sì fatti drammi. Non essendo io poeta, avvegnachè talvolta io faccia pur de' versi, questo dramma non sarà perciò rispondente punto all' altezza delle cose che quasi per se stesse vi si son venute ad assestare, le quali sono: risorgimento ed aumento ancor prodigioso della scienza e dell' arte musica per opera di Guido; metodi egregj inventati da lui per agevolarne d' assai l' insegnamento; inizj degli elementari perfetti suoni dell' aurea lingua nostra, ed altro. Tuttavolta come il nostro dolcissisimo Petrarca, in parlando della sua Laura, con la sua inimitabil venustà disse:

E chi di voi ragiona,
Tien dal suggetto un abito gentile;

così io (con tutto che mi sia proprio un ghiandellino a petto all' alta e luminosa mole sua) ad imitazion di lui pur dico, che quel mio dramma, se non potrà avere alcun pregio per rispetto all' ingegno mio, che certamente è di niun valore; alcuno avere pur ne dovrà per le sublimi cose

che vi son trattate. E ben per questo io ho pur preso per partito di non farvi far prima il debito suono, ch' io non m' avvenga in alcuno de' nostri più pregiati maestri musici il quale, alieno in questo da ogni vile interesse, e tocco anzi solamente dalla sublimità di quelle nostre patrie cose (che sono pur quelle stesse che ad essi or procacciano agi, ricchezze, e splendore) liberalmente tutto s' infiammi per farle più celebri, e per divinizzarle ancora, s' egli potrà, musicalmente; velando ancor così i non pochi difetti di quella brieve mia composizione.

La dissertazione poi sopra Guido è questa che or faccio pubblica con le stampe, la quale è divisa in quattro capitoli. Nel primo tutte quelle notizie compiutamente annoverate sono che in Parigi m' è venuto fatto di potere aver sopra la vita di lui; e, benchè non sien certo molte, pure io avviso che numero maggiore raccor forse io non ne avrei potuto, ancora che la dissertazione avessi io scritta in Italia. Compiuto ragguaglio io do poi nel secondo di pressochè tutte le opere di Guido; e, se nel primo aspetto forse altrui parrà che

abbia io ciò fatto più tritamente ch' io non avrei dovuto, letta che si sarà quivi la cagione che a così adoperar mi mosse, io spero che piuttosto di laude, che di biasimo, io sarò creduto degno. Nel terzo capitolo io poscia a disaminazion sottopongo ciò che in pro e in contro il saper musico di GUIDO già scrissero alcuni autori, e lui ad un' ora io a mio potere pur difendo dalle ingiuriose cose e false che alcuni d' essi, non meno invidiosi della sua che della gloria italiana, impudentemente osaron dire non sol contro il suo sapere, ma pur contro la specchiata onestà e la candidezza dell' animo suo. E finalmente di ciò che del saper musico di GUIDO ho detto nel capitolo terzo, io fo un brieve epilogo nel quarto, il qual chiudo toccando ancora alcuna cosa sopra il suo saper letterario.

Se con questa picciola opera mia esser potrò, come dianzi io dissi, non del tutto disutile alla mia cara patria, io mi terrò troppo bene il più contento ed il più appagato uomo del mondo; perciocchè, quantunque io senta, col cangiare aspetto e pelo, menomarsi in me tutti gli altri appetiti, pur nondimeno quello dell' amor

patrio sì fattamente in me diviene ogni dì più fervente, che a me par d' essere in questo certissimamente non da men di niuno.

DISSERTAZIONE

SOPRA LA VITA, LE OPERE, ED IL SAPERE

DI GUIDO D' AREZZO.

CAPO I.

Notizie che si hanno, sopra la vita di GUIDO D' AREZZO.

§. I. DELLA vita di GUIDO D' AREZZO quasi altre più certe notizie non abbiamo, se non quelle che ritrar si possono da due lettere di lui, che son pur senza data di luogo, e di tempo. Amendue furon primieramente messe in luce dal Baronio (12), e poi con molte ammende ristampar si fecero anch' in parte da Mabiglione ne' suoi *Annali benedettini* (13). Fu pur poi l' una d' esse, cioè quella indirizzata al monaco Michele fatta stampar di nuovo da Pezio, secondo il testo d' un manuscritto della biblioteca di sant' Emmeramo di Ratisbona (14); ed appresso

(12) *Annal. eccles.* all' anno 1022. — (13) All' anno 1026.

(14) *Thesauri Anecdotorum novissimi*, tom. VI, pag. 223. Io denoto questo tomo secondo l' allegazione del Padre Gerberto di cui parlerò quì appresso, perciocchè in Parigi non ho potuto veder di quest' opera, se non i tre primi tomi che sol tanto infino a quì sono nella grande imperial biblioteca parigina.

pur dal Padre Federici, molto dotto monaco benedettino, nella sua *Storia delle cose pomposiane* (15). Amendue furon esse poscia fatte ancor pubbliche con le stampe da' Padri Mittarelli e Costadoni ne' loro *Annali camaldolesi* (16), ed ultimamente pur dal Padre Martino Gerberto, abate del monastero e della congregazione di san Biagio nella Selvanera; il quale, nella sua bella edizione degli scrittori ecclesiastici sopra la musica (17), mettendo in luce per la prima volta la maggior parte delle opere di Guido d' Arezzo, si valse, per la menzionata lettera al monaco Michele, del testo dell' edizione stessa fattane dal sopraddetto Pezio. Or, s' altro di più certo non ci rimane sopra la vita di Guido se non quelle lettere, conviensi del tutto non pur valersi d' esse, ma averle ancora il più che si possa corrette ed emendate, ove parlar vogliasi con alcuna certezza intorno a lui. Il perchè non è da dubitare, che per quel poco ch' io dir potrò della vita di lui, non siami valuto dell' edizione più corretta che di quelle ha fatta il Padre Gerberto. Anzi siccome, in riscontrandole co' testi manuscritti che si hanno d' esse in due codici della primaria imperial biblioteca parigina (18), m' è paruto che

---

(15) *Rerum pomposianarum hist.* lib. 5, §. 31. Ediz. di Roma del 1781.

(16) Tom. II, Appendice, num. 3, e 4.

(17) *Scriptores ecclesiastici de Musica sacra potissimum, ex variis Italiæ, Galliæ, et Germaniæ codicibus manuscriptis collecti. —Typis San-Blasianis*, 1784. Tre tomi in 4°.

(18) Parleremo a dilungo nel Capo II di quel che si contien di Guido in que' due codici.

fossero pur in quelle alcune cose da doversi emendare; così diligentemente io ho ciò fatto in sull' innanzi di que' due codici, ed holle poi fatte quì ristampar più corrette (19). E lasciar di dire io pur non deggio, che prima di far quelle ammende (alcune delle quali io reputo molto giuste) studiosamente io ho ancor collazionati tutti gli altri mentovati testi, per convalidar pur talora, con l' autorità loro, le correzioni da me fatte secondo i testi parigini: le quali oltracciò, ove m' è paruto opportuno, rassodare io ho pur voluto con alcune picciole chiose.

§. II. L' una di quelle lettere scrisse GUIDO al vescovo d' Arezzo Tedaldo (20), in dedicandogli il suo *Micrologo*, che così egli intitolò quell' operetta ove dà le più delle regole da lui trovate per la musica, e per apparare speditamente a modular la voce nel canto; e l'altra, siccome è detto, al monaco Michele, che fu uno de' suoi primi discepoli, e cooperatori nell' arte musica. Or, da questa raccogliesi ch' egli (nato in Arezzo, siccome afferma Sigiberto, scrittore dello stesso secolo di GUIDO (21);

---

(19) Sono dietro alla Dissertazione, distinte col nome di LETTERA I, e LETTERA II; e corredate di numeri marginali, per più agevole indicazione de' luoghi che n' andremo allegando.

(20) Tedaldo fu vescovo d'Arezzo dall' anno 1023 all' anno 1036. *Annal. camald.* all' anno 1034, tom. II, pag. 43.

(21) Nella Cronica, all' anno 1028, Sigiberto dice: *Claruit hoc tempore in Italia Guido Aretinus, multi inter musicos nominis, etc.* Da questo passo però non può ritrarsi in qual anno de-

e stato della famiglia de' *Donati*, secondochè si dice da uno scrittore antico (22) fu nel principio

---

terminatamente Guido nacesse; ma se si avesse a dar fede a quelle parole che il Baronio (*Annal. eccl.*, all' anno 1022) dice di aver lette a piè del manuscritto onde egli trasse le lettere di Guido, e che son queste: *Explicit Micrologus Guidonis suæ ætatis anno XXXIV, Johanne XX romanam gubernante ecclesiam*; Guido sarebbe nato in uno de' dieci ultimi anni del secol IX, perciocchè Giovanni XX, nomato pur XIX, resse la chiesa cattolica dall' anno 1024 al 1033, siccome veder si può negli *Annal. eccl.* del Baronio con la critica del Pagi (sec. XI); e appresso Tiraboschi, *Stor. della lett. ital.* tom. III, lib. 4, §. 12; e negli *Annal. camald.* all' anno 1034, tom. II, pag. 43.

(22) Mazzuchelli (*Scritt. d' It.* vol. I., part. 2, pag. 1007, nota 7) dice che, se si dee prestar fede ad uno scrittore antico, Guido fu della famiglia de' *Donati*. Ecco poi la nota ch' egli quivi fa intorno a questo: *Che fosse della famiglia de' Donati si afferma in un' antica nota a penna avanti i sonetti di Fra Guitton d' Arezzo, riferita dal signor avvocato Mario Flori, gentiluomo aretino, in una sua lettera assai erudita, che si trova inserita dal chiarissimo monsignor Giovan Battista Bottari, in fronte alle lettere di Fra Guittone.*

Parmi opportuno di dir quì pure, che da Monfocone nell' indice dell' opera sua intitolata: *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, Guido è chiamato *Augens*; e questa denominazione par che da quello scrittore fosse desunta dal titolo di quattro codici manuscritti, della biblioteca vaticana, ne' quali (secondo Monfocone stesso, al tom. I, pag. 91, colon. 1, di quell' opera sua) si legge: *Guidonis augensis aretini libri de musica.* Per me, non saprei dir perchè in que' due codici si desse a Guido il nome di *augense*, il qual non gli è mai dato da niun altro scrittore in alcuna delle tante altre opere che ho letto intorno a lui. E per certo niuno autore potea così nomarlo, perchè egli non fu mai monaco (siccome per aver cotesto nome avrebbe dovuto essere) nel monastero

dell' XI secolo monaco benedettino nel monastero chiamato di *Pomposa*, o *Pomposiano*, il quale è situato fra le paludose valli di Comacchio, non molto lontane dalle città di Ferrara e di Ravenna (23).

---

augense, che, secondo Mabiglione (*Annal. bened.* tom. IV, pag. 595), fu edificato verso l'anno 1059 presso la città d' *Eu* in Normandia. Non sarebbon per avventura, nella biblioteca vaticana, state confuse le opere di lui con quelle di Bernone *Augense?* Fu pur questi in effetto scrittor di cose musiche, le quali nell' edizione del Padre Gerberto (*Script. eccl. de mus.*) sono appunto messe dietro alle opere di Guido. Io mi certificherò pienamente intorno a questo, quando tornerò alla mia cara patria, Roma. Ma, come che questo sia, a me par che dicendosi ne' codici della biblioteca vaticana *augensis* nel genitivo, doveasi da Monfocone dir pure *augensis* nel caso retto, e non già *augens* che nel genitivo ha *augentis*.

(23) Non solamente del monastero di Pomposa, ch' è senza alcun fallo uno de' più antichi d' Italia e de' più celebri, ma de' luoghi a quello circustanti diede compiutissima contezza il Padre Federici, monaco casinense nella sua opera che, siccome veduto abbiamo nella nota 15, ha per titolo: *Rerum Pomposianarum historia*, di cui però, per immatura morte dell' autore, messo in luce non fu che il primo tomo. Furon tuttavia dal Padre Federici in quel solo tomo con tale e sì fatta diligenza descritti, e fatti pur delineare con più figure e con più carte *corografiche*, non pur quel monastero, ma le successive mutazioni dell' aspetto di que' luoghi, che da quel tomo tratto sarà quasi del tutto ciò che noi ne diremo in questa nosta.

Il monastero di Pomposa è posto in un' isola di forma pressochè triangolare, nomata pur Pomposa, la quale, quando il mare cominciò a ritrarsi dalle piagge di Comacchio, e l'acque delle paludi e de' fiumi ebbero pur quivi minore irregolarità di stazione e di corso, fu formata a un lato dal braccio del Po, detto *di Volana;* a un altro dal fiume *Gauro* o *Po di Goro;* e a un altro dal mare ch' è tra le foci di que' due fiumi. Era oltacciò quell' isola divisa ancor per entro in altre piccole isole, che vi formavano i

§. III. Nell' una e nell' altra poi di quelle lettere

---

i rami de' fiumi stessi. Ma via più poi ritraendosi il mar del lido, il monastero pomposiano, il quale era sì presso al mare di lungo il Po di Volana, che la sua torre delle campane era quasi come un fanale pe' naviganti; si trovò dal mar lontana forse più che sette miglia, e le contigue terre, per lo stagnamento maggiore dell' acque de' fiumi, cominciarono a divenire molto più paludose ed infette. Perciò l' aere, che avanti era quivi puro e salubre, si corruppe e divenne molto malsano, intantochè i monaci di quel monastero, in sul finir del XV secolo, furon costretti a ripararsi nel molto magnifico monastero di san Benedetto in Ferrara. L'edificio però del monastero di Pomposa e la chiesa e la torre delle campane, lasciati alla cura di un solo monaco, e resi poi del tutto secolari, andaron sì fattamente dicadendo, che or la torre minaccia affatto rovina, e del monastero e della chiesa non vi sono che i miseri avanzi. A che si aggiugne che, per le ultime vicende della nostra Italia essendo coteste cose trapassate in poter di persone private, se gli acquistatori d' esse e i loro eredi, non infiammati tutti da un pari amor patrio, sostenerle senza intermission non volessero con opportune restaurazioni, sarebbon quelle infra pochi anni interamente distrutte. Tutti i buoni Italiani, che ben sanno con qual gelosa sollecitudine, e con qual cura i nostri maggiori preservarono dalle distruggitrici mani de' barbari tante belle cose antiche (di molte delle quali pur s' abbellano, e sono oggidì orgogliose tante estranie genti), disidererebbono senza alcun fallo che custoditi fossero ancor gelosamente gli avanzi di quel celebre luogo ove un umil nostro benedettino, fra le tenebre in cui per opera di quegli stessi barbari involta fu l' Italia, restaurò e quasi creò di nuovo la scienza e l' arte musica, per le quali tanto onor poi si crebbe alla patria nostra. E ancor più io mi son del tutto certo ch' essi ciò disidererebbono, perchè conservate così pur sarebbero le dipinture ch' ivi ancor rimangono, e che (secondo estima il Padre Federici, ed altri) debbon essere opera di Giotto, di Chei, e di altri nostri ancor più antichi pittori, i quali, quando alle scienze e alle arti novella vita diè l' Italia, i promotori e i restauratori pur furono della pittura.

si legge, che aveva egli trovato così bel metodo per fare ispacciatamente apprendere il canto musico a' giovanetti, ch' essi non solo in minore spazio ancor d' un mese sapevano, con somma altrui maraviglia, modular canti mai più da lor nè veduti, nè uditi (24); ma pur poi divenivan essi così esperti musici, in uno o al più due anni, nella sua scuola, come altri giovani, altrove e con altri metodi, nel lungo spazio d' anni dieci (25). Ma appunto per questa somma utilità da lui apportata alla musica, destaronsi contro lui moltissimi invidiosi emuli, per le cui menzogne e fallacie gli si alienò l' animo dell' abate di Pomposa (26). Fu perciò egli costretto a dipartirsi, quasi come esule, da quel monastero, e ad andar vagando per lontane terre, siccome egli stesso accenna nella sua lettera a Michele, in cui dice: *Inde est quod me vides prolixis finibus exulatum* (27).

§. IV. Non parmi però ch' egli esser possa quello stesso Guido che, siccome dice il Padre Martino Gerberto, tanto nell' opera sua sopra il canto e la musica sacra (28), quanto nell' altra, già allegata, degli ecclesiastici scrittori musici (29.); fu chiamato a Brema dall' arcivescovo Ermanno, succeduto

---

(24) Lett. I, num. 4 marg. — (25) Lett. II, num 3.

(26) Ivi, num. 2, e 5. — (27) Ivi, num. 2.

(28) *De cantu et musica sacra a prima ecclesiae aetate usque ad praesens tempus.* — *Typis San-Blasianis*, 1774. Tom. I, pag. 283; e tom. II, pag. 48.

(29) *Scriptores eccl. de mus.* tom. II, proem. 1.

in quella dignità a Libenzio II; perciocchè non già nell' anno 1023, come Gerberto dice, ma nel fine del 1032 fu quegli eletto ad arcivescovo di colà, secondochè molto chiaramente è letto nella cronica degli Slavi, e nell' altra dell' abate stadense, amendue le quali tuttavia allega il Padre Gerberto. Ed in effetto si legge nella prima: *Morì questo Libenzio l' anno* 1032. *Dopo lui ascese a quella sede Ermanno, e la tenne per tre anni* (30)*;* e nell' altra: *La morte di Libenzio avvenne nell' indizione XIII, a'* 24 *di agosto* 1032 (31). Or, se nell' una di quelle croniche si dice quindi, che l'arcivescovo Ermanno, *poco curando le cose tutte che trovò nell' arcivescovado, chiamò a Brema il musico* GUIDO, *per industria del quale la melodia e la claustral disciplina egli emendò* (32), e se quasi con le stesse parole ciò si ripete nella cronica di Alberto stadense (33), a me par,

---

(30) *Obdormivit autem Libentius iste anno Domini MXXXII. Post hunc venit in sedem Hermannus, et sedit tribus annis. — Script. rer. brunsv., pag.* 745, *in chronic. Slavorum.*

(31) *Cuius* (Libentii) *obitus contigit indictione XIII, VIII kalend. septemb. anno Domini MXXXII. — Historiographia seu chronicon Alberti, abbatis stadensis,* foglietto 118. ediz. di Vittemberga, 1608.

(32) *Qui* (Hermannus) *parvi pendens omnia quae in archiepiscopatu invenit, quemdam Guidonem musicum Bremam adduxit, cuius industria melodiam, et claustralem disciplinam emendavit.* Nel luogo testè addotto della cronica degli Slavi.

(33) *Herimannus ergo parvi pendens omnia quae in episcopatu invenit, primo quidem musicum Guidonem Bremam adduxit, cuius industria melodiam, et claustralem disciplinam emendavit.* Nel luogo pur testè allegato della cronica dell' abate stadense.

come già dissi, che ciò riferir non si possa al nostro GUIDO; perciocchè, parlando egli di quel suo esilio in lontane terre nella sua lettera a Michele, la quale, secondochè da essa si ritrae, fu certamente scritta sotto il pontificato di Giovanni XIX, nomato pur XX, che siccome è detto (34), resse la chiesa dall' anno 1024 all' anno 1033, non poteva egli aver detto cosa che ancor non era avvenuta; da che GUIDO, che andato esser non poteva a Brema appresso l'arcivescovo Ermanno prima dell' anno 1033, essendo questi, come per gli allegati passi s' è veduto, stato eletto a quella sede in sul finire del 1032, tornar sì agevolmente non avrebbe potuto a Roma nella state dell' anno stesso. E dico *nella state*, in quanto appresso vedrem noi, che fu certamente di state ch' egli andò a Roma. E d' altra parte è da por mente ancora che, non da Brema, ma da Arezzo, siccome poi pur noteremo, par che per andare a Roma egli si partisse.

§. V. Il Padre Gerberto tuttavia, per dar più valore a quella sua affermazione, per rispetto alla supposta andata di GUIDO a Brema, adduce, nel primo degli allegati due suoi luoghi ed in un altro di quella stessa opera sua (35), l' autorità di Alberto Cranzio, storico amburghese; ma, non so se artatamente o per trascuranza, egli non dà che una parte, e ancor latentemente, del passo di quello storico; avvegnachè diligente e largo, anzi che no,

---

(34) Nel fine della nota 21.

(35) Tom. II, pag. 48.

Gerberto esser soglia nella altre sue allegazioni. Or, dal passo intero di quello scrittore, se si ritrae che molte provincie GUIDO avesse cerco, emendando la corrotta musica, ed insegnando ai fanciulli a discernere le modulazioni musiche in sulle congiunture delle dita; par che si debba pur raccorre, che ciò sol tanto egli facesse per le italiche provincie (36). Ed in effetto dallo stesso dianzi allegato passo di GUIDO : *Inde est quod me vides prolixis finibus exulatum*, il quale è tolto dalla sua lettera a Michele, che fu da lui scritta poco dopo la sua andata a Roma, ed essendo egli certissimamente in Italia; troppo ben si vede, che per *prolixis finibus* altro egli non intendea, se non le provincie italiche non vicine al suo monastero di Pomposa.

§. VI. Ma, come che ciò sia, egli par ben certa cosa che il nostro GUIDO, alcun tempo dopo essere uscito da quel monastero, si raccogliesse in Arezzo, sua patria, appresso il vescovo Tedaldo. Il che quantunque egli espressamente non dica, cel fa tuttavia comprender chiaramente, perciocchè, nella lettera ch' egli scrisse a quel vescovo in dedicandogli il *Micrologo*, e la quale, benchè sia senza data di

---

(36) *Quo tempore* (cioè di Arrigo III, figliuolo o genero di Corrado imperadore, del quale ivi parla questo istorico) *floruit Guido musicus* PER ITALIAM, *qui multas lustrabat provincias, emendans corruptam et adulterinam musicam, quum traderet pueris per flexuras articulorum in manibus discernere cantum*. Lib. 4, cap. 18. *Rerum germ. ecclesiastica hist. sive Metropolis*.

luogo e di tempo, di leggieri in leggendola argomentar si può, che (come più distesamente pur poi diremo) fosse scritta, e insiem col *Micrologo* data pur fuori in Arezzo (37); non solamente dice che Tedaldo *avea voluto associarlo a se nello studio della parola sacra*, ma che, *per vantaggi ecclesiastici, ordinato ancor gli avea di render pubblico l' esercizio dell' arte musica* (38). A che, se maggior pruova facesse luogo, si potrebbe anco aggiugnere che essendo Guido nel suo viaggio a Roma (del quale poco stante parleremo) stato accompagnato da un canonico aretino; par manifesta cosa ch' egli da Arezzo pur si partisse per andar colà.

§. VII. Or, dimorando egli nell' episcopio d' Arezzo, e, per l' agevolezza con cui ne' suoi antifonarj i giovanetti apprendevano a modular canti mai più da lor non intesi, la fama del suo saper musico essendosi molto divolgata in Italia; il pontefice Giovanni XIX, cui, siccome ridetto abbiamo, si dà pur nome di XX, l' invitò per tre successivi messi a recarsi da lui. Ed andovvi alfine accompagnato da Grimaldo abate, e da Pietro, proposto della chiesa d'Arezzo. Il raccolse il papa con somma dimostrazione d' affetto, e con esso lui congratulossi molto del suo arrivo. E, posciachè a prima giunta di molte cose ragionato gli ebbe e molte

(37) Mabiglione, che negli *Annali benedettini* l'adduce all' anno 1026, par che fosse di parere, esser questa lettera stata scritta in quell' anno.

(38) Lett. I, num. 1, e 2.

dimande pur gli ebbe fatto, più volte il pontefice esaminò un antifonario da GUIDO presentatogli, ed estimollo maravigliosa cosa; perciocchè, ruminandone egli le prefisse regole, dal luogo stesso ov' era seduto in parlando con GUIDO, gli venne fatto di poterne cantare un versetto, il cui canto egli non avea mai udito; tantochè il pontefice, di ciò tutto appagato, tosto in se riconobbe quel che in altrui gli era paruto prima appena credibile, dell' eccellenza de' metodi musici del nostro GUIDO (39).

§. VIII. Ma, dopo pochi giorni di dimora in Roma, GUIDO, non potendo sostenere i calori estivi di quella città, infermò alquanto, e per tema di più grave malattia stimò opportuna cosa di quindi partirsi. Ma si convenne egli prima col pontefice, che quivi sarebb' egli tornato nel verno susseguente, per ammaestrare in quell' antifonario il pontefice stesso, ed il suo clero (40).

§. IX. In quella stessa lettera a Michele, nella quale GUIDO parla del suo viaggio a Roma, parimenti dice, ma senza specificar punto nè il dove nè il come, che visitato egli avea l' abate di Pomposa (41); e Tiraboschi, ed il Padre Federici furon perciò d' opinione, che in Roma egli eziandio il visitasse (42). Tuttavia io per me credo che ciò

---

(39) LETT. II, num. 4.

(40) LETT. II, num. 5. — (41) Ivi.

(42) Il primo nella *Stor. della lett. ital.* tom. III, lib. 4, cap. 5. §. 13; e l'altro nell' opera sua: *Rerum pompos. hist.* lib. 5, §. 29, pag. 302.

fosse altrove; perciocchè Guido in quella lettera, dopo aver detto ch' egli per cagion de' calori estivi non avea potuto dimorare in Roma « nè anche brieve spazio » *(vel modicum)*, soggiugne che avea « quindi » dopo pochi dì » *(post paucos dehinc dies)* visitato l' abate pomposiano. E di vero, s' egli non avea potuto rimanersi in Roma « nè anche brieve spazio » a me pare che da quelle parole « quindi dopo pochi » dì » conchiuder si debba ch' egli in altro luogo il visitasse. Ma, come che sia, Guido dice quindi a Michele, che il loro abate, siccome uomo di perspicace ingegno, veduto l'antifonario e tosto pure approvatolo, si pentì d' avere acconsentito agli emuli di Guido, ed esortollo a tornare a Pomposa; persuadendogli a dover, siccome monaco, alla dimora de' vescovadi la stanza prepor de' monasteri, e massimamente quella di Pomposa, *per cagion dello studio che* (soggiugne Guido), *per grazia divina e per industria del reverendissimo abate pomposiano, or s' è per la prima volta trovato in Italia* (43). Da che a un' ora si raccoglie che l'abate di Pomposa avea pur concorso ad avanzar la scienza musica, e che il novello splendore che, fra le tenebre dell' ignoranza di que' tempi, avea allor quella acquistato; reputato era come un prodigio delle menti italiane.

§. X. Ignorasi se veramente Guido facesse poi ritorno al suo monastero di Pomposa, siccome nella sua

---

(43) Lett. II, num. 5.

stessa lettera a Michele assertivamente egli dicea dì voler fare, comechè non incontanente(44). Tiraboschi or dice ch' *è verisimile*, ed or ch' *è probabile* (45) ch'egli vi tornasse; ed io non solamente pur così credo, ma presuppongo eziandio che la favola del mio picciol dramma musico di cui parlai nel proemio, si compia il dì susseguente al giorno che GUIDO era tornato a quella sua diletta stanza, e che aveavi rabbracciato il suo caro discepolo Michele. Il Padre Federici crede tuttavia che, dicendo GUIDO nella sua lettera a Tedaldo che questo vescovo avea voluto *associarlo a se nello studio della parola sacra* (46); manifestamente appaia che il nostro ARETINO, non condiscendendo all' esortazioni che fatte gli avea l' abate pomposiano, acciocchè facesse ritorno a Pomposa, se ne fosse rimaso nell' episcopio d' Arezzo (47). Or, perchè infallantemente affermar ciò si potesse, converrebbe provare, che questa lettera di GUIDO a Tedaldo fosse stata scritta dopo quell' altra di lui a Michele, nella quale chiaramente egli dice di voler tornare a Pomposa; ma noi siamo anzi certi del contrario, perciocchè, insiem con la lettera che scrisse GUIDO al monaco Michele avendogli egli mandato, siccome in essa lettera si dice, un suo picciol trattato che ha per titolo: *Ad cantum inveniendum*, ed a coloro ch'

(44) Ivi, num. 5, e 6.
(45) Opera, e capo testè allegati, §. 12, e 13.
(46) LETT. I, num. 1.
(47) *Rerum pompos. hist.* lib. 5, §. 32, pag. 307.

esser volessero vie meglio ammaestrati nella musica proponendo egli in fin di quel trattato il suo *Micrologo*, il quale è preceduto dalla lettera al vescovo Tedaldo, a cui quell' operetta è dedicata; troppo ben perciò si scorge, esser questa stessa lettera stata scritta prima di quell' altra. Senza che, se ad un' ora si ragguardi a quel che precede quelle parole allegate da Federici, e alle parole stesse cioè al passo intero, il quale letteralmente tradotto è pur questo: *Mentre io disidero di osservare almeno una picciola parte della vita solitaria, la dignazione della bontà vostra allo studio della parola sacra congiugner si volle la mia picciolezza* (48); apertamente ancor si ritrae che d' altro Guido non parla, se non dello essere stato amorevolmente raccolto dal vescovo Tedaldo alla sua prima giunta in Arezzo, avvenuta alcun tempo dopo essere egli uscito del monastero pomposiano. Manifesta cosa è dunque che, nè eziandio intorno a questo, non argomentò sanamente il Padre Federici.

§. XI. E ben per tutto ciò parmi che manifestamente raccorre ancor si possa, che in Arezzo, ove Guido ammaestrar dovea la gioventù nel canto, desse pur fuori (non solamente avantichè ito fosse a Roma, anzi tostochè giuns' egli quivi) e quella lettera dedicatoria, ed il suo *Micrologo* (49) che

(48) Lett. I, num. 1.

(49) Il Muratori nella sua grand' opera: *Antiquit. medii ævi* (tom. II, pag. 356), dice che Guido Aretino illustrò la musica col suo *Micrologo* nell' anno 1022; ma niuna pruova egli dà di questa sua affermazione.

le va dietro, nel quale si contengono i primari precetti della musica, che a' suoi novelli discepoli esser quivi doveano di scorta. E credo io pur perciò che 'l *Micrologo* stesso avess' egli antecedentemente già composto nel monastero di Pomposa, e che le gare e le contese degli emuli suoi fosser quivi destate appunto dagli ammaestramenti musici che quell' operetta in se racchiude. Ad avvalorar questa mia opinione, allegare io posso ancora la testimonianza di Chircher, il quale nella sua *Musurgia* dice che Guido, stando nella picciola terra di Pomposa ed essendo papa Giovanni XX, un novello genere di cantare inventò nell' anno 1024 (50). Or, questa sua invenzione musica, ovveramente il *Micrologo* in cui quella si contiene, egli dedicò, e forse nell' anno stesso, al vescovo Tedaldo, appo il quale, siccome è detto, egli s' era riparato.

§. XII. Or queste son pressochè tutte le più certe notizie che noi abbiamo della vita di questo nostro celebratissimo Italiano, intorno ad alcune delle quali, si discordan tuttavia forte i Padri camaldolesi Fortunio (51), Razzi (52), Grandi (53),

---

(50) Tom. I, lib. 5, pag. 214.

(51) Gli annalisti camaldolesi (all' anno 1034, tom. II, pag. 44) adducono genericamente la testimonianza del Padre Fortunio, ma non ne allegano l' opera.

(52) *Vita de' santi e beati dell' ordine camaldolese*, in fine.

(53) *Dissert. camald.* I, c. 4, n. 8, pag. 70; e IV, c. 2, n. 4, pag. 14, e c. 6, n. 1, pag. 69; secondo l'allegazione che se ne fa nel luogo dell' opera che si mentoverà alla nota susseguente; poichè in Parigi, ove io scrivo questa dissertazione, veder non ho potuto le dissertazioni del Padre Grandi.

Ziegelbauro (54), e massimamente i sopra mentovati annalisti Mittarelli e Costadoni (55), che in alcune loro allegazioni ripeton nondimeno ciò che, senza autorevoli pruove, erasi affermato da' predetti autori camaldolesi lor predecessori. Ma perciocchè l' ardente e forse scusabil voglia ch' ebber sempre quasi tutti i religiosi, d' attribuire alle lor particolari congregazioni il più che poterono d' uomini illustri, gli fece in ciò travedere; esser perciò non possono d' alcun momento le lor contrarie opinioni. Fra le quali è da notare innanzi innanzi che, interpretando essi ben poco naturalmente il significato di alcuni passi, anche i più chiari, delle stesse lettere di GUIDO; il pretendere, siccome pur fecero que' dotti annalisti, che GUIDO non fosse stato primieramente monaco nel monastero di Pomposa, è, per mio credere, troppo vana impresa, e da non potersi in alcun modo sostenere. E nel vero, siccome intorno a ciò per poco scrisse ancor Tiraboschi (56) e ripetè pur Federici (57), a me par che, se, scrivendo GUIDO al monaco di Pomposa Michele, il noma suo *dolcissimo fratello* (58); se, parlandogli dell' invidia ch' era pur talora annidata in quel monastero, chiama egli *nostro* l' ordine ch' era comune ad amenduni (59); se,

---

(54) *Centifolium camaldulense*, num. XXXVIII.

(55) *Annal. camald.* all' anno 1034, tom. II, pag. 42, e seg.

(56) *Stor. della lett. ital.* tom. III, lib. 4, c. 5, §. 12, e 13.

(57) *Rerum pompos. hist.* lib. 5.

(58) LETT. II, num. I. — (59) Ivi.

essendo stati, egli come maestro e Michele come discepolo, comunemente colà invidiati per lo saper musico loro, egli dice ch' erano pur vicendevolmente infelici, l' uno come *esule in lontane terre*, e l' altro in Pomposa quasi come *soffocato da' lacci degli 'nvidiosi* (60); se, Michele essendo stato uno de' suoi primi discepoli nella scienza stessa, la quale in quel monastero avea Guido insegnata, egli lo appella suo *adiutore* (61); se, favellando dell' abate di Pomposa con cui egli s' era abboccato, Guido stesso il chiama *padre vostro e mio*, *e padre dell' anima mia*, e chiama oltracciò *nostri* gli emuli a' quali quell'abate avea dato orecchio (62); se, dicendogli che quello stesso abate, pentito d' essere stato per addietro troppo duro con esso lui, *esortato avealo a venire a Pomposa*, Guido soggiugne che voleva egli ciò fare *per illustrar quel monastero* con le opere sue musiche, e per potere, *secondo monaco, essere pur utile a' monaci* (63); e finalmente se, menzionandogli in fin della stessa lettera *Martino priore di quella sacra congregazione* e *Pietro che avea egli nutricato col suo latte* e *non senza molta fatica*, chiama il primo anche suo *massimo adiutore* ed il secondo pur suo *fratello* (64), a me par, dissi, che a buona equità contrastar non si possa, essere stato Guido monaco pomposiano. Ed è ben certa cosa che così Guido parlato

---

(60) Ivi, num. 2. — (61) Ivi num. 3.

(62) Ivi, num. 5. — (63) Ivi, num, 5, e 6.

(64) Ivi, num 6.

non avrebbe di tutti que' monaci, nè di Pomposa stessa, se monaco foss' egli stato del monastero d' Avellana, e, siccome mostra che opinassero gli annalisti camaldolesi, a Pomposa un tempo ito non fosse, che per insegnare il canto a' religiosi di quel monastero (65).

§. XIII. Di niun conto è poi l' altra opposizione ch' essi pur fanno, cioè che se GUIDO fosse stato monaco di Pomposa, l' abate di colà, innanzi che invitarlo a tornar quivi, ne l' avrebbe a ciò far costretto (66); poichè risponder si può meritamente che, se l' abate aveagli prima conceduto che se n' allontanasse, più valer poi non poteasi dell' autorità sua per farlo colà tornar forzosamente. Oltre di che vuolsi por mente, che quell' abate, uomo di vita esemplarissima di costumi dolcissimi e riposto pur nel novero de' santi, avrà piuttosto voluto ciò conseguir con la persuasione che con la forza; e ancor perchè, siccome è detto, egli ben conoscea d' avere errato, in dando orecchio alle calunnie degli emuli di GUIDO.

§. XIV. Puossi anco affermare, non esser punto vero che *non si sappia*, siccome pur dicono quegli annalisti, *da qual luogo andasse* GUIDO *in esilio* (67); perciocchè da più passi della stessa lettera a Michele, e spezialmente da quello ove GUIDO dice, che il

---

(65) *Annal camald.* tom. II, pag. 43.

(66) Ivi.

(67) *Ex quo loco exulaverit non est compertum.* Ivi, pag. 44, in princ.

suo abate *si pentiva d' aver consentito agli emuli di lui* e l' esortava a venire a Pomposa (68), molto chiaramente appare, che i suoi emuli aveanlo sospinto e molestato mentre egli era in quel monastero, e che di quindi erasi egli partito per andarsene, non già in esilio, perchè l' abate di Pomposa non poteva avere alcun potere per esiliarlo, ma per ricovrarsi altrove, ed esser lontano dalle brighe e dalla rabbia degli 'nvidiosi : a che, solo per certa amplificazione di parlare, Guido dar potette il nome d' esilio.

§. XV. Non parmi eziandio che questo passo della lettera di Guido a Tedaldo : *Dum solitariæ vitæ saltem modicam exequi cupio quantitatem* (69), tirar si possa, siccome essi fanno (70), a provar ch' egli si rifuggisse allora nel monastero d' Avellana, *per potere essere in quiete ed in contemplazione;* perciocchè, non prendendo quel passo per se solo, ma mettendolo, siccome far si dee, in corrispondenza di quest' altro che senza mezzo gli succede, e che ne dipende, cioè : *Vestræ benignitatis dignatio ad sacri verbi studium meam sibi sociari voluit parvitatem*; parmi che altro Guido con ciò non volle dire, e non disse in effetto, se non che, essendo egli allora fuor del chiostro e disiderando di menare almeno in parte una vita da solitario (la qual si sa che sbandiva l' ozio, e imponeva un

---

(68) Lett. II, num. 5. — (69) Lett. I. num. 1.
(70) *Annal. camald.* tom. II, pag. 44.

operar continuo), erasi quel vescovo degnato di chiamarlo a studiar seco la parola sacra.

§. XVI. Proseguon poscia a dire que' celebri annalisti, che gli autori dell' ordine loro (fra' quali, pur secondo essi, in ciò tengono il primo luogo Fortunio, Razzi, e Grandi) avvisano, che GUIDO si rinchiudesse nel monastero d' Avellana, e che da Lodolfo fondator di quello essendo egli stato dopo alcun tempo, cioè nell' anno 1030, costituito vicario e coadiutore, morisse poi quivi a' 17 di maggio del 1050(71). Nel numero XXXVIII del *Centifoglio camaldolese* di Ziegelbauro si dice oltracciò, che (secondo Grandi, le cui dissertazioni già dissi non avere io potuto vedere in Parigi) nell' anno 1047 GUIDO succedesse a Lodolfo stesso nel priorato di quel monastero (72). Ma quali pruove essi danno di coteste loro affermazioni? Niuna. Soggiungono egli è pur vero, che in un antico catalogo de' priori di quel monastero si legge, che nel 1025 *a Giovanni*

---

(71) *Putant auctores nostri, inter quos Fortunius Ractius et Grandius primas tenent, ipsum se abdidisse in monasterio Fontis Avellanae, ubi vicarius et coadiutor post aliquod tempus, ad annum scilicet* 1030, *constitutus a Lodulpho conditore eiusdem monasterii, sed eremi sancta otia quaerente, obierit demum anno* 1050, *die* 17 *maii.* Annal. camald. tom. II, pag. 44, in princ.

(72) *Anno* 1030, *Guido Aretinus a B. Ludulfo, sacræ domus Avellanae ad normam instituti camaldulensis fundatore, in coadiutorem seu vicarium suum est cooptatus, cui etiam, anno* 1047, *in prioratu successit, usquedum anno* 1050, *die* 17 *maii Deum adiit. — Vide Guid. Grandium, Dissert.* 4 *camald. cap.* 2, *n.* 4, *pag.* 14. Dal *Centif. camald.* num XXXVIII.

succedette GUIDO (73); ma questa lor pruova, oltre all' essere in contraddizion manifesta per la data e per altro con l' altra lor testè addotta, è pure, s' io ben veggio, un nuovo argomento per farci vie più credere che il GUIDO (nome a que' tempi molto comune tra' monaci) fatto prior di quel monastero nel 1025 e del quale essi parlano, non fosse il nostro Aretino. E nel vero, se GUIDO D'AREZZO andò a Roma per invito del papa Giovanni XIX, detto pur XX, il qual, siccome gli annalisti stessi anco dicono (74), tenne la sede pontificia dall' anno 1024 all' anno 1033, e s' egli scrisse poi a Michele e gli diè contezza di quel suo viaggio nel 1026, siccome di sopra abbiam veduto che credeva Mabiglione (75), da che par che non dissentano punto gli annalisti stessi (76); come poi GUIDO che, secondo l' interpetrazione che si vuol dare a quel passo, sarebbe stato priore del monastero d' Avellana infin nel 1025, avrebbe potuto scrivere di voler tornare a Pomposa, ed illustrar quel non suo monastero con l' opere sue musiche (77)?

§. XVII. Di poco o niun momento sono poi le altre testimonianze, non fondate sopra documenti antichi, le quali essi adducono, di Bucelino nel

---

(73) *In antiquo catalogo priorum Avellanensium, scripto seculo XIV, successor Lodulphi legitur, anno* 1000, *Iulianus; Iuliano suffectus dicitur, anno* 1009, *Iohannes; Iohanni vero, successive anno* 1025, *Guido; quem postea exceperit Petrus Damianus*. Annal. camald. tom. II, pag. 44. — (74) Ivi, pag. 43.

(75) Vedi la nota 37.

(76) Nella pag. testè allegata de' loro *Annali*.

(77) LETT. II, num. 6.

Menologio benedettino, di Casimiro Udino nel *Commentario sopra gli scrittori sacri*, e di altri autori (78), che gli uni dagli altri successivamente copiarono ciò ch' essi ne scrissero. Ed oltracciò, se nella lettera di Guido a Michele, in luogo della parola *palustribus*, legger si voglia *alpestribus* (79), per poter riferire questa a Guido (80); non fa luogo perciò credere che foss' egli monaco in un sito *montuoso ed alpestre*, come è, secondo gli annalisti stessi, il monastero d' Avellana (81); perciocchè, a rispetto di Roma a cui, così dicendo, egli alludeva, potette ciò pur ben dire della sua patria Arezzo, ch' è alle falde de' monti. Di niun conto è pur la pruova che quegli annalisti immaginarono di poter trarre da Donizzone, il qual lodando il vescovo Tedaldo ne' seguenti versi della vita di Matilde :

> Musica seu cantus istum laudare Tedaldum
> Non cessant : semper renovatur eo faciente.
> Micrologum librum sibi dictat Guido, peritus
> Musicus, et monachus, nec non eremita beandus ;

---

(78) *Annal. camald.* tom. II, pag. 44.

(79) Lett. II. num. 5.

(80) Gli annalisti camaldolesi, che nella loro edizione di quella lettera hanno il più seguito il testo di Pezio, notando pur talvolta le varietà di altri testi ; si sono ben guardati (e ben se ne vede il perchè) di avvertire che in quel testo (copiato poi dal Padre Gerberto) si legge *palustribus*, in iscambio di *alpestribus*. Ma non è questo per avventura il solo passo in cui quegli annalisti, per volerci far credere che fosse Guido dell' ordine camaldolese, hanno acconce le cose a modo loro.

(81) Nel luogo dianzi allegato.

se dà il nome di eremita a GUIDO, non è già, per mio credere, perchè questi fosse stato monaco o eremita camaldolese, siccome par che vorrebbono inferirne gli annalisti stessi (82); ma senza fallo perchè nel monastero di Pomposa doveano essere state già introdotte le regole della vita eremitica dal santo abate pomposiano, il qual, siccome narra lo scrittore anonimo della sua vita, era stato per tre anni interi, avanti ch' egli fosse monaco di Pomposa, sotto la disciplina dell' eremita Martino (83).

§. XVIII. Nulla poi dirò di un passo (addotto dagli annalisti stessi nelle *Addizioni* (84)) di certo Attilio Alessi, il qual scrivendo sopra le antichità aretine, dice fra le altre cose : « È questo GUIDO « D' AREZZO lodato assai dal padre della vulgare « poesia Francesco Petrarca nelle sue rime, perchè « esso ancora compose molte rime in toscana lingua, « assieme con l' eccellente iurisconsulto Cino di « Pistoia. » E che dirne in effetto, se per quell' *esso ancora* intender si voglia, siccome par che si debba, il nostro GUIDO ARETINO, e facciasi di lui un poeta toscano che compose molte rime insiem con Cino da Pistoia?

§. XIX. Del resto poi, comechè nulla rileve-

(82) *Annal. camald.* tom. II, pag. 45.

(83) Mabiglione, *Acta sanct. ord. bened. sec. VI. Vita sanct. Guid. abb. pompos. n.* 4.

(84) Tom. IX, pag. 8.

rebbe alla gloria del nostro Guido che foss' egli stato piuttosto camaldolese che benedettino ; pur, quanto è a me, fondato primamente in sull' affermazion di lui che chiamò suo l' ordine di Pomposa (85), e che apertamente disse di voler colà tornare (86); e poi sopra ciò rassodato per la testimonianza del sopraddetto scrittore anonimo, che fu contemporaneo e discepolo del santo abate pomposiano, e il qual nella vita di lui non pur narra che l'ultimo de' cinque abati vicarj cui lo stesso abate commise la cura di quel monastero, era un monaco *del medesimo suo ammirabil nome* (87), ma vi dice ancora che per ispirito profetico preveduto avea quel santo abate, che lo stesso monaco per nome Guido dovea succedergli in quella dignità (88) ; quanto è a me (dico) che, se fra i tanti monaci che avean di que' tempi il nome di Guido, s' avesse per buona conghiettura a statuire qual fosse il Guido di cui parla quello storico, io francamente direi che il nostro Aretino fosse desso.

§. XX. Nè a me pare che le opposizioni intorno

---

(85) Lett. II, num. 1. Gli annalisti camaldolesi (tom. II, pag. 42) tra le opposizioni ch' essi stessi si fanno intorno all' ordine di cui fosse stato il nostro Guido, artatamente, s' io non erro, lasciarono star questa dall' un de' lati, perchè niuna ragionevole risposta avrebbon essi potuto sopra ciò fare.

(86) Lett. II, num 5, e 6.

(87) *Post hos omnes, qui admirabilis eiusdem etiam nominis eligitur Guido.* Mabiglione, *Act. sant., ord. ben. sec. VI. Vita sanct. Guid. abb. n.* 11.

(88) Ivi, num. 14.

a ciò fatte dal Padre Federici (89), esser possano d' alcun momento per indurci a credere che così non fosse; ed eccone le ragioni. Egli dice primieramente che il nostro Guido non dovea essere stato abate vicario in quel monastero, perchè poco dopo il tempo che si presuppone aver Guido tenuto quell' uficio, v' ebbe egli a sostenere molte rigidezze per le cose musiche. Or, quanto sia frivola questa prima opposizione, ciascun vede che non occorre ch' io il dimostri con molte parole. E di vero, qualor si ponga mente quanto acconce sieno le menti umane a mutare opinione ed operare, si potrà estimar forse cosa strana che colui, il qual fu abate vicario in un monastero, vi sia alcun tempo appresso angustiato e travagliato per l' invidia che vi desta il suo saper musico? No certamente. Dice poi Federici che, a quell' uficio di abate vicario essendo stato eletto un monaco nomato Guido, circa l'anno 1020; quegli esser non potea il nostro Aretino, perchè in quell' anno era questi ancor giovane di ventiquattr' anni. Or, senza entrare in esaminar se sia cosa non verisimile, che Guido fosse fatto, non abate, ma abate vicario all' età di ventiquattr' anni; laddove statuir si voglia l' anno della nascita di lui secondo l' induzione che, siccome noi dicemmo (90), trar si puote dal testo allegato dal Baronio (testo di cui pur per questo si vale il Padre Federici stesso(91), Guido che poteva

(89) *Rerum pompos. hist.* lib. 3, § 37, pag. 313.

(90) Alla nota 21.

(91) Opera, e lib. dianzi allegati, § 23, pag. 308.

esser nato circa l' anno 991, innanzi che aver ventiquattr' anni, nel 1020, aver n' avrebbe potuto pressochè trenta.

§. XXI. Per la qual cosa, fermi noi del tutto in quella conghiettura, senza punto schernire ciò che un fervore ardentissimo di virtù religiosa avesse potuto far vedere in sogno al santo abate pomposiano, addurrem quì per intero, ed a gloria di GUIDO, ciò che in dormendo quegli vide. « Appressandosi (dice il nomato storico) il giorno tanto » da lui sospirato perciocchè ardentemente bramava di sciorsi dai lacci terreni e d'esser con Cristo, ebbe egli in sogno questa visione. Un albero » di datteri pareagli che germogliasse dal suo capo, » e che tutto poi carico di pomi si elevasse ad una ismisuratissima altezza; e mentr' egli poscia lontano » il tenea da tutti coloro ch' eran disiderosi di corne » i frutti, solo inchinavalo verso la mano di GUIDO, » e a lui permettea non pur che cibo da se togliesse, » ma che agli altri suoi subordinati fratelli ne facess' » egli ancor parte. Ben per tutto ciò il santo abate » profeticamente antividea, che GUIDO esser dovesse il suo successore (92). »

---

(92) *Instabat dies iam quam summo desiderio sustinebat. Cupiebat enim dissolvi, et cum Christo esse: vidit in somniis huiusmodi revelationem. Arbor dactylorum a capite eius pullulans in magnæ proceritatis culmen erigebatur onusta pomis: sed cupientium fructus eius sumere contactum confugiens inclinabat se ad Guidonis manum et cibum ex se sumere permittebat: ex cuius etiam fructu et fratribus sibi subditis porrigebat, quo profecto successorem sibi futurum spiritu prophetico prævidebat.* Ivi, num. 14.

§. XXII. Or da questo medesimo sogno, da questa visione stessa del santo abate pomposiano giudicar si potrà di leggieri in qual concetto di purità di costumi e di saviezza avess' egli il nostro Guido, e quanto egli acconcio pur lo stimasse a succedergli nella dignità di abate in quel monastero. E in verità, che foss' egli meritamente reputato uomo d' illibata vita e santissima, ritrar si puote ancora da' testè addotti versi di Donizzone, dal quale egli è chiamato *eremita beandus*. Ma, senz' andarne investigando estranie pruove, può, chi n' abbia vaghezza, esserne tosto fatto certo, se facciasi tanto solamente a leggere le due già molte volte allegate lettere sue. Con quanta sommessione, con quanta umiltà e candidezza non parla egli al vescovo Tedaldo, in dedicandogli il suo *Micrologo!* Non par certo che foss' egli il precettore della scienza musica nell' episcopio d' Arezzo, ma un uomo piuttosto che ito colà fosse ad appararla e da quel vescovo e dalle altre persone episcopali, acciocchè avess' egli quindi a darla fuori in quell' opera sua. Ed a Michele, ch' era pur suo discepolo, egli scrive propriamente come ad un suo compagno nella scienza stessa, or chiamandolo suo cooperatore, ed or suo dolcissimo fratello. E se talor si duole della rabbia di quei ch' erano invidiosi del saper suo, egli il fa piuttosto per rattemperar l' animo suo con qualche precetto vangelico, che per parlarne con istizza e con risentimento. Ma quel che rende molto più commendevole ed ammirabile l' umiltà e la modestia sua, è la sollecitudine ch' egli ebbe, d' andare, come prima il

potette, a sottomettersi al suo abate, ed a rappacificarsi con esso lui; il qual pure, per la credulità sua, avealo prima costretto a partirsi del monastero di Pomposa. E non sol questo fece senz' alcun ritegno il nostro sommo GUIDO, ma, al primo invito del suo abate stesso, si dispose pur egli incontanente a tornare a Pomposa, anteponendo la durezza e l' umiltà della vita monastica agli agi agli onori ed allo splendore che di que' tempi, con la scienza musica e col saper suo, egli ritrarre avrebbe potuto nella stanza de' vescovadi.

CAPO II.

Delle opere di Guido d'Arezzo.

§. I. Narrate tutte quelle particolarità della vita del nostro Guido di cui è a noi pervenuta notizia, parleremo ora distesamente, anzi che no, delle opere musiche che ci rimangon di lui. Queste, siccome già dicemmo nel principio del primo capo, furon per la prima volta messe in luce dal Padre Martino Gerberto, abate del monastero e della congregazione di san Biagio nella Selvanera; ma, quantunque le principali facesse egli stampare, ed alcune ancora che punto non sono ne' codici manuscritti della primaria imperial biblioteca parigina, già da me menzionati; pur nell' edizione sua nè tutte si hanno le opere di Guido che sono ne' codici predetti, nè quelle pur simiglianti sono del tutto alle corrispondenti de' manuscritti stessi, nè sono eziandio nello stesso ordine disposte. Ed oltre a questo nel catalogo de' manuscritti latini della biblioteca medicea laurenziana dato fuori da Monfocone (93), e nell' altro assai più copioso che ne

(93) *Biblioth. bibliothecarum manuscr. nova*, tom. I, pag. 300, colon. 2, in fine.

diede poi Bandini (94), alcun' opera musica di Guido a me par che sia la quale nè dal Padre Gerberto fu pubblicata, nè si trova ne' due manuscritti parigini; siccome nell' edizione stessa di Gerberto eziandio non è un' altra opera musica di Guido che ha per titolo: *Mensura Boetii et Guidonis*, la quale è annoverata pur da Monfocone fra i manuscritti della biblioteca uticense (95). Io dunque siccome ho già lette e con diligenza ancor risconṫrati i predetti manuscritti di Parigi, così sommariamente dar quì voglio una notizia di ciò ch' essi contengono, la quale, oltre che acconcia sarà a dilucidare alcune cose intorno a Guido, in servigio esser potrà non solamente di coloro che aver volessero alcuna contezza delle opere di lui, ma di coloro altresì che in Italia disiderassero di far di quelle una più compiuta edizione: perciocchè, facendo essi il confronto delle opere di Guido recate in luce dal Padre Gerberto con quelle che saran quì da me notate de' manuscritti parigini, e con quelle oltracciò de' codici manuscritti delle biblioteche italiche ove son le opere di Guido; molto agevolmente essi raccor potranno quali sieno le opere di lui non ancor fatte pubbliche con le stampe, e supplirvi poscia in una edizione novella.

---

(94) *Catalog. cod. lat. biblioth. med. laurent.* tom. II, pag. 64, e 65.

(95) La bibliotheca uticense era quella del monastero di sant' Ebrulfo (*Evroul*) in Normandia. Dopo la suppressione di quel monastero, il manuscritto dell' opere di Guido ch' era quivi, fu trasportato ad Alanson, ove è al presente.

§. II. Io dico dunque che uno de' predetti codici manuscritti di Parigi è quello latino che è segnato col numero 7211, e il qual fu *colbertino*. Ivi, dietro ad una lunga opera musica senza nome d'autore, si ha in prima un bel testo del *Micrologo*, il quale è preceduto dalla lettera di GUIDO al vescovo d'Arezzo Tedaldo, cui egli dedicò quell' operetta. Ma quella lettera è quivi divisa in due parti, la prima delle quali ha questo titolo: *Epistola domni Guidonis ad Theodaldum episcopum;* e termina alle parole, *per paucis absolvam*, che riscontrar si possono nella lettera stessa da noi allogata in fine della dissertazione (96). Poi vi si legge quel che segue: *In nomine sanctæ individuæ Trinitatis. Incipit Micrologus domni Guidonis, id est brevis sermo in musica.*

Gymnasio Musas placuit revocare solutas,
Ut pateant parvis habitæ vix hactenus altis.
Invidiæ telum perimat dilectio cæcum;
Dira quidem pestis tulit omnia commoda terris.
Ordine me scripsi primo qui carmina finxi (97).

Item alia epistola domni Guidonis ad Theodaldum, ecc. E quì succede l'altra parte della lettera, dietro alla quale è il *Micrologo*, in cui GUIDO

---

(96) LETT. II, num 3, in fine.

(97) Le lettere iniziali di questi cinque versi, siccome pur denota l'ultimo d'essi, sono un acrostico della parola GUIDO.

Avvertirò quì pure che nella mentovata edizione delle opere del

spiega i precetti e le regole musiche da lui trovate, e regolarmente pur disposte per fare apparar con ispeditezza a modular la voce nel canto. L' operetta è divisa in venti piccioli capitoli, ciascuno de' quali ha un brevissimo argomento che lo precede, e tutti gli argomenti, l' un dietro all' altro, sono oltracciò scritti in un elenco preliminare, ch' è intitolato : *Capitum subsequentis operis.*

Questo trattato, compresavi la lettera a Tedaldo, si contiene in trentatrè grandi pagine, nel fin delle quali si legge : *Explicit Micrologus in musica, editus a domno Guidone feliciter* (98).

§. III. Dietro al *Micrologo* è un' altra brieve operetta di GUIDO in quarantatrè versi esametri, divisi in quatro piccioli capitoli. Il titolo n' è : *De sex motibus vocum a se invicem, et divisione earum.* Eccone i due primi versi :

Omnibus ecce modis scripta relacio vocis;
Est tonus in numeris, superantur ut octo novenis.

---

nostro ARETINO, fatta dal Padre Gerberto, questi cinque versi sono in principio della lettera, comechè questa, che pur quivi precede il *Micrologo*, sia divisa allo stesso modo in due parti, la seconda delle quali v' è intitolata : *Prologus in musicam.*

(98) Anche, il testo del *Micrologo*, dato dal Padre Gerberto, è diviso in venti piccioli capitoli, ed è quello ivi ancor preceduto dallo stesso elenco preliminare degli argomenti de' capitoli.

E questi sono gli ultimi cinque, che formano un altro acrostico della parola GUIDO.

> Gliscunt corda meis hominum mollita Camœnis:
> Una mihi virtus numeratos contulit ictus.
> In cœli summo gratissima carmina fundo,
> Dans aulæ Christi munus cum voce ministri.
> Ordine me scripsi primo qui carmina finxi (99).

§. IV. Appresso vi si legge un altro trattato pur di lui in dugento settantacinque molto liberi versi giambi, il quale è intitolato *Rithmus*, ed in cui egli dà molte belle regole per la composizione musica, e per la modulazione della voce. Eccone i tre primi versi:

> Musicorum et cantorum magna est distantia;
> Isti dicunt, illi sciunt quæ componit musica:
> Nam qui facit quod non sapit, diffinitur bestia.

Ed eccone i due ultimi:

> Pro magistro exorate, cuius adiutorio
> Auctor indiget et scriptor. Gloria sit Domino, Amen (100).

§. V. A questo succede un altro picciol trat-

---

(99) Nell' edizione del Padre Gerberto, trentotto di questi versi succedono, senza veruna speziale indicazione, al *Ritmo* di cui discenderemo a parlar tantosto; ed i cinque versi dell' acrostico sono quivi in principio del *Ritmo* stesso.

(100) Questo *Ritmo* nell' edizione di Gerberto ha questo titolo: *Musicæ Guidonis regulæ rhythmicæ, in antiphonarii sui prologum prolatae*; e forse di venti versi è più brieve di quello di questo manuscritto. È pur mancante di alcune delle brievi antifone che nel manuscritto, siccome pur nel testo dato da lui, sono co' lor modi musici tratto tratto intramesse ai versi.

tato in prosa, il quale ha per titolo : *Prologus domni Guidonis in musica ;* e che comincia : *Temporibus nostris*, ecc.; e termina : *Ex industria componantur.*

Quì dice GUIDO che se alcune altre arti apparar si possono quasi senza maestro, non si può certamente far così nella musica. Era egli perciò tutto dolente, che alcuni, per divenir senza precettore esperti in quella scienza, spendessero allora invano lunghissimo tempo, e facessero pur senza frutto lunga e continua fatica. E siccome di que' tempi gli errori, e la dissonanza nel canto procedeano in gran parte da' pessimi antifonarj che si adoperavano ; così egli dice che non dovea altri impacciarsi a notarli musicalmente, se maestrevolmente valer non si sapesse delle regole ch' egli stesso pur quindi ne prescrive (101).

§. VI. E, dopo tutto ciò, evvi la sua lettera a Michele, la quale ivi ha questo titolo : *Epistola eiusdem ad quemdam suum familiarem, nomine Michaelem* (102).

---

(101) Di questo prologo, nell' edizione di Gerberto, il titolo è : *Item aliæ Guidonis regulæ de ignoto cantu, identidem in antiphonarii sui prologum prolatæ* ; ed è seguito da un' altra operetta di GUIDO, intitolata : *Epilogus de modorum formulis et cantuum qualitatibus*, la quale manca del tutto ne' codici parigini. Gerberto dice (tom. II, pag. 1) che quest' *Epilogus*, ecc. è nel solo codice della biblioteca di san Biagio.

(102) Appresso il Padre Gerberto non solamente questa lettera ha diverso titolo, cioè : *Epistola Guidonis Michaeli monacho, de ignoto cantu directa* ; ma è del tutto congiunta con l'*Argomento per trovare un canto ignoto*, di cui or successivamente parleremo.

§. VII. Dietro a questa lettera a Michele è pur quivi quel suo *ottimo Argomento per trovare un canto ignoto*, di cui nella medesima lettera è parlato (103), e che in quel codice ha questo titolo: *Ad cantum inveniendum*. Ed è questo pur quello stesso di cui parla Tiraboschi, che non l' avea mai veduto (104).

In quest' argomento, ch' è quivi in dodici pagine circa, si danno le regole per modulare i canti, de' quali ivi son molti esempli, e fra gli altri quel celeberrimo dell' inno ecclesiastico: *Ut queant laxis*, ecc.; da cui GUIDO trasse le note sillabe musiche *ut*, *re*, *mi*, e simili. Le parole di que' canti, i quali sono brevissimi, perchè non oltrepassano talor la lunghezza di due o tre versetti d' un inno, sono scritte sopra certe linee curve rosse le quali, serpeggiando, s' innalzano, o s'abbassano, secondochè pur la voce elevare o deprimer si dee. E quando una stessa vocale dee più lungamente modularsi, è scritta due o tre volte successivamente sopra la stessa linea che ascende, o discende: ed oltracciò fra un versetto e l' altro de' canti, e al lato destro di quelle linee curve sono scritte con alterne variazioni, ed in colonna verticale le lettere che nel *Micrologo* GUIDO elesse per la musica. Vi si veggono pur certi altri sì fatti esempli ne' quali le parole da cantarsi (che hanno sempre al destro lato, e fra un versetto e l' altro le predette lettere verticali) sono scritte distesamente in linea retta, ed il valor musico d' esse è ri-

---

(103) LETT. II, num. 6.

(104) *Stor. della lett. ital.* tom. III, lib. 4, cap. 5, §. 14.

tratto, non già con linee curve rosse, ma con grossi punti, messi a uno, a due, a tre, e infin a cinque l' un sopra l' altro, e per poco verticalmente, sopra le vocali delle parole del canto, secondochè più abbassare, o innalzar si dee la voce. Alcuni d' essi punti han sopra un' asticella pur verticale con una picciola curvatura a sinistra, la quale somiglia del tutto a quelle picciole note intermedie che si veggono nelle carte musicali per lo violino, le quali volgarmente si chiamano *appoggiature*.

§. VIII. Ma, come che ciò sia, questa musica non è notata mica nella maniera che Chircher, siccome vedremo nel capo seguente, dice che Guido avesse impreso a scriverla, cioè notandola pur negl' intervalli lineari, per valersi di minor numero di linee. Per la qual cosa io credo ch' egli veduto avesse qualche buono antifonario, e qualche miglior testo delle opere di Guido, ne' quali fosse stata notata secondo le regole prescritte da quest' autor medesimo. Nè sospettar punto si puote, che il diligentissimo Chircher avesse in ciò affermato cosa non vera, perciocchè Guido stesso, nel suo già detto *Prologo sopra la musica*, insegna cotal maniera di segnarla, dicendo: « Sì fattamente dunque ripetansi » le voci, che ciascun suono, per quante volte » nel canto si ripeta, nel solo suo proprio ordine » sempre si truovi. I quali ordini, acciocchè meglio » si possano discernere, trar si deono spesse linee, » e notare alcuni ordini di voci nelle linee stesse, » ed altri nel medio intervallo, o spazio tra le linee. » Quanti suoni dunque sono in una linea, o in uno

» spazio, tutti suonano allo stesso modo (105). » Il che fassi ancor più manifesto per un altro passo del già pur menzionato *Ritmo* di Guido, ove, comechè il valor musico di queste parole : *Spera in Domino, et fac bonitatem;* e di queste altre : *Sancti Spiritus adsit nobis gratia* (106), sia da' copisti stato notato con semplici punti, più o meno elevati, pur ne' versi giambi che a quelle parole stesse sono stati intramessi, o succedono, Guido dice che, « facendo quindi progressi lo studio musico, *tra due » linee s' interpose una voce*, perciocchè ragion vuole » che, alle varie note, varia posizion si dia; » e poscia soggiugne : « alcuni pongon due voci fra due » linee, ed altri linee affatto non ammettono; ma di » costoro, se la fatica è grave, l' errore è gravis- » simo (107). »

---

(105) *Ita ergo disponuntur voces, ut unusquisque sonus, quantumlibet in cantu repetatur, in uno semper et suo ordine inveniatur. Quos ordines ut melius possis discernere spissæ ducuntur lineæ, et quidam ordines vocum in ipsis fiunt lineis, quidam vero inter lineas in medio intervallo et spatio linearum. Quanticumque ergo soni in una linea, vel in uno sunt spatio, omnes similiter sonant.* Dall' operetta di Guido intitolata : *Prologus D. Guidonis in musica*; siccome veder si può pure appo Gerberto, tom. II, pag. 35.

(106) Mancano queste parole, e, siccome si disse nella precedente nota 100, talvolta alcune altre ancor così musicalmente notate nell' edizione del Padre Gerberto.

(107) Dehinc, studio crescente, duas inter lineas,
Vox interponatur una, nempe quærit ratio;
Variis ut sit rebus varia positio.

(Quì sono intramesse le suddette parole : *Sancti Spiritus*, ecc.)

§. IX. Il Padre Gerberto tuttavia nell' opera sua sopra il canto e la musica sacra, dopo aver dato un brieve esemplare del canto musico di GUIDO: *Ut queant laxis*, ecc., notato con linee e segni, nè dà un simigliante pur di lui, notato con lettere, e dice che GUIDO molto meglio amasse scriver la musica a questa seconda guisa, che a quell' altra (108). Nelle opere di GUIDO, cosa alcuna per certo io non ho letto che sopra questo mi faccia chiaro. Egli è pur vero che nel *Micrologo* i brievi esempli di canti musici che vi si veggono, sono notati con lettere; ma poichè quel trattato scritto fu da GUIDO prima di quest' *Argomento per trovare un canto ignoto*, e' par che apertamente conchiuder si possa, ch' essendosi egli reso sicuro, siccome è in effetto, esser molto più agevol cosa e molto più acconcia all' uopo, lo scriverla per punti; questa a quella maniera avess' egli sagacemente preposta.

§. X. Del resto quest' *Argomento* stesso par che sia cosa molto più elementare che 'l *Micrologo*,

---

Quidam ponunt duas voces duas inter lineas;
Quidam ternas; quidam vero nullas habent lineas;
Quibus labor cum sit gravis, error est gravissimus.

Nel testo del codice 7211, in quest' ultimo verso si legge *gratissimus*, in luogo di *gravissimus*, che ha il testo del Padre Gerberto, tom. II, pag. 30.

(108) *Recte tamen in codice San-Emmeramensi, ubi notæ literis exprimuntur: quæ notandi ratio alias etiam Guidoni familiaris fuit, et probatior præ cæteris est habita.* Tom II, pag. 45. *De cantu et musica sacra*, ecc.

perchè nel fine dell' opera Guido stesso dice, che le poche cose le quali in prosa egli vi ha raccolte, *brevemente e forse sufficientemente aprono la strada dell' arte musica.* E a chi fosse vago di saperne di più, egli propone il suo *Micrologo*, ed il *Manuale* (*Enchiridion*) che *nitidissimamente* (egli soggiugne) compose Odone abate (109).

Chiudon questo trattato quattro parole greche molto sconciamente scritte con lettere latine (110).

§. XI. E per fine succede a tutto un picciolissimo capitolo, intitolato *De tonis*, ch' è composto di otto soli esametri latini, ne' quali sono pure alcune altre parole greche, ancor latinamente scritte (111).

---

(109) *Hæc pauca, quasi antiphonarum vel modorum et neumarum formulis rhythmice et prosaice dicta, musicæ artis ostium breviter forsitan et sufficienter aperiunt. Qui autem curiosus fuerit, libellum nostrum cui nomen Micrologus est, quærat. Librum quoque enchiridion, quem reverendissimus Odo abbas luculentissime composuit, perlegat; cuius exemplum in solis figuris sonorum dimisi, quia parvuli condiscendi: Boetium in hoc sequens, cuius liber, non cantoribus, sed solis philosophis utilis est.* Dall' operetta di Guido che ha per titolo, *Ad cantum inveniendum*, nel fine. Ed appo Gerberto, tom. II, pag. 50.

Deggio quì avvertire che, per dar convenevolezza al significato dell' ultime parole di questo passo, parmi che non si debba riferire *sequens* a Guido, siccome la giacitura delle parole richiederebbe, ma ad Odone antecedentemente nomato.

(110). Mancano queste parole greche nell' edizione del Padre Gerberto.

(111) E mancano pur questi otto versi nell' edizione stessa, ma, in iscambio d' essi, evvi un' operetta tolta da un codice del XIV o XV secolo, il qual codice ha l'orribil nome di

§. XII. Tutti questi trattati di Guido contengonsi in sessantacinque pagine di pergamena in 4.°, e sono tutti scritti a due colonne per pagina esattamente livellate con linee regolari. I caratteri ne son tutti d' una stessa mano, e tutti grandi, ben formati, e, secondo codice antico, anco molto agevoli a leggersi. Gli argomenti de' capitoli, le lettere iniziali, i verbi *incipit* ed *excipit* che insiem con altre parole dichiarative denotano il principio ed il fine quasi sempre di ciascuno de' sopraddetti trattati, ed altre simiglianti picciole cose sono scritte in caratteri di vivissimo cinabro. Pare che questo bellissimo testo sia stato scritto infra 'l XII e 'l XIII secolo.

§. XIII. In questo medesimo codice 7211, dietro alle opere che, come abbiam detto, manifestamente appartengono a Guido d'Arezzo, si ha un' altra operetta musica che nel catalogo de' manuscritti latini della biblioteca stessa è attribuita a Odone abate, perchè in questo stesso codice manuscritto, alla pagina che precede quest' opera, e ch' è l' opposita a quella in cui si compiono le già

---

tegernseense. È quella intitolata: *Tractatus Guidonis correctorius multorum errorum qui fiunt in cantu gregoriano in multis locis*; e, (siccome Gerberto dice) se pur ella è di Guido, fu rattoppata per mano altrui. Oltracciò il Padre Gerberto dà un' altra operetta, di cui questo è il titolo: *Quomodo de arithmetica procedit musica*; la quale altra pruova non si ha che sia di Guido, se non che si trovi quella in un codice manuscritto di sant' Emmeramo dietro al *Micrologo* di Guido stesso.

descritte opere di GUIDO, vi si legge : *Incipit liber, qui et dialogus dicitur, a domno Odone compositus succinctim decenter atque honeste, ad utilitatem legentium collectus. Incipit prologus.*

Io al primo aspetto avea creduto che quest' opera fosse di quello stesso Odone di cui, come è detto, fa menzione GUIDO; e che appunto fosse dai copisti stata scritta dopo le opere di GUIDO stesso, perchè da lui era stata allegata. E quel che mi confermava in questa opinione, si era che, oltre alle indicazioni del catalogo (112), l' altro testo di questa medesima opera ch' è nel codice latino 7369 della biblioteca stessa (113), è preceduto da queste parole : *Incipit enchiridion qui fuit compositus a domno Odone abate;* e nel catalogo stesso è pur detto, esser quest' opera del medesimo (114). Ma mi son poi quasi del tutto io fatto certo, appartenere ancor quest' opera al nostro GUIDO D'AREZZO; ed ecco le ragioni, che mi hanno disposto a così credere.

§ XIV. Primieramente perchè nell' altro codice manuscritto latino 3713 della biblioteca mede-

---

(112) Il catalogo de' manuscritti latini l'indica nella descrizione del codice 7211, tom. IV., pag. 327, colon. 1; e nell' *Indice degli autori* al nome *Odo*, *abbas cluniacensis*, tomo stesso, pag. LXXXVIII, colon. 2.

(113) In questo codice, ch' è numerato per fogli, si ha quel testo dal foglio 47 infino alla metà e più del 59.

(114) Nella stessa predetta pagina pur al nome *Odo*, ecc.; e nella descrizione del codice 7369, tom. IV, pag. 348, colon. 1.

sima è un altro testo di questa stessissima operetta, il qual non solo dal catalogo (115), ma pur dal testo stesso è chiaramente ed espressamente detto, appartenersi a Guido; poichè, dopo il finimento, vi si legge a lettere maiuscole: *Explicit liber dialogi in musica editus a domno Guidone, piissimo musico, et venerabili monacho* (116). Egli è per altro vero, che, i due antecedentemente menzionati codici attribuendo ad Odone un' opera che questo solo codice dice esser di Guido, questa prima ragione par che non sia di gran momento; ma ella è bene avvalorata, e resa quasi affatto evidente dalle altre che succedono.

§. XV. Secondariamente perchè da Monfocone nell' allegata sua opera, *Biblioth. bibliothecarum*, ecc. prima (nella descrizione de' manuscritti della biblioteca vaticana) s' annovera un *Guidonis dialogus de musica* (117); e poi (nella descrizion de' manuscritti della biblioteca laurenziana medicea) un *Vidonis liber secundus in forma dialogi* (118). E che sia questo secondo testo una copia di quel medesimo dialogo, se n' ha una certa pruova nel catalogo molto più

(115) Alla pag. 450, colon. 1 del tom. III, ove il codice 5715 è descritto; e nell' *Indice degli autori*, al nome, *Guido Aretinus, monachus*, tom. IV pag. LIV, colon. 2.

(116) In quel codice, ch' è numerato per fogli, questo testo è dalla prima pagina del foglio 30 infino a tutta la seconda del 37.

(117) Tomo I, pag. 58, num 1991.

(118) Ivi, pag. 300, colon. 2, in fine.

copioso della biblioteca predetta, dato da Bandini (119), che adduce alcune parole del principio e del fine del dialogo stesso, le quali sono del tutto conformi alle corrispondenti de' codici parigini; siccome corrispondenti pur sono a quelle del testo di quell' opera dato dal Padre Gerberto (120).

§. XVI. In terzo luogo perchè nel codice 7461, di cui poi distesamente parleremo ed il quale è quasimente composto di sole opere di Guido, si truova pur quest' operetta. E, comechè nè al principio nè al fine d' essa non si dica appartenersi quella a Guido, pur pare certa cosa che quivi sia stata allogata, perchè si sapeva esserne Guido stesso l' autore (121).

§. XVII. In quarto luogo io credo che quell' opera s' appartenga a Guido, perchè nel prologo che la precede, il quale per altro è solamente ne' testi de' codici 7211 e 3713, si legge che l' autor

---

(119) *Catalog. cod. lat. biblioth. med. laurent.* tom. II, pag. 65, num. 5.

(120) *Script. eccl. de mus.* tom. I, pag. 252, e 264.

(121) I compilatori del catalogo de' manuscritti latini della biblioteca parigina, quando descrissero questo codice 7461, trovandovi senza nome d'autore l' operetta di cui parliamo, l' intitolarono genericamente col nome d' *Interrogata et reponsa de musica*, senza punto sovvenirsi che, nella descrizione del codice 3713, avean essi attribuita a Guido l' opera stessa, e ad Odone nella descrizione successivamente da lor fatta de' codici 7211, e 7369. Affermar si può dunque, senza temer punto d'errare, che quel catalogo fu compilato con assai poca cura, se, come da ciò ben si pare, non si fece quasi alcun riscontro eziandio fra le opere della stessa spezie.

dell' opera avea saputo inventar sì fatte regole musiche, che con l' uso di esse, nello spazio di non molti giorni, i giovanetti divenivano atti molto a modulare all' improvviso canti mai più da lor non uditi; il che con altri metodi i comuni cantori non avean per addietro saputo fare, avvegnachè per cinquant' anni si fossero per avventura esercitati nello studio, e nell' uso del canto (122). Or chiunque farassi a leggere le lettere di GUIDO, potrà veder di leggieri, come questo appunto fu quel ch' egli solo di que' tempi operar seppe con gli ottimi suoi precetti musici. Ed in effetto, fra le altre cose, egli quivi dice (e da ciò altri può troppo bene inferire, quell' operetta non essere stata scritta avanti i tempi suoi) che, appunto perchè lo studio della musica stato non era agevolato da veruno, quasi occulto infino allora era rimaso (123).

§. XVIII. Ed avviso in quinto luogo esser quell' opera di GUIDO, perchè Chircher, parlando di lui e

---

(122) *Alii triduo, ut alii quadriduo, quidam vero unius hebdomadæ spatio hac arte exercitati quamplures antiphonas, non audientes ab aliquo, sed regulari tantummodo descriptione contenti per se discerent, et post modicum indubitanter proferrent. Non multis postea evolutis diebus, primo intuitu et ex improviso, quidquid per musicas notas descriptum erat, sine vitio decantabant; quod hactenus communes cantores nunquam facere potuerunt, dum plures eorum quinquaginta iam annos in canendi usu, et studio inutiliter permanserunt*, ecc. *Codice* 7211 della gran bibliot. parig. colon. 1, e 2, dell' opera attribuita ad Odone abate; e *Codice* 5713, fogl. 30, pag. 1. E appo Gerberto, *Script eccl. de mus.*, tom. 1, pag. 251.

(123) LETT. I, num. 3.

dicendo (nell' addurre una diffinizione della *megade*, fatta in lingua greca) averla GUIDO così tradotta: *Monochordum est lignum longum, quadratum, intus concavum, superducta chorda, cuius sonitu varietates vocum comprehendimus* (124); ne dà indirettamente a vedere, ch' egli pur sapea, esser di GUIDO l' opera di cui parliamo, nella quale appunto truovasi, e quasi co' vocaboli stessi, quella diffinizione, perciocchè vi si legge: DISCIPULUS. *Quale est illud monochordum?* MAGISTER. *Lignum longum, quadratum in modum capsæ, et intus concavum in modum citharæ, super quod posita chorda sonat, cuius sonitu varietates vocum facile comprehendes* (125).

§. XIX. E finalmente io giudico esser quell' opera del nostro ARETINO, perchè vi si fa menzion della *gamma*, la quale troppo ben si sa che di que' tempi fu da GUIDO aggiunta al monocordo.

§. XX. Se mi si dimandasse ora qual sia veramente l' opera di Odone della qual ragiona GUIDO in fine di quel suo *Argomento per trovare un canto ignoto*, e chi sia pur l' Odone autor d' essa, io risponderei di non saperne nulla, e di non sapere altresì dire a cui possa l' una e l' altra cosa esser nota. Indubitabilmente io credo tuttavia di potere affermare, che non è autor d' essa Odone, ne' fasti

(124) *Musurgia*, tom. I, lib. 4, cap. 2, pag. 160.

(125) In principio dell' opera stessa, dopo il prologo; siccome veder si può anco appresso Gerberto, nel opera sua più volte allegata, tom. I, pag. 252.

dell' ordine benedettino, celebre abate cluniacense, ascritto già pur nel novero de' santi, e scrittore della vita di san Geraldo, e di quasi tutte le altre varie operette (126) delle quali, insiem con l' *Enchiridion*, o *Dialogo sopra la musica*, il fa autore il catalogo stampato de' manuscritti latini della gran biblioteca parigina, ove se ne conservano i testi. E quel che m' induce a così credere, si è che nè il monaco Giovanni, scrittore della vita di sant' Odone, e suo discepolo il qual visse lungamente con esso lui (127); nè Nagoldo altro più metodico scrittore di quella vita stessa (128); nè alcuno degli autori allegati dai due compilatori della biblioteca cluniacense, in fine della vita di questo santo (129); nè Mabiglione negli

---

(126) Dissi di *quasi tutte le altre varie operette*, e non di tutte, perchè quel catalago il fa indebitamente autore ancora d' una cronica, la quale (secondo Mabiglione, negli *Atti de' santi benedettini*, al *secolo V* di quell' ordine, pag. 146) è di Tomaso Luochense, e non di sant' Odone.

(127) Questa vita è nella *Biblioteca cluniacense*, pag. 14, e seg.; e negli *Atti de' santi dell' ordine benedettino* di Mabiglione, al predetto *secolo V*. Il monaco Giovanni era italiano. Egli stesso il dice, con una certa patria compiacenza, nel prologo di quella vita: *Me tellus italica edidit.* Cose veramente prodigiose egli narra della rigida vita di quel santo, e, fra le altre, questa. *Sustentabatur per idem infantiæ suæ tempus media panis libra, et fabæ pugillo, atque (quod est contra naturam Francorum) perpauco potu.* Vita stessa, lib. 1, num. 16.

(128) *Atti benedet.* allegati nelle note precedenti, *sec. stesso. Vita di sant' Odone*, scritta da Nagoldo.

(129) Colon. 56 a 62.

Annali benedettini (130), e nell' elogio che altrove egli fa di sant' Odone stesso (131); comechè tutti più o meno parlino delle opere di lui, pure alcun d' essi non annovera fra quelle un *Enchiridion.* E dir quì deggio ancora che, quantunque (il che non credo) di Guido pur non fosse l' altro *Enchiridion* di cui dianzi parlammo, per certo quello esser non può di sant' Odone, e la ragione è questa. Che, leggendosi concordemente in tutti i testi del medesimo questo passo: *ut antiphona,* O beatum pontificem, *cum in principio et in fine secundi modi esset, propter illius tantum vocis elevationem, ubi dicit* O Martine; *in primo tono a domno Odone curiosissime est emendata* (132); chiaramente si vede che l' autor del dialogo esser non può sant' Odone, abate cluniacense, essendo egli appunto l' Odone allegato in questo passo; perciocchè, oltre ad altri autori (133), lo stesso testè nomato monaco Giovanni dice che sant' Odone, non solamente compose tre inni e dodici antifone in onor di san Martino, anzi sì bella notò pur la modulazione musica di queste ultime, che, secondo quello storico, niuna

---

(130) Tom. III e IV, e spezialmente al lib. 44, num. 40, ove parla delle opere di sant' Odone.

(131) *Atti bened.* allegati nelle note precedenti, *secol. V. Elogio storico di sant' Odone*, cap. 8, pag. 45, e seg.

(132) Questo passo, nel codice 5713, è al fogl. 33; nel cod. 7211, alla colon. 15 dell' opera; nel cod. 7369, al fogl. 51, pag. 1, in fine; nel cod. 7461 al fogl. 21, pag. 1; e nella menzionata opera del Padre Gerberto, tom. I, pag. 256.

(133) Uldarico (*lib.* 1 *Consuetudinum, cap.* 23) e Dimmaro (*in Chron.*) allegati da Mabiglione. *Act. sanct. sec. V, pag.* 154.

cosa più soave pare che aver si possa (134). E per questa ragione stessa il Padre Martino Gerberto, dopo aver distesamente parlato ancor egli intorno a questo stesso *Manuale*, o *Dialogo sopra la musica*, conchiude egli pure, quello non essere opera di sant' Odone, abate cluniacense. Egli però, che agio non ebbe di ragguardare a tutte le ragioni da me addotte per provar che appartenga a GUIDO, la crede opera d' un altro Odone, di cui non si ha notizia alcuna; e, perciocchè in essa sovente parlasi della *gamma*, egli dice esser quell' opera stata scritta dopo GUIDO (135).

§. XXI. Per dir poi tutto quel che si contiene in questo stesso codice 7211, io aggiugnerò che, dietro a quell' altr' opera che, per le ragioni allegate, a me pare essere ancor di GUIDO, e la quale, in questo come negli altri allegati codici, è chiusa da queste parole: *subditus Creatori, qui est benedictus in secula seculorum, amen;* si truova anche un' altra operetta musica, senza nome d' autore, scritta per

---

(134) *Tres vero hymnos in eius* (Martini) *laude composuit, e quibus unius tantum exemplar inserere huic operi adiudicavi.* Rex Christe, Martini decus; Hic laus tua, tu illius; Tu nos in hunc te colere, Quin ipsum in te tribue. *Similiter duodecim antiphonas, ternas per singulas habentes differentias, quarum verba et vocum consonantia adeo sibi invicem concordant, ut nihil in sensu plus minusve, nihil in symphoniæ modulationibus reperiri dulcius posse videatur. Retinentur hactenus Beneventi.* Vita di sant' Od. scritta dal mon. Giov. lib. 1, num. 10. *Acta sanctor. ord. sanct. Bened. sec. V*, *pag.* 154.

(135) *Scrip. eccl. de mus.* tom. I, nel proemio, §. 9, in fine.

dimande e per risposte, la quale dai compilatori del catalogo de' manuscritti latini della biblioteca medesima si è inavvertentemente creduto, che facesse parte della stessa predetta opera attribuita ad Odone abate (136). Quest' opera, ch' è anonima, ha in principio una maniera d' elenco degli argomenti de' capitoli che la compongono, il primo de' quali è questo: *De musica a quo inventa.* In fin d' essa, oltre alla nota mano sinistra ove sono ordinate le sillabe musiche di Guido, si hanno pur molti canti di versetti ecclesiastici, scritti quasi tutti con gli stessi punti musici con cui, siccome di sopra abbiam detto, i canti di Guido sono notati in questo stesso codice 7211.

§. XXII. A quest' operetta succedono, nel medesimo codice, ventinove versi esametri latini barbaramente scritti, sopra la vita de' monaci; e quindi un' altra non intera opera musica, senza nome d' autore, per entro la quale, oltre ad un' altra mano musica, sono pur, non pessimamente delineati, molti strumenti musicali con figurine d' uomini in atto di suonarli.

§. XXIII. L' altro codice latino poi che contiene ancora la più gran parte delle stesse opere di Guido, è il già menzionato 7461 della biblioteca stessa, il quale fu pur *colbertino*. È un picciol libricino in 8.° che ha venzette foglietti di pergamena in tutto, i quali non dal copista, ma certissimamente ai tempi poste-

---

(136) Tom. IV, pag. 327, colon. 1. *Descriz. del cod.* 7211.

riori debbono essere stati con la matita numerati per fogli, e non per pagine. Questo picciol codice, che per certo ha poco pregio, se comparar si voglia all' altro 7211, è scritto in caratteri molto piccioli, ed è sì zeppo di stravagantissime abbreviature, che, senza la scorta dell' altro testè descritto codice, ben poche cose mi sarebbe venuto fatto di deciferarne.

§. XXIV. In questo, siccome nell' altro, il *Micrologo* è preceduto dalla lettera di Guido al vescovo di Arezzo Tedaldo; ma non è quella quì divisa in due parti, ed i sopraddetti cinque versi del primo già riferito acrostico della parola Guido, sono scritti in fronte della lettera stessa.

§. XXV. Va dietro alla medesima una parte del *Micrologo*, nel quale gli argomenti de' capitoli che nell' altro codice si trovan disposti in un elenco preliminare, sono il più premessi a ciascun capitolo in abbreviature inestrigabili. Questa parte del *Micrologo* riempie interamente i quattro primi foglietti, i quali hanno la lor continuazione dalla prima linea del foglietto 13 infino a tutto il 16, ed il compimento dagl' interi foglietti 5 e 6 infino al principio della prima pagina del 7, ove infine del *Micrologo* si legge: *Explicit Micrologus, idest brevis sermo in musica, editus a domno Guidone, peritissimo musico.* Per quanto ho potuto ritrarre dal diligente riscontro ch' io n' ho fatto, questo testo del *Micrologo* è, per rispetto alla materia, simigliante del tutto all' altro; ma vi si discerne tratto tratto qualche picciol troncamento, e talor pure qualche lieve diversità in alcune parole, o nella giacitura di alcune d' esse.

§. XXVI. Immediatamente dietro al *Micrologo* si trovano in questo picciol codice, alla prima già nomata pagina del foglietto 7, quegli altri cinque esametri che formano il secondo già sopra riferitto acrostico della parola Guido. Ed a que' cinque versi succedono que' molti liberi versi giambi che nell' altro codice compongono l' operetta ivi intitolata *Rhythmus*, la quale è quì preceduta da questo titolo : *Incipit repetitio de compositione musicæ artis domni Guidonis.* Quest' operetta che ha nell' altro testo alcuni versi di più che in questo, compie il foglietto 8, ed il 9 infino al principio della seconda pagina.

§. XXVII. In questa stessa pagina è poi quell' altra operetta in versi esametri che nell' altro codice succede al *Micrologo*, alla quale, oltre ai cinque predetti versi del secondo acrostico, ne mancano pure alcuni altri. Non è preceduta da verun titolo.

§. XXVIII. E nel fine della pagina stessa quì comincia, senz' avere alcun titolo, quell' altra picciola opera di Guido che nell' altro codice ha questo titolo : *Prologus domni Guidonis in musica*, la quale quì empie il foglietto 10, ed ha compimento a poco men della prima mezza pagina dell' 11.

§. XXIX. Successivamente nella stessa pagina comincia la lettera di Guido a Michele, la quale quivi ha questo titolo : *Epistola domni Guidonis ad Michaelem pomposianum monachum.*

§. XXX. Dopo quella lettera, cioè al principio della prima pagina del foglietto 12, si legge quindi,

senza che vi sia prima alcun titolo, il principio di quell' *Argomento per trovare un canto ignoto*, del qual quì altro non si ha, che tutto quello che n' è scritto in quel foglietto con quel che se ne truova in proseguimento all' intera prima pagina, e ad una parte della seconda nel foglietto 27, ch' è l' ultimo di questo codice. Laonde, secondo il riscontro da me fattone, quì per poco manca la metà di quell' argomento. E quest' ultima pagina è poi nel resto scarabocchiata con qualche recipe di pozioni, o d' altro ch' io non ho potuto deciferar se non in parte.

§. XXXI. I foglietti 17 e 18 di questo stesso codice 7461 contengono poco men di dugento versi esametri sopra i pesi e le misure de' Romani, e in parte ancor de' Greci. Non se ne nomina quivi l' autore, ma sono pur quegli stessi già stampati in gran parte, e che si attribuiscono universalmente a Q. Rennio Fannio Palemone. Or siccome pur nella celebre edizione de' *Poeti minori latini*, fatta in Leida nel 1331 da Pietro Burmanno, que' versi non sono più che 163; così, per far pubblici i trenta circa di più che si hanno in questo codice, io li farò ristampar tutti a piè di questa dissertazione; perciocchè, se furon da me trovati nelle molto lunghe e molto tediose investigazioni che far dovetti, per accozzar tutte queste cose intorno al nostro GUIDO, parmi che non saranno quì forse male allogati insiem con esse.

§. XXXII. Dal foglietto 19 a tutta la prima mezza pagina del 25, è scritto poi il menzionato *Enchiri-*

dion, il quale quì non ha in principio nè indicazion d' autore, nè prologo : è chiuso anche in questo codice dal già mentovato finimento (137).

§. XXXIII. Incomincia finalmente nella pagina stessa un picciol capo che ha questo titolo : *De cantibus: quod supra motum terminantur, vel remittuntur.* Questo si distende a tutta la seconda pagina, in fin della quale si ha pur quindi quest' argomento di un altro capo : *De nominibus vocum, et intonatione cantus secundum Boetium.* La materia di quest' altro rimane senza compimento alla fine della seconda del seguente foglietto 26; perciocchè nel 27 susseguente contengonsi altre cose, siccome di sopra pur detto abbiamo (138).

§. XXXIV. Questo codice 7461 par che sia stato scritto nel XIII secolo ; e , per tutto quello che da me n' è stato quì detto, conchiuder si può che le opere di Guido non vi si trovano intere ; che vi son quelle pessimamente scritte ; che i foglietti che lo compongono, comechè ordinatamente numerati, ne sono mal disposti e confusi ; ed in brieve, per rispetto alle opere di Guido, quasi per niun conto questo codice comparabile non è all' altro bel codice 7211.

§. XXXV. Oltre ai predetti due codici che distesamente abbiam descritti, perchè contengono amen-

---

(137) Nel §. XXI di questo capo. — (138) Nel precedente §. XXX.

duni, se non tutte, le più almeno delle opere di GUIDO; si hanno nella stessa biblioteca parigina due altri codici latini, cioè il 3713 ed il 7369, ne' quali, siccome è detto (139), si contiene il menzionato *Enchiridion*, o *Dialogo sopra la musica*, che, per le ragioni addotte, noi crediamo esser pur opera del nostro GUIDO D'AREZZO. Ma, perciocchè nel catalogo stampato de' manuscritti latini della biblioteca medesima si dice, esser pure un altro testo del *Micrologo* di GUIDO nello stesso codice 7369 (140); io, per dar compimento a queste mie investigazioni, ho con ogni diligenza squadernato, e riscontrato quel codice. Poss' io dunque certissimamente affermare, che quel catalogo in questo è fallace. Truovasi quivi, egli è ben vero, fra più altre opere musiche, e segnatamente dopo il ridetto *Enchiridion*, un' operetta musicale, senza nome d' autore, la qual comincia al foglio 60, e termina alla seconda pagina del foglio 65, ove si legge: *Micrologus musicæ artis finit;* ma per certo non è quello il *Micrologo* di GUIDO. Ed in Parigi può chiunque ne fosse vago, tosto rendersi di ciò sicuro, in facendone il confronto co' due sopra menzionati testi del *Micrologo* de' codici 7211, e 7461, e con quello dell' edizione del Padre Gerberto. Par dunque manifesta cosa che i compilatori di quel catalogo, veggendo la parola *Micrologus* in fine di quel picciol trattato, il credettero, senza intramettersi altramente a farne la debita disamina, un altro testo del *Micrologo* di GUIDO.

---

(139) Ne' §. XIII, e XIV che precedono.

(140) *Nell' Ind. degli aut.*, tom. IV, pag. LIV. *Guido Aretinus.*

§. XXXVI. Dietro a tutto ciò a me par di potere e dovere or conchiudere, che le opere di Guido d'Arezzo sono in quella biblioteca, siccome pur dice il catalogo stampato, ne' codici latini segnati co' numeri 3713, 7211, 7369, e 7461, ma che l' indicazione che in quello se ne fa, è giusta tanto solamente per rispetto al codice 3713; perciocchè, quanto è al codice 7211, non solamente sono di Guido quelle opere che vi si dice esser sue, ma pur quella che dal catalogo e dallo stesso codice è attribuita ad Odone abate; che nel codice 7369 non è di Guido quella anonima dal solo catalogo attribuita a Guido, ma quella che il codice ed il catalogo dicono esser pure di Odone abate; e finalmente che nel codice 7461, oltre a tutte le altre opere di Guido le quali e dal codice stesso e dal catalogo diconsi esser di lui, è pur sua quella di cui nè l' uno nè l' altro denotan l' autore (141).

---

(141) Opportuno a me pare d' annoverar quì ancora in una nota quasi tutte le biblioteche ove, o compiutamente ovvero in parte, si trovan manuscritte le opere di Guido. E dico *quasi tutte*, perchè certo, nelle moltiplici investigazioni le quali ho dovuto io fare per raccor tutte queste notizie intorno a lui, di quasi tutte le biblioteche in cui quelle sono, io ho potuto aver contezza. Dalle biblioteche d' Italia incominciando, io dico dunque che le opere di Guido d' Arezzo si hanno, secondo Monfocone (*a*), in Roma nella *vaticana*; e, secondo Monfocone stesso (*b*) e Bandini (*c*), in Firenze nella *medicea laurenziana*; e, secondo Muratori (*d*), in Milano nell' *ambrosiana*; e, secondo

(*a*) *Biblioth. bibliothecar. manuscr. nova*, tom. I, pag. 91, colon. 1.
(*b*) Ivi, pag. 300, colon. 2. — (*c*) *Catal. cod. lat. biblioth. med. laurent.* tom. II, pag. 64, e 65. — (*d*) *Rerum ital. scriptores.* tom V, pag. 351, nota 82.

§. XXXVII. Dilucidato così tutto ciò che dilucidar doveasi intorno alle opere del nostro Guido, a me pare che in concio molto or mi venga il dire, che non solamente Mazzuchelli, nel parlar del *Micrologo*, errasse molto in affermando, essere a lui *noto che la prima parte, o sia il primo libro di esso era scritto in prosa, ed il secondo in versi di varj metri* (142); ma pur Tiraboschi, in parlando di quell' opera, s' ingannasse ancora, ov' egli disse, che Guido il *divise in due libri, uno de' quali egli scrisse in prosa*,

---

Federici (e), nella *casinense*, i cui manuscritti, dopo la suppressione di quel monastero, saran forse stati trasportati a Napoli. Trapassando poi alle biblioteche straniere, io dico primieramente che le opere di Guido sono in Parigi ne' codici già da me allegati della *primaria imperial biblioteca*; e sono pure, secondo Mabiglione (f), in un codice *villingense*, ed in un altro *uticense* (g); e, secondo Casimiro Udino (h), nella biblioteca *buciliense* dell' ordine *premostratense* nell' *agro* o vescovado *laudunense*, ed in quella di Leida in Olanda; e, secondo Monfocone (i), nella biblioteca *uticense*, testè nomata ancora, secondo Mabiglione; e, secondo Pezio (l), nella biblioteca *burana*, ed in quella di sant' Emmeramo in Ratisbona; e finalmente, secondo il Padre Gerberto (m), nella *biblioteca di san Biagio* nella selvanera, e nell' *ammontense*, e nell' *ottoburana*, e nella *tegernseense*, e nella *mellicense*, e nella *viennese*.

(142) *Scritt. d'Italia*, vol. I, part. 2, pag. 1008.

(e) *Rerum pompos. hist.* lib 5, §. 28, pag. 300. — (f) *Annal. bened.* all' anno 1026, tom. IV, pag. 325. — (g) Alla nota 95 di questo capo si dice ove era la biblioteca *uticense*. — (h) *Comment. de script. eccles.*, tom. II, pag. 600. — (i) *Biblioth. bibliothecar. manus. nova*, tom. II, pag. 1269, e pag. 1273. — (l) *Thes. anecd. noviss.* tom. III, part. 3, colon. 614. — (m) *Script. ecclesiast. de mus.* tom. II, pag. 1; e pag 30, alla nota c; e pag. 43, alla nota *a*.

e l' altro in assai liberi versi giambi (143); perciocchè veduto abbiamo che *i versi di varj metri* menzionati da Mazzuchelli, e *i versi giambi* di cui parla Tiraboschi non fanno punto parte del *Micrologo* ne' codici parigini, siccome nè ancor nell' edizione sovente allegata del Padre Gerberto. E la disposizione di tutti que' codici non fu in ciò mica fatta a caso, perciocchè GUIDO stesso, nel capo diciassettesimo del *Micrologo*, avendo detto esserne quella l' ultima parte (144), comechè, essendo quell' opera composta di venti capitoli, avesse a scriverne ancor tre altri; non si può credere affatto, che faccia pur parte d' essa anche quell' altro suo trattato scritto in versi giambi, il qual fra tutti i suoi non è senza fallo il più brieve. Or donde può esser nato cotesto quasi del tutto simile errore in amendue que' nostri illustri autori? Io, per me, porto ferma opinione che dalla *Biblioteca della media ed infima latinità* di Fabricio, per minore sconcio e minor tedio, se l' abbian essi accattato amenduni. E par pure che Fabricio questo affermi in sulla fede di Giovan Gherardo Vossio, che ciò dice nel suo libro *De scientiis mathem.* (145). Ma cotesto Vossio prese pur quivi un altro più madornal granchio intorno al

---

(143) *Stor. della lett. ital.* tom. 3, lib. 5, §. 14.

(144) *In sola enim ultima parte hoc argumentum reliquimus ut melum suo tetrachordo conveniens redderemus.* Nel *Micrologo*, al cap. 17, il cui argomento è questo: *Quod ad cantum redigitur omne quod dicitur.* Da' cod. parigini, e dall' ediz. di Gerberto, tom II, pag. 20.

(145) Cap. 22, §. 7.

nostro Guido, poichè il fa egli arcivescovo d' Aversa, e cardinale ancora. Come che sia, Mazzuchelli e Tiraboschi, l' uno de' quali scrivea in Brescia e l' altro in Modena, accagionar voglionsi di negligenza e d' error grave; perciocchè, sì l' uno come l' altro, piuttosto che parlar di ciò manchevolmente, e in sulla fede di scrittore straniero, doveano e poteano agevolmente far riscontrare, se non tutti, alcuni almeno de' testi delle opere di Guido i quali si serbano nelle biblioteche di Roma, di Firenze, e di Milano; e favellarne poi ragionatamente. Che dee in verità far venir la stizza a chiunque vogliavi alcun poco ragguardare, il veder Mazzuchelli, nella sua celebre opera degli *Scrittori d' Italia*, favellar delle biblioteche in cui si conserva il testo del *Micrologo* di Guido (146), e non ne annoverare altro che alcune straniere! E Tiraboschi, storico della letteratura italiana, scriver pur egli sì difettosamente intorno a Guido, non solamente quel che quì detto noi n' abbiamo, ma quello ancor di più che di sotto a dir n' avremo! Ed il Padre Mansi ancora, in aumentando sì grandemente come egli fece con la nuova sua edizion di Padova del 1754, l' allegata *Biblioteca* del Fabricio, parlare egli pur non avrebbe dovuto delle opere di Guido più distesamente e più acconciamente, che Fabricio fatto prima non avea? Oh quanto gl' Italiani son pur talvolta negligenti per le lor patrie cose!

---

(146) *Scritt. d'Italia*, vol. 1, part. 2, pag. 1008.

§. XXXVIII. Convien tuttavia ch' io quì dica, che se nella disposizione la qual ne' codici manuscritti hanno ed aver debbono le opere di Guido, non vi si trovan collegate, come veduto abbiamo, que' due diversi trattati in un solo; negar non si può nondimeno che alcune picciole varietà in essi codici non si rinvengano sì per la giacitura di alcune parole, sì per la disposizione di alcuni versi che, secondo la qualità de' tempi in cui furono copiati i codici e l' abilità ed il saper de' copisti che gli scrissero, diversamente assestati e disposti furono. E nella descrizione che in questo capo abbiam fatta de' quattro addotti codici parigini, e massimamente in quella del codice 7211, riscontrato sommariamente per le opere di Guido con l' edizione del Padre Gerberto; molte di coteste varietà già sono state da noi menzionate. Intorno a che aggiugner quì potremo ancora, che (secondo si legge appo Muratori (147) in un codice della celebre biblioteca ambrosiana il *Micrologo* non solo è preceduto dai cinque versi del primo acrostico della parola Guido, i quali nell' un de' codici parigini sono parimenti in principio (148), e nell' altro si trovan frapposti alla lettera a Tedaldo (149); ma è preceduto pure da quei del secondo acrostico (150), i quali ne'

---

(147) *Rerum ital. scriptores*, tom. 5, pag. 551, nota 82.

(148) Vedi il §. XXIV di questo capo.

(149) Vedi il §. II di questo stesso capo.

(150) Avertirò qui pure per incidenza, che in quel secondo acrostico, così come è addotto da Muratori, a me pare che, per dar convenevolezza al senso, si debba, secondo i due ma-

codici di Parigi sono variamente intramessi nelle opere del nostro ARETINO (151). Ed oltracciò, se fra coteste varietà annoverare ancor volessimo le differenti maniere con cui, secondo i diversi testi, si denota il fine del *Micrologo*, oltre alle due già dette de' codici parigini (152), n' avremmo pur tre altre, cioè questa, così addotta da Chircher : *Finis Micrologi Guidonis, ætatis 34 annorum, sub Iohanne papa XX*, ecc. (153) ; e quest' altra dal Baronio : *Explicit Micrologus Guidonis, suæ ætatis anno trigesimo quarto, Iohanne vigesimo romanam gubernante ecclesiam* (154) ; ed ultimamente quest' altra del testo addotto dal Padre Gerberto : *Explicit Micrologus, idest brevis sermo in musica, editus a D. Guidone, musico peritissimo, et venerabili monacho* (155).

§. XXXIX. Molt' opportuna cosa m' è paruto il dover raccorre, e disaminar pure, siccome ho fatto, tutte coteste cose intorno alle opere del nostro sommo GUIDO ; e non solamente per le ragioni addotte nel principio di questo capo, ma perchè, se per ventura gl' Italiani futuri (ai quali pur si rivolse il nostro immortale Alfieri) volessero alfin degnamente illustrar la memoria di tanti lor cele-

---

nuscritti parigini e l'edizione del Padre Gerberto, sostituire *vix* a *viis* nel secondo verso, e *cæcum* a *mecum* nel terzo.

(151) Vedi intorno a ciò il §. III, ed il §. XXVI di questo capo.

(152) §. II, e §. XXV pur di questo capo.

(153) *Musurgia*, tom. 1, lib. 5, cap. 2, pag. 215.

(154) *Annal. eccl.* all'anno 1022.

(155) *Script. eccl. de mus.* tom. 2, pag. 24.

berrimi, ed or negletti, maggiori, abbian essi ancor questi ragguagli sopra le opere di quel nostro egregio autore. Ed intanto aggiugner pure io quì deggio, che a me sempre fece e fa tuttavia somma maraviglia, che fra tanti celebri maestri di cappella e valenti musici italiani (i quali, se un GUIDO al principio dell' XI secolo non avesse, con sì gran fervore come egli fece, e promossa ed ampliata la scienza musica in Italia; forse giammai da loro l' opportunità non si sarebbe avuta di poter da quella trarre i copiosi guadagni che universalmente essi or ne traggono) nè anche un solo infino a ora abbia avuto l' onorata voglia di spendere un pugno di scudi per fare pubblicar con le stampe le opere di lui; le quali *inedite* ancor si rimarrebbono nelle biblioteche d' Italia, se fatte stampar non le avesse un ottimo e molto commendevol monaco d' Alemagna. Or basti, tacciar per questo i nostri musici d' avarizia io già non voglio, poichè dimostro m' è troppo bene, non esser per indole gl' Italiani avari; ma ben d' ingratitudine somma verso il nostro GUIDO tutti io li taccio, senza eccettuazion veruna. Ben vuolsi dir tuttavia, che nella maggior parte di loro l' ingratitudine molto men procede da cattiva disposizion d' animo, che dalla più crassa e supina ignoranza in cui essi son pressochè tutti, per rispetto alle pregiate cose della patria loro. E per verità, fuor solamente l' arte del contrappunto e del solfeggio, ch' essi sono costretti ad apparar per necessità, e che la massima parte di loro sa per sola pratica; quasi tutte le altre cose, ancor le men difficili e le più necessarie (e fra queste ultime la lor propria

lingua (156), i cui dolcissimi suoni formano, siccome quì detto è ed ampiamente proveremo altrove, la principal parte della musica italiana: vera, compiuta, e sola musica che oggidì sia nel mondo); quasi tutte le altre cose, io dico, sono da loro universalmente neglette, ed ignorate.

---

(156) Ma, per nostra sventura, non sono i soli musici che fra gl' Italiani oggidì non si vergognino e non arrossino d' ignorar la propia lingua, siccome essi soli pur non sono quei che deturpino il bel candore di questa stessa dolcissima lingua col lezzo di tanti sconci vocaboli, e di tante malgraziose locuzioni straniere. Che fa veramente stomaco il dover leggere in tanti libri italiani, in tanti scritti pubblici pur d' Italia, e spezialmente in quasi tutte quelle fetide gazzette (non eccettuate nè eziandio le toscane); fa, dico, stomaco oltremodo il dover leggere: *venir di dire; andare a dire; con del pane; per del denaro; a delle cause straordinarie; prendere i rinsegnamenti; debuttare; foglio di rotta; impiegati nel burò; per azzardo; apprezzare i talenti; si è stati diligentissimi; si dovrebb' essere instancabile nell' osservare; le risorse della medicina; è stato rimpiazzato; ha avuto una bella piazza*; e tante altre così fatte sozzure, fra le quali mi venne veduta pur questa: *Ha presentato una memoria con le pezze annesse.* E quali pezze? Quelle forse degli agiamenti?

Io tuttavia non vorrei che per tutto ciò si credesse ch' io mi creda, *esser la lingua italiana d' oggidì*, siccome francescamente dice il signor Modesto Paroletti, *pressochè già, in comparazion della lingua di Dante, ciò ch' è il greco moderno a rispetto della lingua d' Omero e di Sofocle* (*a*). Non ha, la Dio mercè, infino a quì perduto la bella lingua nostra alcuna sustanzial forma nè per rispetto

(*a*) *L'italien d'aujourd'hui est presque déjà à la langue de Dante, ce que le grec moderne est à la langue d'Homère et de Sophocle.* Magasin encyclopédique, *tom. II*, *pag.* 412, *an.* 1810.

ai suoi vocaboli, nè per rispetto al declinargli, al coniugargli, e all' accozzargli; laddove in più cose il contrario è avvenuto alla moderna lingua greca, messa a comparazion con l' antica. E, se per disavventura abbiam noi al presente schifosissimi scrittori che all' egregie locuzioni italiche prepongan sovente le straniere, non pochi ci pregiam pur d'averne che meritissimamente son di queste oltremodo schifi e guardinghi. Ed il signor Modesto par che non siasi avveduto, che le stesse lode che, nel luogo ove ciò dice, con ragione egli dà allo stile della *Storia* scritta dal signor Botta, smentiscon pur del tutto quella sua affermazione; nè a tanto io pur mi credo che si sarebb' egli per avventura lasciato trascorrere, se una troppo ardente bramosía di mostrarsi elegante scrittore in lingua straniera, non l'avesse sospinto ad essere in certe studiate comparazioni più artificiato e più largo ancora, ch' esser non sogliono gli stessi suoi novelli maestri. Vero è tuttavia, siccome ottimamente pur dice il signor Modesto, che lo stile del signor Botta *senté della semplicità, della copia, e della grazia degli antichi autori toscani*; ma vero certissimamente non è, (ed il signor Botta non dee certo aver gradito questa lode pelosa) che *abbia egli procacciato di fuggire in quello* L' ELEGANTE CONCISION FRANCESE (*b*), quasi come se la doviziosissima lingua nostra acconcia punto non fosse ad uno stile conciso. Or può ignorare il signor Modesto, che quanto più ampie son le lingue, tanto più atte allo scriver succintamente esse ancor sono? E pur questa è cosa che oggidì si sa, come dir suolsi, infin dai pesciolini!

Vero è altresì, come anco dice il signor Modesto, che moltissima varietà abbia la letteratura italiana nelle opere sublimi degli scrittori suoi; e che per conseguente, siccome egli ancor soggiugne, grandissima diversità esser si vegga in essa fra lo stile di alcuni autori, e quello di alcuni altri. Ma di questo non si maraviglierebbe punto il signor Paroletti, ov' egli ragguardar volesse che questo pregio, veramente sommo, ha comune con le più belle antiche lingue la bellissima lingua nostra; la quale

(*b*) *Il a cherché à éviter toutes ces formes empruntées de l'élégante concision des auteurs français, et son style se ressent de la simplicité, de l'abondance et des grâces des anciens auteurs toscans.* Ivi

accommunar perciò non vuolsi con qualche linguetta moderna, ch' essendo al tutto strema di vocaboli di locuzioni e di varietà, degli stessissimi modi di dire valere il più si dee chi la parla, e per poetare, e per arringare, e per ragionare, e per trattar pur di salsa e di cucina. Per la qual cosa anche ogni straniero che sia di questa alcun poco infarinato, e che abbia voglia di levarsi in su i trampoli perchè ogni uomo il vegga, si mette incontanente a scombiccherare alcuni fogli, e fa poi parlar di se nelle gazzette come se fosse il secento.

Or, per tornare a bomba, vere affatto affatto poi non sono le due conseguenze che da quelle premesse trar vorrebbe il signor Modesto; l' una cioè che la lingua dell' Italia moderna, come pur quella dell' antica, doviziose essendo amendue, rinchiuse esser vorebbono (siccome par che artatamente egli voglia darci a credere) *nelle angustie* in cui sono strette *le bellezze* delle lingue moderne; e l'altra che sia malagevol cosa per gl' Italiani l'accordarsi intorno a ciò che forma il buon gusto per rispetto agli scrittori loro (*c*). Ora ignorar non dovrebbe il signor Modesto, che *le belle angustie* delle altre moderne lingue non si convengono anzi punto alle dovizie della nostra; e che gl' Italiani ancor mezzanamente istrutti, innanzi ch' esser discordanti, siccome egli presuppone, intorno à ciò che forma il buon gusto

(*c*) « La letteratura italiana ha » molta varietà nelle opere sue sublimi; perciocchè, sì la lingua dell' » Italia moderna come quella dell' » antica, abbondevoli e copiose essendo amendue, rinchiuder molto » e limitar non si potrebbono infra » que' termini che sono la misura » delle bellezze de' linguaggi moderni. Da Castelvetro a Tiraboschi, » da Varchi a Denina, da Caro a Cesarotti, e da Alfieri a Metastasio, » le distanze sono sì grandi, che » malagevol cosa è che gl' Italiani si » convengano intorno a ciò che costituisce il buon gusto de' loro scrittori. » *Ivi*, *pag.* 411.

La littérature italienne offre beaucoup de variétés dans ses chefs-d'œuvres. Il en est de la langue de l'Italie moderne comme de celle de l'Italie ancienne, que riches et abondantes toutes les deux, on ne saurait trop les retenir et les fixer dans ces limites qui servent de mesure aux beautés des langues modernes. De Castelvetro à Tiraboschi, de Varchi à Denina, de Caro à Cesarotti, et d'Alfieri à Metastasio, les distances sont si grandes, qu'il est difficile que les Italiens puissent se mettre d'accord sur ce qui constitue le bon goût de leurs écrivains.

per rispetto a' loro scrittori, tutti concordevolmente anzi sanno e saper debbono, che quel buon gusto è formato in prima in prima dalle opere de' nostri sommi scrittori del XIV secolo (fra le quali tengono il primo luogo quelle di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio nelle *Cento novelle*); e appresso non men da quelle degli innumerevoli nostri scrittori del secolo XVI, che da tutte quelle di quegli altri che le pedate de' primi e de' secondi maestri laudevolmente poi seguendo, alla purità ed al candor loro si sono maggiormente appressati.

Nè ammaestramenti nuovi son per certo questi; ed anzi, se luogo è in Italia nel qual, più che altrove, fosser non ha pur gran tempo vie meglio statuiti e facesser più frutto, io mi credo esser senza alcun fallo il Piemonte, siccome io già pur dissi in un' altra nota (*d*). E, per rispetto allo statuirli, può, chi dar fede non volesse alle mie parole, legger sol tanto l' egregio discorso che 'l dottissimo Tagliazucchi nella fronte ha messo della sua *Raccolta di prose*, fatta appunto per le scuole subalpine, nella primaria delle quali egli era professor d' eloquenza italiana; può, dissi, legger quel discorso solo, che, s' egli è uomo di diritto intendimento, tosto fia certificato, esser compiutamente vero quel ch' io quì affermo.

Dir conviensi però che cotesti precetti (e può ciò per avventura aver traviato il signor Modesto) concordanti in alcun atto non sono a quei d' un altro, di lui più cospicuo, subalpino, cioè del signor conte e senatore Ottavio Falletti di Barolo; il quale, nell' ultima delle *Quattro lettere*, da lui non ha guari tempo date fuori, *intorno ad alcune opere postume di V. Alfieri*, in favellando dello stil di Dante e del Petrarca, altamente dice: *Come si può, atteggiandosi a somiglianza di quegli antichi e venerati modelli, non ricopiarne altresì i difetti, e, se mi è lecito il dir così, la vetustà medesima? E come impedire poi, che chi troppo si accosta al* sermon prisco, *altrettanto in ragion diretta non si discosti dallo* stil de' moderni, *che è quanto dire dal linguaggio de' viventi?* (*e*). Or chi, dietro a tutto ciò, raccapricciar del tutto non si sentirebbe, se avesse ad

(*d*) Alla nota 9.

(*e*) Pag. 60. Ediz. di Torino, 1809.

atteggiarsi in guisa che, per sua sventura, gli venisse fatto di *ricopiar* pure *i difetti e la vetustà medesima* di Dante, del Petrarca, e del Boccacio? E d'appressarsi pur tanto *al sermon prisco*, che *si discostasse dallo stil de' moderni*, cioè *dal linguaggio de' viventi?* Di que' viventi, per esemplo, di cui io parlava nel principio di questa nota? Che peccataccio, che peccataccio in fe di Dio non si commetterebbe! Il mondo n' andrebbe quasi quasi in rovina. Ed è ben per questo che (siccome aggiugne poscia il signor senator Falletti) *a chi vuole italianamente scrivere, si affaccia una gran difficoltà, che nello stato attuale della lingua francese non ha luogo per chi scrive in essa. Il franzese idioma dirozzatto, ingentilito, e regolato nel fiorir del secolo decimosettimo, accresciuto di nuovi vocaboli, di più scelte e ricche forme specialmente in prosa, nel vigor del decimottavo, porge a chi ne vuol far uso e limpidi, e sicuri, e determinati esempli, i quali alla dignità procedente dal tempo accoppiano pure una certa freschezza, ed un certo fiore di novità. Codesta lingua cresciuta in un col progredir del vero metodo, e delle cognizioni tutte, si è fatta tale da infondere in chi scrive maggior chiarezza, e precisione. Potrebbe dirsi ancora di lei, che*

Tien dal soggetto un abito gentile,

cioè che incivilitosi già molto prima il costume, ed introdottesi in Francia tutte le più ricercate eleganze e delizie del viver socievole, si abbellisse anch' essa a segno di poter somministrare a chiunque ne abbisogni tutti que' colori, che nel trattare i moltiplici soggetti di amena letteratura si richieggono. Parlo sempre della lingua, e di quel certo sapore, che dalla medesima nello stile si trasfonde nacessariamente (*f*). Or quante cose (*et iure quidem*) dire io non potrei sopra que' *limpidi e sicuri e determinati esempli*, sopra que' loro *accoppiamenti*, sopra quella *certa freschezza*, sopra quel *certo fior di novità*, e sopra quelle *eleganze* quelle *delizie* que' *colori* e quel *sapore?* Ma voglio rimanermene del tutto per al presente,

(*f*) Ivi, pag. 63, e 64.

che ciò forse far si potrà quando che sia. Solo intorno a quella tanto vantata *chiarezza e precisione*, che il signor Modesto, ripetendo ancor egli quel che udì dire in Francia, chiama *elegante concisione*; io vado disposto di ragionare alcun poco, ma ciò sarà in un' altra nota.

Intanto noi andrem quì dicendo, che il signor senator Falletti di Barolo quivi poi soggiugne, esser *diversa assai la condizione come diverso fu il destino dell' italiana favella*; perciocchè, quantunque nascesse quella *quasi gigante*, e *spiegasse a dirittura quel carattere proprio e distinto, che per rivolger di secoli non si è mutato ancora sostanzialmente* (*g*) (nel che, per nostra ventura, si discorda egli forte dal signor Modesto); pur nondimeno *largo e dovizioso oltre misura* essendo divenuto *il suo tesoro*, *dubbio*, secondo lui, è *l' impiego*, *ed incerto l' uso delle sue ricchezze* (*h*). E lasciar non vuolsi di far ciascuno accorto, che a questa scienziata e del tutto patria conclusione egli discende, dopo averci detto, esser *le commedie del Bibiena, del Firenzuola, del Machiavelli, del Lasca, del Grassini, e del Gelli per lo più fredde, insulse, scolorate, o servilmente imitatrici delle antiche* (*i*); *insulso il buffoneggiare del Berni* (*l*); STRANO *invero e curiosissimo quel ritrovato del gran padre Alighieri, d'intrecciare tanti personaggi d'ogni qualità nella da lui*, così INTITOLATA, *Divina Commedia* (*m*); *anzi trapiantate, che ingenerate le morali e le politiche scienze in Italia; d'impeto, di nerbo, di maschio vigore solo alcuni lampi andati strisciando quà e là ne' poemi del Tasso, del Guarini, e d'altri pochi, nelle prose benchè scorrette di Niccolò Machiavelli, in mezzo alle caricature stesse di Bernardo Davanzati, e perfino tra il puerile delirar dei seicentisti prosatori, e poeti* (*n*); ed altre così fatte bellissime cosette.

Ma dietro a tutti cotesti vagamenti il signor senator Falletti, in favellando delle vicende dell' idioma nostro, travalica finalmente a dirci che *inalterabile se ne sta l'antico capitale di esso* (*o*);

(*g*) Ivi, pag. 64, e 65. — (*h*) Ivi, pag. 66. — (*i*) Ivi, pag. 27. — (*l*) Ivi, pag. 31. — (*m*) Ivi, pag. 57. — (*n*) Ivi, pag. 65. — (*o*) Ivi, pag. 66.

e, così dicendo, par ch' egli non s' avvegga, che viene a contraddir compiutamente ciò che nella stessa stessissima pagina ha pur egli affermato, cioè che sia *dubbio l' impiego, ed incerto l' uso delle sue ricchezze.* E nel vero, se quell' *antico capitale* è *inalterabile*, cioè se quello è tale che *alterar non si possa*, esser non ne può certamente *dubbio, ed incerto l'uso*; ed a cui volesse darci a credere il contrario, dir si potrebbe ch' egli ha la non patria voglia di vederci diserti e disfatti fra le dovizie del più ampio retaggio.

Or se sta pur così la bisogna, e, per ripetere le parole stesse del signor conte Falletti, *se inalterabile se ne sta l' antico capitale* del vaghissimo idioma nostro, a quel chiaro e purissimo fonte si ricorra, e dalla larga e limpida sua vena il candor principalmente s' attinga dello scriver nostro. Sien pe' nostri poeti maestri primarj Dante ed il Petrarca, e sia pe' prosatori nostri primo ed universal precettore il Boccaccio nelle *Cento novelle*. E dico *universal precettore* il Boccaccio nelle *Cento novelle*, perchè non è vero affatto, che (così *per cagion d' esempio*, come par che ne voglia far credere il signor Falletti) sien atte quelle quasi solamente ad *esercitarsi nello scriver novelle, o romanzi* (*p*); ma egli è anzi certissima cosa che ampio e dovizioso campo porgon esse per tutto quello che altri scriver voglia italianamente in prosa. E legga, chi di ciò esser potesse in forse, la bella orazione *Delle lodi della lingua toscana* di Benedetto Buommattei, che non sol si farà tosto chiaro della veracità di quel ch' io dico, ma si converrà pur meco egli che, se (dopo aver grandemente e con ragion lodata l' eloquenza di Cicerone) Quintiliano, conchiudendo, di lui diceva: *Hunc igitur spectemus; hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat cui Cicero valde placebit* (*q*); con pari ragione ancor noi dir dobbiam del Boccaccio: *Questi dunque tolgasi di mira; questi proposto ne sia per esemplo. Colui al qual sommamente piacerà l' aureo stile delle* Cento novelle, *per certissimo aver può ch' egli abbia molto molto approfittato.*

(*p*) Ivi, pag. 66, in fine.

(*q*) *Inst. orat.* lib. 10, cap. 1.

E se in sul *complesso dello stile* di quel nostro eccellentissimo prosatore e di altri nostri antichi scrittori così non pensa il signor Falletti (*r*), noi gli direm francamente tal sia di lui. Egli vorrebbe che, intorno a ciò, ci sapessimo noi *valere con arte e della lettura de' recenti autori, e più assai del dialogo che si usa famigliarmente tra persone colte e gentili, ma veramente italiane* (*s*). Da che ben ci lascia egli discernere che, verbigrazia, lo stile di lui (il quale, oltre all' essere un *autor recente*, par che molto procacciante pur sia in atto di moderne *famigliari gentilezze*) sostituito a quello, or troppo rancio, di messer Giovanni, e di altri di que' suoi vecchi tempi; ne farebbe, per sola parte sua ed in un solo suo libricciuolo, ricchi almeno almeno di tutti questi, non meno nuovi ch' eleganti, vocaboli e modi di dire, cioè: *peripezie* (*t*); *riflessi* per considerazioni (*v*); *assimilarsi alla pallotta di neve* (*u*); *originale*, *originalissimi* per bizzarri o nuovi (*z*); *genio delle lingue* (*aa*); *limitar la sfera delle viste* (*bb*); *produzioni* per opere (*cc*); *smettere* (*dd*); *si pericola di riuscire freddi*, o *in cui si cade quasi costretti* (*ee*); *compulsando gli annali* (*ff*); *intravvedere* (*gg*); *ciò non impedisce tuttavia, che* (*hh*); *via insolcata* (*ii*); *insignificanti* (*ll*); *estorquire* (*mm*); *eran segnati passi da gigante* (*nn*); *attingere* (in luogo d' *attignere*) *dalla lingua del Boccacio* (*oo*); *non lo è più* (*pp*); ed altre così fatte vaghezze. Fra le quali due segnatamente io pur n' ho scorte, che non mi paion certo nè *colta*, nè *gentil* cosa affatto: e in buona verità chi profferir potrebbe *tutto il scibile* (*qq*), o *nel scegliere* (*rr*), senza sentirsi lacerare il petto? Egli è però vero che il signor conte Falletti, *facendo punto*, egli stesso meritamente esclama: *Ho detto, anzi cicalato abbastanza* (*ss*).

(*r*) *Op. suddet.*, pag 67.—(*s*) Ivi.—(*t*) Ivi, p. 3.—(*v*) Ivi, p. 5, 42, e 48. —(*u*) Ivi, pag. 8.—(*z*) Ivi, pag. 11, 39, e 50.—(*aa*) Ivi, pag. 63.—(*bb*) Ivi, pag. 15.—(*cc*) Ivi, pag. 22. — (*dd*) Ivi, pag. 24. — (*ee*) Ivi, pag. 40, e 60.—(*ff*) Ivi, pag. 42.—(*gg*) Ivi, pag. 43.—(*hh*) Ivi, pag. 45.—(*ii*) Ivi, pag. 49.—(*ll*) Ivi, pag. 30.—(*mm*) Ivi, pag. 59.—(*nn*) Ivi, pag. 61.—(*oo*) Ivi, pag. 66.—(*pp*) Ivi, pag. 67. —(*qq*) Ivi, pag. 50. — (*rr*) Ivi, pag. 66. — (*ss*) Ivi, pag. 67.

CAPO III.

Esaminazione sopra ciò che dissero alquanti scrittori, per rispetto al saper musico di GUIDO D' AREZZO.

§. I. PAR veramente maravigliosa e strana cosa; che tal fosse e sia pur tuttora la sventura del nostro GUIDO, che non solamente da particolari nemici a' tempi suoi, e dai millantatori delle cose greche e dai nemici della gloria italiana a' tempi susseguenti, e massimamente a' nostri, si tentasse d' oscurare, e menomar sommamente ciò ch' egli fece in pro della musica; ma pur, per rispetto a lui, da chi più illustrar volea la memoria e la patria sua, si cadesse in dannevoli contraddizioni, ed in dubbiezze. E ben degli 'nvidiosi e degli emuli de' tempi suoi sen dolse egli stesso il buon GUIDO nelle più volte allegate sue lettere al monaco Michele e al vescovo Tedaldo, nelle quali egli dice che *i tempi erano duri*, e che *la verità dalla fallacia, e la carità dall' invidia erano spesso conculcate* (157); ed altre simiglianti cose. Ma de' tempi che succedettero a' suoi, e de' nostri, in cui sì fatte persecuzioni contro lui iterate e rafforzate ancor si sono

(157) LETT. II, num. 1; e LETT. 1, in fine.

destramente dagli invidiosi della gloria e del nome italiano, non s' apparterrà forse a noi il dolerci di questo; ed il mostrar pure al mondo quanto sia ingiusto, e calunnioso tutto ciò che alcuni scrissero non men contra il suo sistema musico, che contra la candidezza e l' onestà sua? E senza fallo che ciò n' appartiene, sì per dovere verso lui, come per onore della patria nostra. Quanto è a me dunque, ancorachè a ciò far forse men atto che qualunque altro Italiano, pur lui, e le sue cose io difender voglio a mio potere in questo capo di questa mia dissertazione. Ben però i leggitori io far deggio accorti, che per più acconciamente redarguire e rintuzzare a vicenda quel che intorno a ciò, talor per inavvertenza e trascuraggine, talor per parzialità per la musica antica, e talor per malvagità e per invidia, si disse da più scrittori; io non m' astringerò punto ad andar dietro con regolarità all' ordine de' tempi ne' quali essi scrissero, ma quel metodo io seguirò che più convenevole mi parrà che sia alle varie disamine nelle quali io entrar dovrò successivamente. Per cotal guisa fuggire io potrò molte repetizioni, e questo capitolo sarà perciò molto meno lungo e molto meno noioso che, altramenti facendo, stato per avventura non sarebbe.

§. II. Il primo autore di cui il proposto mio metodo mi tira a dover parlare, è il nostro celebre Tiraboschi, scrittore della *Storia della letteratura italiana*; e, senza tema d' averne biasimo, io, per giusto zelo verso il nostro Guido, gli 'mputo e l' incolpo d' aver di lui parlato manchevolmente e

con dubitazione, quantunque non men la memoria che la patria di GUIDO egli illustrar più volesse. E nel vero chi meritamente da me dissentir potrà intorno a questo, se quello storico in uno stesso e solo paragrafo ora dice, che GUIDO *non ci spiega abbastanza quali fosser le regole da lui trovate per apprender la musica;* or ripete che GUIDO *ci lascia incerti qual fosse veramente il metòdo da lui trovato per apprendere con assai maggior facilità il canto;* ora, adducendo alcune parole di Donizzone scrittore di quel secolo, dice che quelle *parole non bastano a darci una chiara idea di ciò che* GUIDO *facesse a perfezionare la musica;* ed or, lasciando egli il dubitare, afferma chiaramente *che* GUIDO *non solo fu l' inventore delle note musicali che anche al presente sono in uso, delle quali egli prese l' appellazione, come è noto, dal principio dell' inno :* Ut queant laxis, ecc.; *ma un nuovo sistema di musica formò ancora, e nuove divisioni introdusse, e l' uso delle linee paralelle, distinte e contrassegnate da punti; i quai nuovi ritrovamenti furono con sommo plauso allor ricevuti, e seguiti per lungo tempo* (158). Par tuttavia che tutte queste dubbiezze e contraddizioni di Tiraboschi da altro non procedessero, che dal non avere egli mai letto i libri musici di GUIDO, i quali (siccome egli pur dice) non erano ancor, quando egli scrivea, *stati dati alla luce* (159). Ma se ne fu questa la cagione, innanzi che di ciò par-

---

(158) *Stor. della lett. ital.* tom. III, lib. 4, cap. 5, §. 14.
(159) Ivi, in princ.

lare ambiguamente, e presuppor quasi che non sia nelle opere di GUIDO ciò che pur le sue lettere mostran troppo bene dovervi essere, e che vi è in effetto; non sarebbe stato assai miglior consiglio il dire che, non avendo egli letto le opere di GUIDO, non potea darne giudicio; ovveramente l' addur senza dubbi ciò che GUIDO stesso ne dice nelle sue lettere, le quali Tiraboschi avea lette ed allega, e ciò che tanti altri autori n' avean pur quindi scritto?

§. III. Ed in verità perchè uom creda che GUIDO CI SPIEGHI ABBASTANZA *quali fosser* LE REGOLE *da lui trovate per apprender la musica*, non basta forse quell' affermazione, di GUIDO stesso nella sua lettera a Tedaldo, la quale è questa? *Offro alla perspicacissima paternità tua* LE REGOLE DELL' ARTE MUSICA *che io, non seguendo pienamente nè la stessa via nè le stesse pedate de' filosofi*, HO SPIEGATE CON QUANTA PIU POTEI CHIAREZZA, E BREVITÀ (160). E perchè altri non diffidi di credere che GUIDO non *ci lasci* INCERTI *qual fosse veramente il metodo da lui trovato per apprendere con assai maggior facilità* IL CANTO, non sarà forse bastevole quell' altra affermazione dello stesso modestissimo nostro GUIDO nella medesima sua lettera a Tedaldo, la quale è pur questa? *Desiderando io per tanto che un sì grande nostro studio a comune utilità ridondasse, tra i molti argomenti musici che, con l' aiuto d' Iddio, in varj tempi io m' andai investigando, alcuni*

---

(160) LETT. I, num. 5.

che profittevoli AI CANTORI *esser credetti*, *con quanta maggior brevità per me si potette*, IO NE RACCOLSI (161).

§. IV. E se Tiraboschi, non avendo mai letto le opere di GUIDO, star non volea alla fede di lui, per esser certo di ciò che quegli dice nelle sue lettere, per rispetto alle regole musiche da lui date e nel *Micrologo*, e nelle altre opere sue; non poteva e non doveva egli forse sconciarsi un poco, e dare un' occhiata, se non a tutte, ad alcuna almeno delle tante opere d' autori illustri ove, oltre al parlarsi di lui con somma lode, più o meno distesamente è scritto ciò ch' egli operò per quella scienza? Che s' ebbevi di quei che, invidiando la gloria sua e la nostra, parlaron delle cose sue con dispregio; fu per certo incomparabilmente maggiore il numero degli scrittori sommi, e nostri e stranieri, che ne favellarono con tutta quella stima che meritamente lor si conviene. Or siccome coloro che non si prendon cura d' esaminar troppo sottilmente ciò che talora affermano alcuni scrittor celebri, potrebbon essere in ciò traviati dall' autorità di Tiraboschi; e coloro altresì che sono nimici della gloria di GUIDO e del Italia, valer forse potrebbonsi di quell' autorità stessa per dar materia all' invidia loro; così, senza far punto sfoggio di filastroccole di allegazioni, siccome agevolmente fare ancor potrei intorno a questo, io voglio quì,

---

(161) LETT. I, num. 5.

per difesa del nostro Guido, solo addur sommariamente ciò che ne dicono alcuni celebratissimi autori, i quali e letto aveano le opere di lui, e giudicar ne poteano magistralmente. E ben per tutto ciò non pur vedrassi che Tiraboschi, anche senza legger le opere di Guido, dar ne poteva un ragionato giudicio; ma che quello ancora ch' egli ne dice affermativamente ed a laude di lui, esatto e compiuto così non è come esser dovrebbe; intantochè conchiuder si potrà ch' egli in ciò che di quelle disse, non adoperò tutta quella diligenza che, per fornire il dover suo, adoperare e' pur dovea.

§. V. Dirò io dunque innanzi innanzi che il dotto Zarlino, il quale avea ben letto, siccome egli stesso afferma (162), le opere di Guido, non è punto *incerto* per rispetto a ciò che questi fece per la musica, quando egli dice: « e benchè gli » antichi Greci nella fabbrica del monocordo consi- » derassero solamente sedici corde, divise in cin- » que tetracordi; nondimeno i moderni, non con- » tenti di cotal numero, lo accrebbero, passando » più oltre, ora nel grave, e ora nell' acuto. Im- » perocchè Guido Aretino nel suo *Introdottorio*, » oltra le nominate corde, ve ne aggiunse dell' altre » alla somma di ventidue, e le ordinò in sette » *essacordi;* e tale ordine fu ed è più che mai » accettato ed abbracciato dalla maggior parte de'

(162) *Supplementi musicali*, lib. 1, cap. 3.

» musici pratici, essendo che in esse sono collocate » ed ordinate le corde al modo delle mostrate » pittagoriche (163) ». Io lascio per brevità ciò che Zarlino poi soggiugne a confermazion di tutto questo, che pur non è che una parte di quel che da Guido fu fatto per illustrazione ed accrescimento della scienza musica.

§. VI. All' autorevole testimonianza di Zarlino farò succeder quella di Vincenzo Galilei, il qual nel suo celebre *Dialogo della musica antica e moderna*, annoverando egli pur le corde che Guido trasse dal sistema musico de' Greci, e quelle che tolse da' tuoni di Boezio, o dagli strumenti da fiato o da corda, usati a' tempi suoi; le fa ascendere alla *somma di ventidue voci o corde in tre ottave*, le quali egli dice che Guido, secondo alcuni, ordinò *in sette essacordi*, e, secondo altri, *per essacordi maggiori* (164). Senzachè Galilei, fra le altre cose, dice ancor di Guido, che *questi tolse via la fatica delle molte linee e chiavi*, e pose i punti (che allor già s' adoperavano in cambio delle note) *dentro ancora allo spazio che si trovava tra questa e quella linea, come oggi ancora costumano i compositori; dall' uso de' quali s' acquistarono il nome di contrappuntisti* (165).

§. VII. Ma molto più distesamente addurre io quì mi deggio ciò che di Guido dice il dottissimo

---

(163) *Istituzioni armoniche*, part. 2, cap. 30.
(164) Pag. 38. Ediz. di Firenze, 1581. — (165) Ivi, pag. 37.

Chircher in un capo della sua *Musurgia universale*, *o arte grande del consono e del dissono* (166), nella quale con molta dottrina e profondità tratta egli della musica antica, e moderna. Afferma dunque Chircher ch' egli « investigatore pien di curiosità e » laborioso quanto altri giammai fosse, avea dili» gentemente squadernato i codici di tutte le più » recondite biblioteche greche, ebree, arabe, e » caldee, ma che non gli era pervenuta mai notizia, » che la *sinfonurgia* a più suoni, ovvero la musica » composta di molte voci fosse nota agli antichi » (167) ». Dice però ch' egli non intende mica di parlare del canto in consonanza di due o più persone, che s' ode pur talora modular naturalmente da' marinai e da' mietitori, nè di quell' armonia la qual ben si sa che gli antichi trar solevano dalla consonante vibrazione di diverse corde degli strumenti; ma soggiugne ch' egli ragiona dell' arte musica che insegna a far consonare armoniosamente, e ad un tempo molte voci, e molti strumenti; siccome già pur si facea a' tempi suoi.

---

(166) Tom. I, lib. 5, cap. 2. *Athanasii Kircheri Fuldensis a societate Iesu presbyteri, Musurgia universalis, sive ars magna consoni et dissoni.* Ediz. di Roma, 1650, appresso il Corbelletti.

(167) *Utrum antiquis cognita fuerit symphionurgia polyphona, sive musica ex pluribus composita vocibus. — Curiosus sane si ullus, nec minus laboriosus huius rei investigator extiti; unde, excussis omnibus et singulis Græcorum Hebreorum Arabum Chaldeorumque reconditis officinis, nihil non tentavi quo in veram huius rei notitiam perveniam, sed frustra.* Cap. testè allegato.

E con questa bellissima e chiara distinzione a me par, che vengh' egli a risponder pur magistralmente a ciò che, mescolando l' una cosa con l' altra, ne scrisse in contrario il di sopra allegato Zarlino (168); il qual fonda pur ciò ch' egli ne dice sopra un passo da lui alquanto male interpetrato del decimottavo capo del *Micrologo* di Guido, ove questi parla del canto in consonanza, il quale egli chiama *diafonia*, ovveramente *organo*. Imperciocchè egli è pur vero che Guido, dicendo quivi che quello usato da altri musici, e da lui detto *superior* (anteriore) era pieno di durezza; non niega punto che prima di lui non si cantasse in coro, il che, come vedemmo, Chircher nè anche impugnava: ma, dando poi Guido nel capo stesso nuovi e determinati metodi, avvalorati di opportuni esempli, per render sì fatto canto in consonanza di limitato e duro ch' era prima, steso quando mai si voglia (169), e dolce e soave (170); ne venne a formare un' arte del tutto nuova, per via della quale si può far, secondo Guido stesso, che *più voci disgiunte concordemente dissuonino, e dissonantemente corcordino* (171). Ed

(168) *Supplementi musicali.*, lib. 1, cap. 5.

(169) *Potes et cantum cum organo, et organum cum cantu quantum libuerit duplicare per diapason.* Micrologo, cap. 18. *De diaphonia et organi mensura.* Nell' ediz. di Gerberto, al tom. II, pag. 21.

(170) *Superior nempe diaphoniæ modus durus est, noster vero mollis.* Cap. predetto.

(171) *Diaphonia vocum disiunctio sonat, quam nos organum vocamus, cum disiunctæ voces et concordanter dissonant, et dissonanter concordant.* Ivi, in princ. del capo.

il più volte da noi quì nomato Padre Martino Gerberto, se sotto quest' aspesto avess' egli pur ragguardato a quel che il dotto Chircher scrisse intorno a questo, per certo non avrebbe detto, siccome egli fece, che Chircher, ciò affermando, s' era ingannato assai (172).

§. VIII. Chircher tuttavia, avanti di portar giudizio diffinitivo intorno a sì fatta quistione, fassi ad esaminarla partitamente, e senza parzialità. E narra primieramente come egli, in un suo viaggio a Malta passando per Messina, avea quivi visitata la celebre biblioteca di S. Salvatore, doviziosissima di manuscritti greci, fra' quali uno egli ne vide più antico che i tempi di Guido; ove la musica degl' inni greci (della quale egli dà un picciolo esemplare in figura) era notata con grossi punti sopra otto ordinate linee: E quindi, addotto ancor di sì fatta musica un brieve esemplare anche in figura, tratto dalla dianzi menzionata opera di Vincenzo Galilei; Chircher conchiude (siccome altri autori, fra' quali Mabiblione (173), testificano con documenti certissimi), che Guido non fu già l' inventore del segnar la musica con punti sopra alcune ordinate linee, o confusamente per entro lo spazio di due sole linee, come ancor più sotto da Chircher si dice nello stesso capo; ma quegli fu, come è detto, che si valse in ciò di minor numero di linee, perchè notolla pur negli 'ntervalli lineari; e quegli

(172) *De cantu et mus. sacr.* tom. 2, pag. 51.
(173) *Annal. benedett.* Append. al tom. 4, num. 7.

oltracciò che, traendola da questi rozzi principj ed ordinandola per metodiche scale, a quell' agevolezza la ridusse a cui ridotta or noi la veggiamo.

§. IX. Discendendo egli quindi a dimostrar l' andamento di queste invenzioni di GUIDO, ch' egli appella *cotanto divine* (174), dice primieramente che GUIDO nacque in Arezzo, città dell' Etruria; che fu monaco benedettino; e ch' essendo volto agli studj musici infin nella sua giovanezza, divenne prefetto del coro monastico. E, perciocchè egli trovò malagevole l' antico musical metodo, con ammirabile ingegno un nuovo, non meno agevole che giocondo, genere di cantare egli trovò nell' anno 1024, stando egli nella terretta di Pomposa nel ducato ferrarese, ed essendo papa, Giovanni XX, ed Arrigo III, imperadore: il qual genere di musica è stato poi, egli aggiugne, per tutta la terra infino a questi giorni adoperato (175).

§. X. Annovera poscia il dotto Chircher diversi antichi autori che con somme lode parlarono di GUIDO e dell' invenzione sua, e appresso dice « che, servate le sette chiavi o lettere che per notare » il canto dal tempo di san Gregorio infino a' giorni » di GUIDO erano state usate (cioè A B C D E F G, » dopo il rivolgimento delle quali, per chiuder l' » ottava, si fa ritorno all' A); alla prima A lo stesso

(174) *Ut tam divini inventi processus luculentius patefiat.* Nello stesso cap. 2, del lib. 5, tom. I, pag. 214.

(175) Ivi.

» Guido soggiunse il Γ greco, per mostrare ch'
» erano stati i Greci gli 'nventori della musica, e
» per compiere a un' ora l' ottava con aggiugnere
» questo Γ alla lettera G ch' è l' ultima delle sette.
» Ebbevi pur di quelli che pensarono, aver voluto
» Guido per Γ *ut*, ch' è quasi come G *ut*, denotare
» il nome suo. Del resto a quelle lettere aggiunse
» Guido con ingegno sommo le sei note sillabe
» *ut, re, mi, fa, sol, la* (176); delle quali nel dis-
» tinguere i tuoni, ed i generi così opportunamente
» egli si valse, che par più per divino, che per
» umano istinto averle egli applicate. Imperciocchè
» con queste sole sillabe ottimamente di tutta la
» musica si spiega la natura, con esse anco i tuoni

---

(176) Il Padre Gerberto, nella ben altre volte allegata opera sua, *De cantu et musica sacra*, ecc. (tom. II, pag. 45, e 46), par che in sulla fede di certo Giovanni Egidio, oscurissimo scrittor musico del XIII secolo, si compiaccia molto in ripetere che queste sillabe musiche, non già in Italia, ma in uso fossero altrove. Or alla testimonianza di colui avrebb' egli forse voluto posporre quella di tanti autor celebri, e massimamente di Sigiberto scrittore dello stesso secolo del nostro Aretino? Or ecco quel che (nel suo lib. *De scriptor. eccl.* c. 144) manifestamente Sigiberto di Guido dice, per rispetto a questo: *In hoc prioribus præferendus, quod ignotos cantus etiam pueri et puellæ facilius discant, vel doceantur per eius regulam, quam per vocem magistri aut per visum* (usum) *alicuius instrumenti, dummodo sex literis vel syllabis modulatim appositis ad sex voces, quas sola musica recipit, hisque vocibus, per flexuras digitorum lævæ manus distinctis, per integrum diapason se oculis et auribus ingerant intentæ, et remissæ elevationes, vel depositiones earumdem vocum.*

» si distinguono, con esse si denotano le sedi de'
» semituoni; anima e possanza dell' armonia tutta,
» eccetera, eccetera. Queste medesime sillabe,
» assestate a tutte le chiavi, furon quindi, per
» ammaestrare i fanciulli, dispiegate in una figura
» rappresentante una mano sinistra (177); sì fatta-
» mente che in Γ sempre cantavasi *ut;* in C, secondo
» la varietà del canto o il modo di elevazione o di
» abbassamento, or cantavasi *sol*, ora *ut*, ed or *fa;*
» e così dicasi delle altre, che quì distesamente io
» spiegherei, se negli elementi della musica pra-
» tica, che in quest' opera presupponghiamo,
» spiegati già non fossero. Ma, perchè tutto ciò vie
» più si agevolasse, GUIDO fra cinque linee, di cui
» ciascuna a ciascuna chiave rispondea, pose i
» punti alle parole da cantarsi corrispondenti, negl'
» intervalli de' quali gl' intervalli armonici ancor si
» assestavano (178) ».

---

(177) Al cap. 8, del lib. 3 di quell' opera sua, descrive Chircher questa mano musica, ne dà la figura, e sommariamente compara la scala del sistema greco con quella del sistema di GUIDO.

(178) *Servatis præterea clavibus seu septem literis quæ in signando cantu in illum usque diem a S. Gregorii tempore in usu fuerant* (*videlicet* A B C D E F G, *post quarum curriculum, ad absolvendam octavam, ad* A *revolutio fit*) *priori A idem* GUIDO *subiunxit* Γ *græcorum, ut græcos primos musicæ fuisse inventores ostenderet, simulque hæc litera* Γ *cum G ultima septem literarum octavam compleret. Nonnulli volunt, nomen suum per* Γ ut, *quasi idem esset* G ut, *ac* GUIDO, *exprimere voluisse. Porro hisce maximo ingenio adiunxit præfatas sex syllabas :* ut, re, mi, fa, sol, la; *quibus in tonis et generibus distinguendis tam apte usus est, ut non humano, sed divino instinctu illa appli-*

§. XI. Dà poscia Chircher la figura d' un brieve solfeggio così notato, e, dopo aver detto che dal valersi i musici de' punti nel por note contro note nacque la parola *contrappunto*, soggiugne esser cosa certa, che in coteste note di GUIDO non era additata la misura del canto, la quale, forse trecento anni dopo, fu a quelle aggiunta dal celebre musico parigino Giovanni De Mures, che all' opera pose in fine l' ultima mano. La qual cosa comechè sia senza alcun fallo sempre commendevole, non perciò negar puossi esser d' assai meno difficile, e meno gloriosa che l' invenzione primitiva; perciocchè ben si sa, essere il più cosa agevole molto il perfezionare i ritrovamenti altrui, e spezialmente, dopo un sì lungo spazio, facendo buon profitto di tutto ciò che altri musici doveano avere già operato per ampliare i metodi musici trovati dal nostro GUIDO. Anzi il Padre Gerberto non fa mica De Mures autore di

---

casse videatur. His enim solis totius musicæ natura optime explicatur, hisce etiam toni distinguuntur, hisce semitonorum sedes indicantur, totius armoniæ anima et potestas, etc., etc. Hasce syllabas applicatas clavibus singulis in manus figuram ad captum puerorum postea deduxerunt; ita in Γ perpetuo canebatur ut; *in* C, *pro cantus diversitate aut ascensus discensusque ratione, nunc* sol, *modo* ut, *iam* fa *cantabatur; et sic de aliis iudicium esto, quæ omnia fusius hoc loco traderem, nisi eas ex rudimentis musicæ praticæ, quam hoc loco præsupponimus, constarent. Ut vero* GUIDO *felicius intra quinque lineas, quarum singulæ singulis clavibus respondebant, puncta posuit verbis suppositis corrispondentia, ad quorum punctorum intervalla, intervalla quoque harmonica concinnabantur. — Musurg.* tom. I, lib. 5. c. 2, pag. 214, e 215.

cotesta distinzione nelle note musiche, poichè dice: « Scempiatamente a Giovanni De Mures, che fiorì » in sulla metà del XIV secolo, quelle distinzioni » di note s' attribuiscono (179) ».

§. XII. E finalmente, dopo aver detto che Guido fu l' inventore di strumenti a più plettri, come sono i *clavicembali* i *clavicordi* e simili, e che, non contento di aver trovata quella nuova maniera di cantare, una sinfonia a più voci, e prima di lui mai più non udita, avea saputo ancor Guido escogitare; Chircher, epilogando, così termina quel capitolo: « Per le quali cose io dunque conchiudo, » che fu Guido l' inventore della musica a più » suoni (*polyphonæ musicæ*, che così egli chiama » la musica in consonanza, o figurata), ritrar non » potendosi, avanti i tempi suoi, da niun vetusto » documento, che sì fatto genere di musica fosse » usato dagli antichi (180). »

§. XIII. E questo non è già tutto quel che Chircher dice del nostro Guido in quella sua grand' opera; perciocchè anzi pare che appagato egli mai non sia di parlare delle invenzioni musiche di lui,

---

(179) *Perperam autem ea notarum discrimina Iohanni De Mures, qui circa medium seculi XIV floruit, ut postea videbimus, auctori tribuuntur. — De cantu et mus. sacr.* ecc. tom. II, pag. 63.

(180) *Ex quibus igitur concludo, Guidonem extitisse inventorem polyphonæ musicæ, cum ante eius tempora ex nullis veterum monumentis possit colligi, id genus musicæ apud veteres fuisse in usu.—Musurg.* tom. I, lib. 5., cap. 2, pag. 215.

e di spiegarle e di chiosarle molto spesso, e sempre con nuova diligenza e con piacer sommo. E massimamente in un capo del libro VII ove, dovendo egli nuovamente farne motto perchè vi tratta *dell' invenzione e della propagazione della musica figurata*, fa preceder le cose ch' egli poi vi dice de' ritrovamenti musici di GUIDO da magnifiche lode della provvidenza della sapienza e della bontà divina; le quali, come per tante altre scienze ed arti, così pure, egli dice, per la scienza musica compartita agli uomini, benificentissime con esso loro esser vollero (181). Da che agevolmente altri immaginar può di quanto pregio giudicasse Chircher quella sublime scienza; che par nel vero essere agli uomini stata data perchè co' suoni e col canto ora avvalorare e dar più splendore essi potessero alle gloriose geste de' virtuosi cittadini, ora alleviare i loro mali, or la noia ed il tedio tor via dall' animo loro, ed ora (e ciò più sovente assai) rallegrarsi e gioire essi ancor potessero a lor bell' agio. Può dunque meritamente gloriarsi l' Italia, che, fra le altre scienze ed arti che dalla sola feconda e perspicace indole de' suoi abitanti furon trovate o rigenerate, questa divina deliziosissima così bell' arte come scienza annoverare ancor si debba.

§. XIV. Dileguate le dubbiezze, e supplite le mancanze di Tiraboschi, per rispetto al nostro immortal GUIDO; ragionare alquanto io or quì deggio ancora, e con risentimento, anzi che no, d' un altro

(181) Lib. 7, part 2. *Pramg.* cap. 1, pag. 617.

nostro Italiano, cioè di Fra Giovan Battista Martini de' minori conventuali; il quale, avendo compilati tre non piccioli volumi, cui diede egli il nome di *Storia della musica*, non degnò di parlare che per incidenza, non sol del nostro Guido, ma pur della musica italiana, come se quegli poco assai o nulla fatto avesse per quella scienza, e la musica nostra quasi non fosse di alcun valore, messa a comparazione con la musica antica, e spezialmente con la greca, di cui più distesamente che di tutte le altre egli quivi favella. E intorno a questo quel buon frate fece pur la cilecca a Tiraboschi, il qual, parlando di Guido dopo la pubblicazione de' due primi tomi della storia del Martini, credeva, e con ragione, che questi illustrato avrebbe, siccome Tiraboschi dice, *ciò che appartiene al sistema di* Guido, quando fosse pervenuto a parlar de' tempi in cui Guido visse (182). Ma fatto sta, che Fra Giovan Battista si spacciò della sua storia musica con un altro tomo, e di altro pur quivi determinatamente non parlò, che di cose greche, lasciando dall' un de' lati e Guido e le cose italiche, o non parlandone che per incidenza ancora.

§. XV. Adoperò egli perciò ogni possibil cura per descrivere ed esaltare, oltre alla musica de' Greci, le loro feste, i loro giuochi, i lor teatri, i loro drammi, le loro danse, i loro tragici, i loro comici, e i loro musici i più oscuri, non che i più

---

(182) *Stor. della lett. ital.* tom. 3, lib. 4, cap. 5, §. 14, in fine.

celebri, dandoci ancor di alcuni d' essi i ritratti, acciocchè ne conoscessimo pur le fisonomie; ma si guardò a più potere di fare il simigliante delle cose musiche d' Italia, e de' musici nostri. Ed in verità per un padre maestro suo pari, che avea pieno e pinzo il capo delle tante millanterie de' Greci, sarebbe stato propriamente un sacrilegio il parlare alla distesa ed ordinatamente di cose italiane, avvegnachè in alcuni tempi ed in alcune parti della nostra penisola state pur sieno, non già da meno, ma molto da più ancora che quelle de' Greci. E più grave e più scandaloso peccato ancor per lui sarebbe stato, lo averci a dire in compendio il non molto che si sa della vita di Guido, ed il mettere allato a' ritratti de' supremi musici greci un ritrattino ancora di quel nostr' umile monaco; il qual tuttavia, se nato già fosse fra gli antichi Greci, e così maravigliosamente avanzato avesse quella musica, come veduto abbiam ch' egli fece nella nostra, Fra Giovan Battista le si sarebbe senza alcun fallo allacciate molto molto più in su le ampissime sue fimbrie, e raddoppiate avrebbe in mille doppj le già troppo grandi lode che in alcuni luoghi della sua storia egli diede alla musica de' Greci.

§. XVI. E vorrei pure scusarlo dello averla tanto lodata e stimata ancor più della nostra, se foss' egli stato certo di quel che ne diceva; ma certa cosa è che, spezialmente per rispetto al canto e al suono, che sono pur la parte primaria della musica; chiaramente egli afferma che *non sol malagevole*,

ma IMPOSSIBILE *eziandio si rende il poter dimostrare quali essi fossero in esecuzione, senza la viva voce de' cantori, e il suono de' sonatori di que' tempi* (183). Tuttavia siccome egli, in dispetto dell' IMPOSSIBILE, vuol procacciar, come pur dice, di darne *una qualche idea* (184); così può altri giudicar di leggieri di quante contraddittorie cose, e di quanti strafalcioni abbia egli adorna quella sua storia musica, nella quale non di rado ragiona nella guisa che testè notata abbiamo. Ed in effetto or domanda, dopo aver lungamente parlato del valor musico delle note greche, se *quel miserabile contrappunto* fosse *diretto a produrre negli ascoltanti, anzi che noia, piacere* (185); or afferma che 'l contrappunto e l' armonia nostra *desterebbe ne' Greci stessi, se rivivessero, maraviglia in uno e piacere* (186); or, perciocchè avea prima egli detto che i Greci si valevano della musica per ammaestrare la gioventù, francamente giudica (confondendo la cosa con l' uso che se ne può fare) essere stata quella *molto più perfetta della nostra* (187); or, dopo lunghi ragionamenti, conchiude in domandando se *saravvi chi negar voglia, che l' armonia nostra non solamente sia più perfetta di quella de' Greci, ma ancora da essa in ciò che concerne le parti artificiali che la compongono, totalmente diversa* (188); or, considerando, secondo Fabio Quintiliano, che la lingua greca vincea per

---

(183) *Storia della musica*, tom. II, dissert. 2, pag. 257.
(184) Ivi. — (185) Tom. I, dissert. 2, pag. 214.
(186) Ivi., pag. 332. — (187) Tom. II, pref. pag. XIX.
(188) Tom. I, dissert. 2, pag. 333.

soavità la latina, egli ne 'nferisce, non già che la musica latina, ma che la nostra sia men perfetta della greca (189); or, parlando del ritmo e del metro degli antichi, par che non dubiti punto, che col nostro canto figurato noi *abbiamo tanti mezzi per esprimere qualsisia sorta di ritmo e di metro* (190); ed or finalmente, parlando pur dell' odierna musica, e de' linguaggi moderni, che sono in quella adoperati (i quali mette indistintamente tutti in un fascio), egli dice che non sono adorni *di quella convenevole prosodia, e di quell' esattissimo metro di cui forniti erano il greco ed il latino* (191); e per conseguente, contraddicendo quasi quel che prima detto avea, par che voglia conchiuderne, esser tutti poco convenevoli al canto.

§. XVII. In somma Fra Giovan Battista, quando ragguardava al valor della musica nostra nella quale era molto perito, scorgea bene (per quello che per se stesso giudicar potea della musica antica) che la nostra ha de' pregi che quell' altra aver non potea; e quando poi parlava dell' antica (del canto e del suono della quale noi già vedemmo ch' egli disse; essere *impossibile* il darne giudizio) era tirato ad esaltarla più che la nostra, non già per sentimento proprio, ma in sulla fede de' millantatori greci, e de' grecisti susseguenti. Non maraviglia dunque che in cotesta opposizion d' idee che avea nella mente, e che non sapea far con-

---

(189) Tom. II, dissert. 2, pag. 264. — (190) Ivi, pag. 252.
(191) Tom. III, dissert. pag. 429.

venir tra loro, egli abbia affasciato in quella sua storia talor cose poco tra lor concordanti, e talor del tutto contraddittorie.

§. XVIII. Ma lasciam pur cotesto incongruente frate, cui certo non fu punto a cuore l' onore e la gloria della patria sua; e, perciocchè assai noi pur ragionato abbiamo di ciò che trascuratamente scrissero di Guido alcuni nostri, a favellar venghiamo di alcuni di quegli altri che ammiratori essendo fuor d' ogni convenevol termine delle smargiasseríe de' Greci, tutto ciò che non era greco in dispregio del tutto essi aveano, perchè, messo in ragguaglio a lor modo con quelle presupposte maraviglie, sempre del cencio quasi par che lor sentisse. Or, fra tutti costoro, nomar primieramente io mi deggio il celebre canonico di Vinsorro, Isacco Vossio, che nel suo libricciuolo *De poematum cantu et viribus rhithmi*, scritto con un latino assai meno barbaro che quello del suo dotto padre, Giovan Gherardo, e di tante altre settentrionali genti; afferma, non esser mica vero che il canto odierno sia più numeroso che l' antico, perciocchè la sesta maggiore che, siccome egli dice; dà venti suoni, e della quale, pur secondo lui, inconsideratamente fassi autor Guido, era già prima di Guido stesso adoperata nelle scale delle arpe e degli organi; il che egli pur crede di poter provare con un passo molto ambiguo d' un autore di cui non allega il nome. E per dispregio ancor del nostro Guido egli pur soggiugne, che l' artificio delle note sillabe elette da lui per agevolar lo studio dell' arte musica,

non era punto cosa nuova, perchè dagli Egizj ancora erano i suoni espressi con sette vocali (192). Ma, laddove fosser pure del tutto vere, ogni uom vede quanto sieno fievoli sì fatte ragioni, e quanto poco atte a menomare il pregio della grand' opera della musica moderna, e quel di Guido che le diè vita.

§. XIX. Non guari dissimile a quel di Fra Giovan Battista Martini è pur poi il ragionamento che ivi fa lo stesso Vossio, per rispetto ai pregi della musica antica, comechè antecedentemente avesse detto, che portar giudicio sopra ciò egli volea senza parzialità veruna (193). Egli dunque similmente afferma che, non potendo or rivivere i musici di que' tempi, dalla viva voce de' quali sol potremmo, siccome egli soggiugne, udir ciò che si domanda; giudicar perciò noi dobbiamo dell' eccellenza di quella dagli effetti che allor produsse. Or questi essendo stati maravigliosi, maravigliosa, anche secondo lui, esser pur dovea la musica stessa (194). E non vollero mai por mente quei che

(192) *Opera allegata*, pag. 90, e 91. Ediz. d' Osfordo, 1673.

(193) *Non sum adeo infensus seculo, ut ea solum probem quæ veteres sanxere magistri, quemadmodum facere solent ii qui ignari præsentium, nihil nisi venerandam, ut loquuntur, antiquitatem non intellectam admirantur.* Ivi pag. 76.

(194) *Si seposito omni affectu antiquam musicam cum hodierna committamus, et utriusque consideremus effectus, alterutrum necesse est, ut aut suam hodierni musici agnoscant inscitiam, aut falsa esse ea quæ de viribus et potestate cantus prodidere plerique veteres.* Ivi, pag. 77.

così ragionarono, che la musica altro mai non fu ed esser non può, che l' adiutrice di cotesti miracoli, i quali erano principalmente allor prodotti dalle egregie istituzioni libere de' Greci. Oh se i corrotti e vituperevoli costumi di alcuni popoli non fosser ora l' insuperabile intoppo ad ogni bene operare, quanto ad accrescere e ad abbellire sì fatti miracoli atta di gran lunga più sarebbe la musica nostra, che quella non fu degli antichi (195)!

§. XX. Del resto, quantunque, in ragionando questo nostro Isacco di cose da lui non del tutto sentite e andando per conseguente spesso a tastoni, non argomenti talor sanamente intorno a questo; io nondimeno avviso che di tutti i settentrionali che han parlato di sì fatte materie, egli sia quasi l' unico che abbia non pur detto delle cose sensate, ma che in dispetto della durezza loro in atto di suoni vocali, molto meno male che tutti i suoi egli abbia di que' suoni stessi sentita ancor

---

Illud vero nimis frivolum, quod tamen qui ex suo captu alios mentiuntur subinde repetunt, ut nempe exhibeatur specimen aliquod antiqui cantus, unde de veteris musicæ præstantia possint convinci. Sed vero efficiant ipsi ut veteres cantores et musici reviviscant, et habebunt quod postulant. Sin vero id præstare nequeunt, æquum est ut acquiescant eorum testimoniis qui cantui veterum interfuere. Ivi, pag. 92.

(195) Sopra cotesti tanto ripetuti vanti della musica greca, si può leggere (nel tom. 5, della *Storia dell' accademia reale delle iscrizioni e delle belle lettere*) una dissertazione di Burette, nella quale a ben lieve cosa que' prodigj musici son meritamente limitati.

la dolcezza. E per questo appunto io credo che, nel mio *Trattato de' suoni della lingua italiana*, avrò a valermi alcuna volta della non sospetta autorità sua, e massimamente per le molte lode che dà alla lingua nostra, la quale anzi io penso che avrebb' egli senza fallo molto più ancora ammirata e commendata, se de' dolcissimi suoni d' essa tutta la soavità sentir compiutamente avess' egli potuto.

§. XXI. Ma molto più gran romor menò contra il nostro Guido un altro oltramontano (196) chiamato Marco Meibomio, traduttore e commentatore di più opere di musici antichi, le quali egli racchiuse in due be' volumi, stampati in Amsterdamo nel 1652, e dedicati alla celeberrima Cristina regina di Svezia. Egli dunque, nel proemio di quell' opera sua, per farsi via a poter lacerare il nostro Guido, si lascia trascorrere a dir così strane e pazze cose contro la *Musurgia* di Chircher (ove, siccome dicemmo, grandemente Guido è lodato), che crederle io non avrei mai potuto, se, piuttosto che leggerle, narrar sol tanto io le avessi sentite. E in verità chi avrebbe mai potuto in altra guisa lasciarsi persuadere, che colui avesse osato scrivere, esser quell' opera di Chircher *un cumulo d' inezie, una selva di errori; con la qual sola si può formare un nuovo vocabolario di parole grecobarbare?* (Ben s' intende poi che, fra queste, egli spezialmente

(196) Io scrivo in Parigi, ma intendo io nondimeno che questo ed altri simiglianti vocaboli abbiano il significato che dar noi lor sogliamo in Italia.

nota quella che dà il nome all' opera, cioè *Musurgia*). E chi oltracciò avrebbe potuto anche credere che, per beffa e per biasimo, fosser da lui poscia pur quasi sempre chiamati *musurgi* i musici moderni (197)? E tanta e sì fatta era la compiacenza la qual mostra ch' egli avesse a dar loro cotesto nome, che par che si avesse egli fitto in capo di potergli avvilire, e quasi infamare con quella sua appellazione. E stato pur fosse un nitido scrittor di latino quel duro e zotico uomo, che vorrei scusarlo dell' essersi fatto scrutator d' eleganze. Ma fatto sta, che di quelle sue traduzioni e note legger non si possono due pagine intere, senza sentirsi lacerare il petto, cotanta è la durezza e la barbarie dello stile suo.

§. XXII. Quando poscia cotesto gran Meibomio, nelle note all' *Istituzione armonica* d' Euclide, e al *Trattato sopra la musica* di Aristide Quintiliano, in ispiegando ed acconciando egli alquanto a modo suo alcuni passi di quegli autori, truova il pretesto

---

(197) *Tantum ineptiarum adferri potuisse..... Errorum sylvas..... Primum enim vocabula et male inflexa quæ recensiores musurgi omnes adhibent, non tantum ipse retinuit, sed et nova male formavit...... Sed hanc exercitationem relinquam viris, græcæ linguæ professoribus, qui novum lexicon græcobarbarum ex uno hoc opere Kircheri colligere poterunt. Huiusmodi est primum totius operis, ne diu quæras, ipsa illius inscriptio* MUSURGIA : *ut quodam omine totam inde molem operis censeres : ille utitur pro* OPUS DE MUSICA : *nulli scriptoris græci auctoritate, sed et repugnante compositarum vocum usu.* Nel proemio di quell' opera.

di poter parlar di GUIDO; con l' usata sua burbanza e *dottorevolezza* afferma che, quantunque *l' odierno volgo de' musurgi*, per esaltare la musica moderna sopra l' antica, soglia dir che abbia GUIDO accresciuto il numero delle corde musiche; pur, secondo lui, tanto manca che GUIDO le aumentasse, che anzi il suo sistema è molto meno ampio del sistema massimo degli antichi (198). Non così pensaron però, siccome vedemmo, nè Zarlino, nè Galilei, nè Chircher, nè tanti altri scrittori, per brevità da me non allegati; l' autorità de' quali in così fatte cose parmi che di gran lunga prepor si debba a quella di quest' altro magnificatore delle cose greche: il qual tanto vaneggiava in fantasticando sopra la musica antica, che già non pur gli pareva averne in corpo tutta la teorica, ma si attentava ancor talvolta di sfringuellarne praticamente alcuna arietta, che (già ben s' intende) egli credeva d' aver maestrevolmente ritratta dalle antiche opere de' Greci. Gli avvenne però un cotal sinistro accidentucciaccio alla corte di Svezia, là dove il valent' uomo era stato chiamato, che dovette molto bene averlo scaponito d' essere entrato in così fatto farnetico (199).

---

(198) *Opere testè nomate*, pag. 50, 51, e 240.

(199) Il fatto è questo. Un certo Burdelò, medico della reina svedese, che ben sapea quanto fosse soave il canto di cotesto cinguettator greco, suggerì destramente a quella sovrana, che lo invitasse a farle udire il canto di qualche bella arietta greca. Il che la reina avendo fatto, parve al valente Meibomio d' aver toccato il ciel col dito; e tosto si dispose non solo a soddisfarla in

§. XXIII. Fra i bestemmiatori di Guido annoverare ancor si può Giovan Giacomo Russò, comechè egli pur dica di far ciò a mal suo grado (200). Tuttavolta egli nol bestemmia mica, perchè creda non aver Guido di nulla aumentato la musica, ma perchè alle lettere sostituì le note per segnarla. Or, poichè noi già vedemmo, non essere stato

---

questo, ma, per vie meglio dimostrarle l' eccellenza delle cose greche, affratellossi egli un ballerino chiamato Nodè; il qual forse tanto ghiribizzava in sull' antico sgambettar de' Greci, quanto Meibomio stesso sopra le vocali dolcezze loro. Venuto dunque il giorno a ciò posto, messer Meibomio e maestro Nodè s' accinsero all' opera, incominciando l' un con la voce, e l' altro con le gambe a grecizzare a più potere; ma la bessaggine e la gofferia loro nel canto, e nel ballo diedero tanto che ridere alla reina e agli altri spettatori, che niun fuvvi per avventura cui non dolesser le mascelle. Tutto scornato il supremo grecista per questa sventura, sfogò poi lo sdegno e l' ira sua, ammaccando il viso con alcuni sergozzoni al medico Burdelò, che alla reina avea proposto d' indur lui a dovere cantar cose greche. Si trovò stretto perciò poscia quell' egregio cantore a dipartisi di quella corte; e siccome mai più (per quello che se ne sappia) s' attentò poscia egli a gorgheggiar grecamente, così par cosa certa che si fosse finalmente persuaso, essere stata molto errouica, e stolta l' idea che di que' canti cacciata in capo egli s' avea. E nel vero, se, modulati ancor con belle voci nostre, non si son trovati punto rispondenti alle maravigliose cose che ne dissero i Greci; quanto mai spiacevoli riuscire essi non doveano, essendo colà stati cantati con voci d' oltramonti, nelle cui fredde regioni (che che n' abbiano detto i poeti) nè anco i cigni posson esser canori. *Enciclop. metod. Stor.* tom. III.

(200) *Dissert. sopra la musica*, in princ.

Guido l' inventor di quelle (201); mi convien vie più sclamare, che s' avesse, come suol dirsi, le spalle molto grosse e molto ferme il povero Guido, se, oltre alle tante colpe di cui si fa peccatore, fu caricato ancor de' falli altrui. Ma, come che sia, par che gli argomenti da Russò addotti contra l' uso delle note, non abbiano infino a ora capacitato alcun musico; perciocchè seguon essi tutti a valersene, preponendole ostinatamente ai caratteri numerici, che in quella dissertazione sopra la musica moderna Russò s' immaginava di poter vantaggiosamente far sostituire alle nostre note musiche.

§. XXIV. Mi rimane ora a parlare di alcuni di quegli stranieri che invidiosi, e detrattori sono della gloria di Guido, perchè di quella della patria nostra sono accaniti nemici. E, perciocchè questo affar di Guido e della musica è collegato (siccome io già dissi nel proemio) assai più che universalmente uom non pensa, all' eccellenza della nostra lingua, ed ai pregi che la rendono incomparabilmente più bella che l' altre tutte d' Europa; parmi che non sia per certo gettar l' opera al vento il dirne distesamente quanto bisogni e possa aver luogo, non solamente in questa dissertazione, ma pur nel mio *Trattato de' suoni della lingua italiana;* per far così certi quegli stessi invidiosi stranieri che, intorno a questo, non così agevolmente come per avventura essi potrebbon credere, ci si potranno dare ad intender lucciole per lanterne.

---

(201) Al §. VIII di questo stesso capo.

§. XXV. Senz' alcun ritegno io dirò dunque che, arrovellati alcuni d' essi per non potere in alcun modo con la loro lingua, non dico emulare alla soavità del canto italico, ma nè eziandio imitar quella in alcun atto, e tutt' intenti a tentar d' oscurarne la fama e menomarne i plausi e la stima che meritamente gli si tributano in Europa; si sono messi astutamente a tor di mira GUIDO D'AREZZO e ciò ch' egli fece in pro della musica, per farsi essi con ciò strada a biasimar la musica de' tempi nostri, o, per meglio dir, la musica italiana, che sola dir si dee vera e compiuta musica, s' egli è vero (che vero è senza niun fallo), essere il canto la parte principal d' essa, e modulare or non potersi soavemente un canto, se non con parole italiane, e da italiane genti.

§. XXVI. Primo orditor di questa trama par che sia quello stesso signor Villottò di cui già parlato abbiam nel proemio; perciocchè in due capitoli artatamente interposti alla già mentovata opera sua (202), fatta pubblica in Parigi nel 1807, non ebbe rossor di tacciare il nostro sommo GUIDO d' avere astutamente guasta e corrotta la semplicità della musica antica; le cui lode, in que' due suoi enormi volumi, son da lui a sommo studio assai più esaltate che ben da altri scrittori per addietro non fu fatto. Autori ebrei, egizj, fenici, cinesi, persiani, arabi, siri, armeni, abissini, greci, latini, italiani, francesi; e sfoggio d' *epigrafi* lun-

(202) Ne' cap. 1, e 2 della parte terza dell' opera da me allegata alla nota 3.

ghissime ad ogni capitolo, ed aggregamento d' autorità, d' allegazioni, e di note ordinarie e suppletive, scritte non solo originalmente in greco, in latino, in italiano, ma in caratteri ancora greci, ebrei, armeni, siriaci, abissini, etiopi, arabi, e infin cinesi sono il corredo di tutte quelle sue mescolanze; ove talor si truovano rinfuse con ampia mano cose tanto estranie alla materia dell' opera, che non si sa quasi dove l' autore voglia andarsi a parare (203). E tuttavia quella non è altro che una

---

(203) Il sig. Villottò, in incusandosi, ecco come egli stesso quivi afferma quel ch' io dico:

« Si noterà senza fallo che, » in quest' opera, *io ho multi-* » *plicato assai le allegazioni e* » *le pruove;* e potrebbe fors' al- » tri meritamente farmene pure » un rimproccio, s' io lasciassi di » mostrar le ragioni che m' in- » dussero a sciorinarlevi *al-* » *quanto largamente*. . . . . . » Potrassi *con ragion* biasi- » marmi del non avere io sa- » puto in miglior modo va- » lermi di sì preziose cose, *e* » *di averle pur sì mal dispo-* » *ste*; ma, dove ragguardar » quelle si vogliano con dili- » genza, così per rispetto all' » arte come a' costumi, si » comprenderà (ed io almen lo » spero) ch' io ne fo una giusta » applicazione. » *Nel proemio*, pag. XCIII, e XCIV.

On remarquera sans doute que j'ai beaucoup multiplié, *dans cet ouvrage*, les citations et les preuves : *peut-être serait-on même en droit de m'en faire un reproche, si je négligeais de faire connaître les motifs qui m'ont déterminé à les répandre* avec une certaine profusion . . . . . *On pourra avec raison me blâmer de n'avoir pas tiré un meilleur parti de matériaux aussi précieux*, et de les avoir si mal ordonnés ; *mais si l'on prend la peine de les examiner avec attention, soit sous le rapport de l'art, soit sous celui des mœurs, on sentira, j'ose m'en flatter, que j'en fais une application juste.*

parte de' miracoli del signor Villotò; perciocchè ci prometteva ancor egli che n' avrebbe pur felicitati in brieve con una sua *Teoria de' principj naturali della musica* (204), la quale riparato avrebbe (siccome artatamente in più luoghi dell' opera sua egli vuole indurci a credere) *ai gravi disordini* del sistema musico di GUIDO, e ad un' ora apparecchiate a questa misera nostra terra tutte le poetiche dolcezze del secol d' oro. E tutto questo non già per sogno nè per ischerzo, ma in realtà e ben da senno; perciocchè, siccome il signor Villotò pensa (anzi n' è fermamente persuaso, ripetendolo millanta e ben più volte in quell' opera sua), che con una buona musica fuggir si possano tutti i mali mondani, non eccettuata quasi eziandio nè la gragnuola nè la tempesta; così par che s'abbia egli per costante, che, come prima sarà recata ad effetto *una buona teoria musica* (e senza fallo io credo ch' egli intender voglia della sua), la Francia (sì commendevole per tante altre ottime cose, di cui egli fa uno specioso encomio) diverrà un perfetto esemplare, l' imitazion del quale si proporranno poi gli altri popoli, sì per le arti come pe' costumi (205).

---

(204) Ivi.

(205) *Opera stessa*, tom. I, not. suppl. pag. 451.

Se sottilmente si volesse andar rifrustando il pelo a tutto ciò che dice il signor Villottò in questa sua sola nota suppletiva, vi sarebbe da sollazzare e da ridere per lunga pezza. Egli comincia a dire, *non esser maraviglia che gl' Italiani*, SERBANDO ANCORA NELLA MUSICA ALCUNA COSA DELLA DILICATEZZA DE' GRECI, *modular possano più agevolmente che molte altre nazioni, un canto espressivo e grato; perciocchè, il linguaggio loro avendo per na-*

Quel che mi duole veramente all' anima, si è che or ch' io sto scrivendo queste ciance in Parigi, ha già tre anni che il signor Villotò ne promise quell' opera sua miracolosa; e tuttavia infino a quì non

---

tura e più accento e suoni più vibrati e più percettibili, la voce loro ha molto minore spazio a valicare per aggiugnere dall' accento naturale del discorso infino a quello del canto; laddove (egli soggiugne) *nelle altre nazioni che hanno un linguaggio in cui l' accento è debile, siccome l' intervallo per aggiugnere dall' espressione naturale al canto è lungo, così addiviene ben di rado che i musici non si traviino alquanto dalla vera mira dell' arte, in credendo tuttavia di progredire verso il termine di quella* (*a*). Ma, dietro a tutto questo, per conforto delle nazioni che hanno una lingua non atta alla musica, egli dice prima in generale che *una buona teoria musica può sola tor via quest' inconveniente* (*b*); e, per rispetto alla nazione sua, nel cui linguaggio, secondo lui (*c*), *l' accento si lascia appena ritrarre* (e convien dire ch' egli s' abbia l' udir molto sottile, s' egli è pur da tanto che ritrarre il possa); non solamente, fra le altre cose, egli afferma che quella sua buona *teoria* supplir potrebbe alla man-

(*a*) Il est d'autant moins étonnant que les Italiens, *qui conservent encore quelque chose de la délicatesse des Grecs en musique*, puissent plus facilement que plusieurs autres nations, trouver un chant expressif et agréable que, leur langage étant naturellement plus accentué, et les sons en étant plus soutenus et plus appréciables à l'oreille, leur voix a beaucoup moins de chemin à faire pour s'élever de l'accent naturel du discours familier jusqu'à celui du chant; mais chez les autres nations, où le langage est moins accentué, et où les accens sont plus faibles, moins élevés et moins appréciables à l'oreille, comme la route est encore longue pour que l'expression naturelle puisse arriver jusqu'à l'expression chantée, il est assez rare que les musiciens ne s'écartent pas un peu de la véritable direction de l'art, en croyant d'avancer vers le but.

(*b*) Une bonne théorie musicale peut seule obvier à cet inconvénient.

(*c*) L'accent peu élevé et peu soutenu de leur langage (*des musiciens français*) se laisse à peine apercevoir.

si è veduta ancor venir fuori. Cosa molto avventurosa per me sarebbe stata lo aver potuto esser quì partefice di tanta beatitudine e di tanta luce, i cui splendidi e maravigliosi raggi (ripatriando io poscia

---

canza d' una lingua tutta piena d' accento e quasi cantante, ma che il canto francese diverrebbe anco quello *della bella natura*, il qual non avrebbe, siccome pur notato abbiam nel proemio, *la mollezza voluttuosa ed effemminata del canto italiano*(d). (Io ho sostituito, e certo io credo non a torto, il vocabolo *canto* a quel di musica di cui egli quì si vale, per le ragioni ch' io già pure addussi nel principio del proemio). Or chi non vede per tutto questo che il signor Villottò, che in tutta quell' opera sua d' altro non parla (e certo a ragione) che *Dell' analogia della musica col linguaggio*, e il qual non pur meritamente ciò ripete nel fine di questa stessa sua nota suppletiva, ma lo scrive a caratteri maiuscoli nel principio d' ogni pagina; chi non vede, io dico, che per velare i difetti della sua lingua contraddice quì tutte coteste cose? Crede egli dunque che *una buona teoria musica* dar possa sonorità, accento, e flessibilità di canto ad una lingua che di sì fatti pregi non è dotata? S' inganna a partito, s' egli il crede; ma del tutto io m' ho per fermo, ch' egli stesso nol creda punto. Potette l' uso frequente del canto in Italia, quasi come al continuo ardor del fuoco si affina l' argento e l'oro, render più puri e più soavi i suoni ch' eran già puri e dolci nelle bocche italiche; ma i suoni sordi, nasali, gutturali, aspri, e discordanti di tante altre moderne lingue non ha più forza il canto di render melliflui e grati, che forza aver non potrebbe il fuoco di far del ferro argento ed oro. Ma di ciò molto più acconciamente parlerem nel mio *Trattato*, ove, dopo aver dimostrato quali sieno le prerogative che aver dee una lingua, acciocchè dirittamente chiamar si possa armoniosa; molto più agevole allor ne fia il mandar tutti in dileguo cotesti stoltissimi e vani sofismi, ch' escogitar fa sol tanto l' orgoglio e l' ambizione.

(*d*) La musique française..... n'aurait ni la dure sévérité de la musique allemande, ni la mollesse voluptueuse et efféminée de la musique italienne.

un giorno) avrei potuto far anco rifulgere nella mia bella Italia. La quale, forse non senza maraviglia somma, avrebbe poi veduto che, ancor per la musica, gli ammaestramenti e i precetti venir le debbono d' oltramonti e d' oltramare.

§. XXVII. Or basti, senza ingolfarmi punto ad esaminar sottilmente, se stieno veramente a bomba le *progressioni triple* messe allato alle *generazioni armoniche*, e i *tetracordi greci*, come sono determinati da Villotò, e le altre non poche cose che con tanta *autorevolezza* egli anco adduce contro il sistema di GUIDO (206), avvegnachè sia pur quello stesso ch' è stato ammirato commendato e seguito per tanti secoli, e di cui (ma forse ciecamente!) pure or si vale almen l' Europa tutta; io, per risposta al signor Villottò, dirò brievemente in prima in prima, che a tutte le opposizioni le quali egli fa al compartimento de' suoni, ed al collegamento fattone da GUIDO; un uomo ben perito nelle scienze musiche potrebbe, s' io mal non veggio, vittoriosamente rispondere con quello sol tanto che GUIDO stesso ne dice dal capo quarto al terzodecimo del suo *Micrologo*. E dirò oltre a questo che Chircher, il qual nelle cose musiche, siccome ancora in moltissime altre non meno sublimi, sapea ben che si dicesse, quando si faceva a parlarne; comparando egli nella sua *Musurgia* (207) il sistema musico

(206) Ivi, tom. II, part. 3, cap. 1.
(207) Lib. 3, cap. 8.

de' Greci con quello del nostro GUIDO, in luogo di dire che GUIDO avesse nulla in ciò disordinato, specificatamente anzi così conchiude : *questi dunque sono i cinque tetracordi degli antichi musici, secondo la disposizion de' quali* GUIDO, *il primo, ingegnosamente ordinò la scala e la sua mano armonica* (208).

§. XXVIII. Ma per ulteriore risposta alle invidiose ed ingiuste opposizioni fatte da Villotò al sistema musico del nostro immortal GUIDO, io traslatar quì mi voglio in lingua nostra tutto ciò che in una gazzetta di Parigi già mise in luce il signor Montù, subalpimo nostro peritissimo nelle scienze musiche (209), ed inventore di strumenti armonici maravigliosi, co' quali la misura, le proporzioni, ed il collegamento de' suoni son da lui rigidamente dimostrati (210). Egli dunque, parlando al compilator di quella gazzetta del libro del signor Villottò, così dice : « Io ho ammirato in quell' opera il raccozza-
» mento immenso di allegazioni che racchiude, e
» mi rendo io sicuro che, se altri ben le studiasse,

---

(208) *Atque hæc sunt quinque tetrachorda veterum musicorum, ad quorum dispositionem scalam manumque suam harmonicam* GUIDO, *primus, ingeniose ordinavit.* Ivi.

(209) Nel foglio 259 della gazzetta parigina che ha per titolo : *Courrier de l'Europe et des spectacles* ; de' 12 di febbraio 1808.

(210) Tre di questi strumenti sono stati a ben mediocre prezzo comperati dal conservatorio di musica di Parigi ; e, perciocchè non è quivi alcuno che comprender sappia l' uso musico che se ne può fare, rimangon essi colà polverosi e disutili.

» potrebbe poi sedere a scranna e parlare a dilungo
» di letteratura antica e moderna ; ma senza mara-
» viglia io veder non ho potuto che, spezialmente
» e direttamente censurandovisi il sistema musico
» di GUIDO D'AREZZO, vi sia trattato quest' autore
» come *un uomo privo d' ingegno d' erudizione e*
» *d' ogni ragionevolezza*, *siccome quegli che, non*
» *sapendo ciò che si facesse*, *perchè mai egli non*
» *comprese il sistema musico de' Greci*, *nè le leggi*
» *sopra cui quello è fondato ; pressochè a caso aveva*
» *ordinato il suo. Ed oltre a questo vi si dice che*
» *ritrar non potette* GUIDO *il principio del sistema*
» *greco, cioè la progressione tripla, che altro non è*
» *che la generazione armonica*, *prodotta dalla riso-*
» *nanza naturale del corpo sonoro ; che il principio di*
» *lui è difettoso*, *perciocchè ha tre suoni pieni suc-*
» *cessivi da* Fa *a* Si, *ed altro ; ed in brieve che sia*
» GUIDO *la cagione onde abbiam noi ora un sistema*
» *musico sì cattivo*, *che*, *quando si manifesteranno*
» *gli assurdi che quello racchiude, a mala pena*
» *vorrà il mondo a ciò prestar fede.*

» Tutte coteste affermazioni, che son per certo
» mal fondate e del tutto mendaci, io m' avea già
» in animo di rifiutare, tanto in alcune lezioni di
» musica sperimentale che pubblicamente io dar
» voleva sopra strumenti da me inventati ed acconci
» a sì fatte bisogne, quanto in un' opera di cui io
» ho già messa in luce la prima parte (211); ma,
» questo non avendo io potuto ancor fare, siccome

---

(211) Questa prima parte è intitolata : *Numerazione armonica per ispiegar le leggi dell' armonia.*

» è pubblica l' approvazione che, ne' fogli del
» *Giornal dell' impero* del 1°. e de' 4 del passato
» gennaio, si diede al sistema del signor Villottò;
» così ho io divisato di depor nella vostra gazzetta
» una temporanea protesta, dichiarando, siccome
» io fo, che, secondo più sperienze da me fatte
» in presenza de' commessarj dell' Istituto francese,
» io già provai, non potersi, per la risonanza del
» corpo sonoro, avere altro che l' *essacordo*, sopra
» cui tutto è fondato il sistema corale di Guido d'
» Arezzo, tanto biasimato da Villottò; e dichia-
» rando oltracciò che, col ponderare e con l' inve-
» stigare, mi venne fatto di certificarmi, esser non
» pur l' *essacordo* il solo che ne possa far ritrarre il
» vero principio che si tenne dagli antichi Greci,
» ma quello ancora in cui statuir si possa un sistema
» musico ampio quanto mai si voglia. Per rispetto
» poi all' *ettacordo* che vanta Villottò, quello altro
» pur non è che una *gamma* artificiata, tratta dall'
» *essacordo*.

» Nè questo è il solo rimproccio che fare io potrei
» al signor Villottò, per rispetto al fondamento della
» sua *teoria*, perciocchè, ov' egli dice che il *limma*
» (sconvenevolmente da lui nomato *semituono mi-*
» *nore*) è composto di quattro novesimi di tuono,
» e che l' *apotome*, compimento del tuono maggiore,
» è in proporzione di cinque *commi*, o cinque nove-
» simi di tuono; io potrei mostrargli, questa divi-
» sione non esser punto conforme alle leggi dell'
» armonia. Ma se n' avvedrà da per se il signor
» Villottò, laddove egli sia alcun poco più esperto
» in così fatti ragguagli. Io potrei dirgli eziandio

» ch'egli pessimamente ragiona in sul significato del
» numero ternario, intorno al quale cotanta copia
» di cose egli trasse da' poeti e dagli scienziati dell'
» antichità, e da cui, come conseguenza irrepugna-
» bile, vuol egli ritrarre il suo *ettacordo;* perciocchè
» dalla progressione tripla ascendente e discendente
» risulta dirittamente il *triton* da *Fa* a *Si*, che sì pun-
» gentemente pur egli rimprovera al nostro Guido.

» Se il signor Villottò avesse un po' più squadernato
» le opere degli autori italiani, avrebbe veduto che il
» sistema prodotto dalla progressione tripla ascen-
» dente, il quale egli giudica del tutto nuovo, fu
» per più secoli adoperato in Italia. Si chiamava
» questo sistema *Diatonico massimo*, e con quest'
» appellazione era distinto dal puro *diatonico*, pro-
» cedente dall' *essacordo* di Guido d' Arezzo; ma
» la pratica ben mostrato avendo i difetti che quel
» sistema in se racchiude, sì per la debile armonia
» che si ritrae dalla modulazione come per l' alte-
» razione de' suoi accordi, gli si sostituì il sistema
» misto ch' è usato al presente, e di cui, senza in-
» tenderlo, il più de' musici si vale.

» Il brieve spazio in cui suol chiudersi un para-
» grafo di gazzetta, non concedendomi di poter
» rifiutare tutti gli errori che si contengono nel capi-
» tolo : *Sistema*, del signor Villottò; io, per dimos-
» trar come abbia poca solidità tutto quello ch' egli
» vi dice, mi sono limitato a toccar di quelli sola-
» mente alcuni.

» Io proverò poi nell' opera mia il più compiuta-
» mente che far si possa, tutto ciò che sopra fu
» da me prodotto in mezzo. Bastimi d' affermare

» intanto che, s' altri sostener volesse, potersi avere
» il settimo suono con la risonanza del corpo sonoro,
» o (il che vale pur lo stesso) potersi arrogere un'
» altra corda all' *essacordo* del sistema *diatonico* di
» Guido; l' opera sarebbe del tutto pari a quella
» di volere aggiugnere un novello colore all' arco-
» baleno. »

§. XXIX. Così dunque ragionava il signor Montù de' grandi arcani, che il signor Villottò credeva aver già svelati al mondo; e per tutto ciò ben ci fa egli comprendere che, se non diè Guido al suo sistema tutta quella universalità a cui quello è pur atto, ne statuì tuttavia così stabili e ben ordinati i fondamenti, che chi compier ne voglia il magnifico edificio, è costretto a valersi di quella stessa base del nostro Aretino. A quel sistema stesso atterrassi dunque il signor Montù nell' opera musica che ne promise, e che n' avrebb' egli già data, se una dolorosa infermità, che lungamente l' ha straziato e tienlo tuttora della sua vita in forse, non avesse lui infino a quì di ciò far rimosso. Ben di veder quell' opera data fuori in grande espettazione or siam noi altri italiani; perciocchè meritamente allora gloriar ci potremo, che la scienza musica (la qual non solo fu ridesta primamente ed in gran parte creata da un Italiano, ma pur da' nostri, con tanta gloria e più che da qualunque altra nazione, è stata poi coltivata) abbia finalmente anco avuto da una mente italica il suo compimento, e la sua perfezione.

§. XXX. Per rispetto poi alla ingiusta taccia che a Guido dà Villottò, cioè di facitore e di promotor

d' un sistema musico del quale artatamente, secondo lui, Guido *vantava l' utilità, e dissimulava i difetti* (212); arditamente io rispondo che ogni spassionato uomo che legga sol tanto le due lettere che abbiam di Guido, sarà tantosto fatto certo del contrario; poichè traluce in esse tanta umile candidezza tanta modestia e tanta veracità, che non si può dubitare in alcun modo, che l' animo di Guido non fosse del tutto alieno da que' difetti onde caricare il vorrebbe la segreta bile, e l' invidia del signor Villottò. Il qual pure infino a tanto che non sia data fuori, e successivamente poi seguita la sua *gran teoria* (il che non sarà per avventura di questo nostro secolo) aver dovrà la sofferenza di vedere andar sempre più in rovina il mondo (213), il quale a quello del nostro Aretino sì tenacemente ancor s' attiene.

§. XXXI. E se frattanto egli divinatoriamente ancor dice, che un giorno verrà senza fallo in cui il mondo a mala pena creder potrà, che abbian potuto viverci persone le quali avean le orecchie e la ragione sì pessimamente ordinate, che stimavano *la serie de' suoni della gamma di* Guido *come la più naturale;* e s' egli ci soggiugne, che pure i Greci, gli Egizj, gli Arabi, gli Etiopi, i Persiani, gli Armeni, i Siri, ed altre simiglianti or sì melodiose

---

(212) *Opera allegata* di Villottò, tom. II, pag. 55, e seg.

(213) Non vuolsi mai dimenticare, che il signor Villottò, in tutta quella sua grand' opera, crede di provarci, senza che noi dubitar ne possiamo in niuno atto, che i beni o i mali di questa terra procedano tutti, non eccettuandone pur uno, della buona o dalla cattiva musica.

genti, cui fece egli *solfeggiar* quella *gamma* in Egitto, faceano contorcimenti e sforzi per aggiugner con la voce ai tuoni più elevati dell' ottava(214); gl' Italiani, che (dir si può senz' arroganza veruna) sono in così fatte bisogne molto migliori giudici ch' egli non è, il lasceranno gracchiar pure a sua posta, e s' atterranno, e forse per sempre, alle dolcezze musiche che trar suole il nostro canto da' precetti che *ragunò ed ordinò* IL MEGLIO CHE SEPPE *un benedettino*, *un monaco della picciola città d' Arezzo*, siccome, con lode miste a compassione, il chiamò pur *la classe delle belle arti dell' Istituto francese* (215). La quale oltracciò, siccome magistralmente

(214) Ivi, tom. II, pag. 45, 46, e 47.

(215) « Quando, nell' anno » 1024, un benedettino della » picciola città d' Arezzo in Ita- » lia ragunò gli elementi dell' » arte musica, quasi ogni an- » tico splendor di lei avean » già spento più secoli di bar- » barie. Il monaco d' Arezzo, » interpretando *il meglio che* » *seppe* le opere de' Greci e d' » ogni cosa facendosi profitto, » fu utile al mondo col rigene- » rare in certo modo la musica, » la qual sottopose egli a pre- » cetti, e sacrò sol tanto al » culto divino. » Dalla *Notizia* » *della classe delle belle arti* *dell' Istituto di Francia*, stampata nel *Monitor* di Parigi, de' 3 di ottobre 1808.

Lorsqu'un bénédictin de la petite ville d'Arezzo, en Italie, rassembla les élémens de l'art, l'an 1024, *des siècles de barbarie avaient effacé presque toutes les traces de ce qu'il fut chez les anciens. Le moine d'Arezzo interpréta* de son mieux *les écrits des Grecs; et s'aidant de tout, il rendit le service de récréer en quelque sorte la musique à laquelle il donna des lois, et qu'il consacra uniquement au culte.*

allor decretò ancora, esser la lingua francese *la più chiara e la più precisa* delle altre tutte (215); così ci

---

(216) Non può dirsi, essere una lingua *la più chiara e la più precisa*, senza voler che si creda, non aver le altre lingue tanto pregio di chiarezza e di precisione, e non esser per conseguente sì perfette come quella. Per la qual cosa non dee parer punto strano, che chi parla un' altra lingua, e che egli crede non esser da meno in alcun atto di qualunque s' è l' una delle lingue moderne; si metta ad esaminare se contanta chiarezza e contanta precisione sieno veramente nella lingua vantata. Or io sono appunto colui che ha il pizzicore di far quì sommariamente cotesta disamina, avvegnachè per certo io m' abbia del tutto, che viso molto arcigno saran per farmi tutti quelli che han si fatta presunzione per rispetto alla lingua loro. Ma, avvengane che può, io, per difesa della lingua mia e non certo per biasimo dell' altrui, son tutto disposto a trarmi questo ruzzo di testa; e, senza andirivieni ed involture, io dico perciò innanzi innanzi, esser ne' più de' francesi (che altra lingua il più non istudiano, e parlar non sanno che la loro) cosa troppo impudente e troppo sciocca l' imprender sì leggiermente come essi fanno, un giudicio di comparazione così ampia e così difficile, come senza fallo quello è della maggiore o minor chiarezza delle tante e tanto varie lingue; e, senza darne alcuna ragione, statuir poi magistralmente, esser la loro lingua *la più chiara e la più precisa delle altre tutte*. Credono dunque essi che, per esemplo, noi altri italiani non c' intendiam miga abbastanza, quando parliam la nostra lingua; e che per avventura più chiaramente tra noi ci spiegheremmo, se, sapendo il francese, francescamente parlassimo? O presuppongon essi forse, che quegl' Inglesi o Alemanni che hanno bene imparata la nostra lingua, o quegl' Italiani che sanno bene la lingua inglese o la tedesca, non comprendano a vicenda e così chiaramente ciò che in quelle lingue si dice o si scrive, come gli uni e gli altri, se sapessero la lingua francese, atti sarebbono a comprendere ciò che detto o scritto fosse in francese? Coteste ed altre sì fatte quistioni converebbe che ne

promise, siccome io già dissi nel proemio, un novello e più perfetto linguaggio musico, che sarà, s'

---

spiegassero cotesti trombettieri dell' elocutiva chiarezza e precision francese, se volessero che lor credessimo, siccome suol dirsi, col pegno alla mano; e non volessero anzi esser essi assomigliati a quel topo romito il quale, secondochè io già lessi in una bella favolletta, essendo annidato in una formellina di poco buon formaggio, per quanto gli si dicesse, esser quaggiù di dolce e buon formaggio assai meno anguste forme che la sua; sempre mai egli rispondea, molto molto più valere le angustie e le miserie della sua picciola tana, che l' ampiezza e le dovizie de' più splendidi altrui palagi. E nel vero, ove sanamente giudicar se ne voglia, di leggieri altri può farsi certo, che si stanno i Francesi ben a disagio con la loro lingua, che ha sovente un solo suono per additar dieci cose; il che, se si acconcia troppo bene al potersi da lor fare que' tanti giuocolini di parole ch' essi chiamano *calembours*, non quadra per certo affatto con quella tanto da lor ripetuta locuzione: *la lingua francese è la più chiara e la più precisa*; quando a queste parole aggiugnere essi non volessero: *per coloro che la parlano*; perciocchè una solenne verità diverrebbe allora cotesta ridicola iattanza.

Or potrassi dar nome di precisione alla gran copia di parole non derivate ch' essi s' hanno nella loro lingua, la quale par proprio che sia stata fatta a tozzi e a bocconi con le toppe, e con lo sceltume di tutte le altre? Così vedi come ben si rispondono *eau* con *aquatique*, *aiguiere*; *feu* con *ignition*, *ignée*; *tomber* con *chûte*, *cadence*; *entendement*, *esprit* con *mental*, *mentalement*; *racine* con *radical*, *radicalement*; *vinaigre* con *acéteux*; *chien* con *canine*; *lèvre* con *labial*; *fièvre* con *fébrile*; *odeur* con *flairer*, *sentir*; *nez* con *nasal*; *éducation* con *élever*; *dernier* con *penultième*; *potence*, *gibet* con *patibulaire*; *infirme* con *tomber malade*; *copieux* con *abbondance*; *aigle* con *aquilin*; *magnificence*, *magnifique* con *exalter*; *cheveu* con *capillaire*; ed altri cotanti pur così fatti. E ben per questo il dotto Relatore dell' Istituto francese il quale, per rispetto a' guiderdoni decen-

io ben veggio, quasi come il compimento ed il corredo del magnifico edificio musico che sta elevando il sempre commendato signor Villottò.

---

nali, parlò d' un' opera sopra i mutoli dell' abate Sicàr; dopo aver detto egli ancora (e senza che punto il domostri più che gli altri suoi paesani) che *la chiarezza della lingua francese è, da due secoli in quà, la luce dell' Europa* (a); essendo stretto sopra la lingua stessa, a dover far motto di cotesta irregolarità somma di derivazioni, non acconcia certo in alcuna guisa all' ammaestramento de' mutoli, alla sola *luminosa* lingua sua non vuol mica darne il carico; ma per avere fratellevole consorzio in cotanta stremità, a tutte le altre *lingue moderne* (che, senza eccettuazione veruna, egli appella *frantumi*, o *accozzamenti* di tante lingue morte, o viventi) molto caritativamente egli stende e gitta addosso cotesto biasimo (b). Non istarò quì poi ad annoverare, in sull' opera ancor della precisione, le più che multiplici, non dico già non precise, ma stravagantissime maniere che i francesi il più s' hanno per iscrivere uno stesso suono così di vocale come di dittongo o di sillaba, nell' idioma loro. Ma chi volesse aver di ciò piena contezza, potrà leggere il *Metodo per apparare ad un' ora a leggere e a scrivere* di Alessandro Scioron, il quale ha avuto l' eroica sofferenza di raccorre ed ordinar compiutamente le tante irregolari guise di scrivere uno stesso suono nella lingua sua.

Che direm noi poscia di tutte quelle dispute che si leggono in tutte le gramatiche francesi intorno all' uso de' participj, delle particelle negative, e di altro? Procedon esse forse dalla su-

(a) Cette langue française dont la clarté est, depuis deux siècles, la lumière de l'Europe. *Dal* Monitore *di Parigi, de'* 9 *di dicembre* 1810, *pag.* 1357, *colon.* 1.

(b) Dans nos langues modernes, débris ou amalgames de tant de langues mortes ou vivantes, l'expression primitive et physique des mots est presque toujours effacée, et par conséquent le fil qui peut seul conduire dans le dédale des dérivations, rompu. *Dal* Monitore *stesso, de'* 10 *del medesimo mese, pag.* 1360, *colon.* 2.

§. XXXII. Or dicano e facciano pur ciò che più lor piace cotesti signori intorno alle cose musiche,

---

blime chiarezza del linguaggio francese? In una lingua già formata, e che si presume esser di sì fatti pregi egregiamente adorna, non sarebbesi dovuto diffinitamente già statuir l' uso di cotali cose?

Appelerem poi pur chiarezza in una lingua, il non avere ella che una sola voce per esprimer ciò che noi diciamo co' vocaboli *questo* e *cotesto* e *quello*, sì tra lor diversi per la significazione; tantochè con quel francese unico *ce* non si sa talvolta se chi parla o scrive, voglia denotar cosa prossima a se, o a colui al quale egli favella, ovveramente da lor lontana? E la mancanza d' una voce che equivalga alla nostra tanto necessaria parola *costà*, dà pur chiarezza e facilità alla favella francese? E le voci *son sa ses*, di cui a tutto pasto e confusamente i Francesi valgonsi per additare or gli attributi delle persone e delle cose che signoreggiano nelle locuzioni, ed or quei delle secondarie; sono dunque anche un bel pregio di agevole intelligenza per la loro tanto chiara lingua? E tutti questi vocaboli (tanto necessarj e tanto ripetuti in ogni discorso), cioè *notre votre nos vos nôtre vôtre nôtres vôtres mes tes ses*, che indifferentemente pur da lor s' adoperano pe' due generi; sono pur essi un' altra bella dote di chiarezza che ha la lingua loro? E chiarezza le somministrerà dunque ancora lo avere essa uno stesso articolo per lo genitivo e per l' ablativo, ed articoli del tutto simili pe' due generi al plurale? E l' uniformità quasi costante ne' suoni delle tre persone de' verbi nel numero del meno, e i plurali de' nomi, fatti con la giunta d' un' *S* che il più non si profferisce, e la sordità de' suoni in una grandissima parte de' finimenti delle parole; sono eziandio una luminosa face dell' elocutiva chiarezza dell' idioma francese? E sopra non pochi suoi modi di dire, non si potrebbono anco far molte opposizioni, per rispetto a cotesta stessa tanto strombazzata chiarezza? Ma voglio or passarmene tacitamente.

Vero è che que' Francesi che van per la maggiore, usati son

che n' è ciascun d' essi il messere; ma per onor loro sarà ben ch' essi non dimentichino, che, la mira

---

di dire, che il migliore e maggior pregio di chiarezza che abbia la lingua loro, consiste in metter quasi sempre le parole nell' ordine naturale, cioè senza farvi quasi alcuna trasposizione. Ma eziandio sopra questo io gli esorterò a rispondermi di buona fede, s' essi credono che, quando i latini umilmente dicevano: *Corydon pastor ardebat Alexim formosum*, o *Daphnis forte consederat sub ilice arguta;* meglio tra lor s' intendessero che, quando dolcissimamente essi cantavano:

Formosum pastor Corydon ardebat Alexim, o
Forte sub arguta consederat ilice Daphnis?

Senzachè, quante volte la trasposizione, ordinando e variando in mille piacevoli guise l' armonioso collegamento de' suoni delle parole, e mettendo ancora in miglior lume certe idee primarie del discorso; somministra, oltre a maggior forza, chiarezza ancor maggiore alla locuzione? Taccio che la trasposizione nelle lingue è anco un bell' esercizio per la mente, che, assuefatta a raccorre in uno più idee artificiosamente disordinate, un maggior novero pur d' idee si rende poi più atta a raccozzare, a discutere, e ad ordinare.

Ma non è già nuovo cotesto vaneggiar de' Francesi per velar le strettezze e le miserie della lingua loro. Già infin ne' tempi d' Isacco Vossio, cioè nel diciassettesimo secolo, essi ne ragionavano nè più nè meno siccome oggi fanno; perciocchè quel valent' uomo, del quale anche sopra parlato abbiamo, dopo aver fatto veder dimostrativamente che differenza di dolcezza elocutiva sia tra un' ode d' Orazio, ed una traduzione fattane in francese, la qual non so da qual dotto di quella gente si presumeva scioccamente, esser più dolce e più bella della latina; dice anche a colui, quasi commiserabilmente ridendo; *che non pensava egli dirittamente, se presumea di ripigliare i Greci e i Latini, perchè i loro vocaboli in altra guisa disponessero,*

principale ed il compimento della musica essendo il canto, senza una lingua che abbia chiari e puri i

---

che i Francesi non son usi di fare. E per certo negar non puossi (Vossio poi pur dice) *che nella lingua francese l' ordinamento e la giacitura delle parole dietro non vadano quasi del tutto alla legge e all' ordine della natura ; ma siccome non havvi sì barbara lingua che non s' abbia sì fatto pregio , e ciò senza fallo tanto maggiormente , quanto ella sarà più incolta e più orrida , così forza sarebbe il conchiudere , se cotal ragion valesse , che fra tutte le lingue tengano l' ultimo seggio la greca , e la latina* (c). E , per soprabbondanza , con l' autorità pur poscia di Cicerone , e di Quintiliano avvalora il nostro Vossio quel suo irrepugnabile raziocinio.

Or , perciocchè la lingua francese non è punto arrendevole al trasporre , e serba tenacemente in questo la barbarie che ogni lingua s' ebbe nel suo nascere ; tutte le ciarle che intorno a ciò fanno quei che la parlano , ad altro par che non mirino , se non che a voler provare che sia difetto , anzi che no , la varietà nella giacitura delle parole in una lingua. Ma , siccome per dar polso ad una stravaganza , convien sovente dir cose ancor più stravaganti ; così può ben altri immaginar di leggieri quante n' abbian essi affastellate intorno a questo. Ed io perciò non m' imporrò per certo il carico di annoverarle tutte in una nota che più lunga è già ch' esser non dovea ; e non farò perciò quasi pur motto di quell' altra loro gran sentenza , cioè *che sia la lingua francese il linguaggio de' filosofi* ; quasi che fosse vero , come è falso , che nelle cose filosofiche sien del tutto vie-

(c) *Verum illud non recte ab eo fieri, quod Græcos et Latinos reprehendat , quia aliter quam Galli sua construant vocabula. Negari quidem minime debet in lingua gallica compositionem verborum proxime accedere ad legem et ordinem naturæ ; sed cum nulla adeo sit barbara lingua quæ eadem non gaudeat prærogativa , et quidem tanto magis quanto incultior horridiorque fuerit , omnino consequetur , si hæc ratio valeat , ut inter omnes linguas græcus , latinusque sermo locum teneat postremum.— De Poem. cant. et virib. rhyth. Oxonii ,* 1673. pag. 40.

suoni, vario l' accento, ed, oltre a questo, senza genti che abbiano gli organi della voce già ben

---

tate le trasposizioni, e che, laddove pur così fosse, scriver senza trasporre non si potesse in ogni lingua; e quasi che ogni uomo, per così dir, della più piccola levatura oggidì non sapesse ancora, che, le più doviziose essendo le più filosofiche lingue, niuna men che la francese arrogar puote a se sola il ben filosofare, siccome quella ch' è senza fallo la più strema di tutte le altre lingue d' Europa. E, se dalla maggiore o minore ampiezza delle lingue giudicar si voglia (siccome universalmente, e dirittamente oggidì far si suole) dell' ampiezza del pensare, o dell' aver pensato d' una nazione; vanto di sommi filosofi per certo dar non si potrebbono i Francesi.

Del resto, se tutte raccorre io quì non deggio sì fatte stravaganze, l' ampollosa conclusione cui Diderò, nella sua *Lettera sopra i mutoli*, pomposamente discende, dopo un lungo divagare, a me par certo che sotto silenzio da passar non sia. Or, in leggendola, si rattemperi pur dal ridere a smascellarne chi n' abbia il potere, che, quanto è a me, io ne risi tanto quando io la lessi, che ancor rido. *La lingua francese* (egli dice) *sarà la lingua della verità, se per avventura questa diva tornasse ad abitar la terra, e la greca la latina e le altre, le lingue saranno della favola, e della menzogna. Il linguaggio francese è fatto per istruire, illuminare, e convincere; il greco, il latino, l' italiano, e l' inglese per persuadere, muovere, ed ingannare: parlate greco, latino, ed italiano al popolo; ma parlate francese al savio* (*d*). Per dar pregio dunque alle strettezze della lingua francese, converrà biasimare l' arte del persuadere? A quali altri uomini mai nel mondo si gireran

(*d*) Que notre langue sera celle de la vérité, si jamais elle revient sur la terre; et que la grecque, la latine et les autres seront les langues de la fable et du mensonge. Le Français est fait pour instruire, éclairer et convaincre; le grec, le latin, l'italien, l'anglais, pour persuader, émouvoir et tromper; parlez grec, latin, italien au peuple, mais parlez français au sage. *Lettre sur les Sourds-Muets.*

disposti ed ordinati dall' uso della lingua stessa; soave e perfetto canto aver non si può, e non si potrà giammai. *Speriamo* (disse tuttavia anche il signor Meullo) *che, non ostante la* NOSTRA LINGUA *i nostri costumi ed il clima nostro, ci possa venir fatto d' involare agl' Italiani la magia de' loro canti.* Speranza vana, pregiatissimo signor Meullo: involar non si possono sì fatte *magie*, perchè lingua, costumi, e clima non sono cose nè *involabili*, nè *trasportabili*. Ma, per rispetto alla bellissima nostra lingua, puossi ben usare industria ed arte, acciocchè quella si alteri e si contamini, ove per invidia in tanto furor si trascorresse, che disfatto ancor si volesse vedere ciò che in certe regioni di questa terra non si può e non si potrà giammai imitare, non che agguagliare o superare (217).

---

per lo capo sì fatti ghiribizzi? E d' altra parte non potrem noi dir pur con ragione, che non erano, e non sono altro che fallacie e menzogne tutte le maravigliose cose che ci dissero, e ci dicon tuttavia tanti altri Francesi dell' eloquenza di Bordalue, di Bossuette, di Flesciè, e di altri loro scrittori, se, secondo Diderò, la lingua francese atta punto non è a persuadere ed a muovere? Ma facciam quì punto, che di questa facenda

Io non ho detto nulla, e son già stanco (e).

(217) Veder si può intorno a questo, nel foglio de' 5 di ottobre 1808 dell' allegato *Monitor* di Parigi, la *Relazione di Meullo, fatta alla classe delle belle arti dell' Istituto francese, il dì 1°. d' ottobre 1808, sopra gli esercizj d' emulazione de' componitori musici di Francia, mandati alla scuola imperiale*

(e) Casa, *Cap. del f.*

di Roma (a); nella qual relazione l' addotto passo del signor Meullo è preceduto e seguito da quest' altre cianfruscaglie francesi: *Massimamente in questa scena* (parla d' una scena italiana, messa in musica da un discepolo francese) *è agevol cosa il ravvisare quanto la melodia italiana addolcirà le forme* UN POCO SEVERE *della melodia francese. Dir si potrebbe, esser la prima a rispetto della seconda, come è la maniera di Raffaello comparata a quella di Michelangiolo. Del resto meno all' indole musica, che all' influenza delle lingue, de' costumi, e de' climi delle due nazioni fa luogo attribuire cotesta differenza. Speriam tuttavia che, non ostante la nostra lingua i nostri costumi ed il clima nostro, ci possa venir fatto d' involare agl' Italiani la magia de' loro canti, serbando però le convenienze drammatiche che richiede un popolo il cui gusto teatrale è formato sopra le opere sublimi di Cornelio, di Rasine, di Volterre, e dell' unico Molière.* (b)

Io sarei molto vago di domandare al signor Meullo, perchè coteste sue fervide speranze per l' involamento del canto italiano sieno inopportunamente corredate dal desiderio di serbare le *convenienze drammatiche?* Ha voluto egli forse, poichè fu costretto a dover confessare, se non appertamente, almen sotto misterioso velo, che la dolcezza e la purità della nostra lingua ci rende nel canto da più che gli altri popoli; ha voluto, io dico, con una intempestiva millantería di gusto treatrale, oppor

(a) Rapport de Mehul, fait à la classe des Beaux Arts de l'Institut, le 1.er octobre 1808, sur les travaux d'émulation des compositeurs musiciens, pensionnaires à l'école impériale de Rome.

(b) C'est surtout dans cette scène qu'il est facile de reconnaître combien la mélodie italienne adoucira les formes *un peu sévères* de la mélodie française. On pourrait dire que la première est à la seconde ce que la manière de Raphaël est à celle de Michel-Ange. Au reste, c'est moins au génie musical, qu'à l'influence des langues, des mœurs, des climats des deux nations qu'il faut attribuer cette différence. Espérons que, malgré notre langue, nos mœurs et notre climat, nous pourrons parvenir à dérober aux Italiens la magie de leurs chants, en conservant les convenances dramatiques qu'exige un peuple dont le goût théâtral est formé sur les chefs-d'œuvres de Corneille, de Racine, de Voltaire et de l'unique Molière.

tosto un confortativo antidoto a quella sua dolorosa confessione? O forse, stretto contra sua voglia a dover lodare il canto italiano, ha creduto egli di menomarne tosto la lode con quel suo rivolgersi alle *drammatiche convenienze?* Se fosse vera la prima ipotesi, sarebbe per mia fe molto puerile quell' inopportuno vanto; e, se all' altra attener ci dovessimo, vuolsi rispondere al signor Meullo, ch' egli s' inganna veramente a partito; perciocchè molto prima che le altre moderne nazioni avessero teatri e composizioni teatrali, avea già l' Italia quei molto belli, e queste non certo così dispregevoli ed irregolari, come par che quì egli si compiaccia velatamente a crederlo, e a farlo altrui sospettare. Nulla poi dico che infino in quel tempo eran queste in tanta copia, che chi volesse averle tutte, far potrebbe di quelle sole un' ampia biblioteca. Ed il signor Meullo, che, siccome maestro musico, dee forse saper *leggicchiare* la vera, ed or sola lingua della musica, cioè l' *italiana*; potrà tantosto rendersene sicuro, dando un' occhiata alla *Drammaturgia* dell' Allacci, alle varie opere teatrali di Luigi Riccoboni, e spezialmente alla grand' opera del Quadrio che ha per titolo: *Della storia e della ragione d' ogni poesia.* E se coteste troppo badiali opere per avventura lo sgomentassero, veda egli sol tanto il paragrafo: *Arte drammatica*, nel *Dizionario filosofico* di Volterre, che vi leggerà: *Io parlerò in prima della tragedia moderna, ch' è opera degl' Italiani, siccome opera loro è ancora il risorgimento di tutte le altre arti* (c). Oltre di che noi altri italiani non ignoriamo punto che, così come in tante altre sublimi cose, così pure in atto di opere teatrali, le piume di cui si son fatte nitide più e più cornacchie straniere, furon tolte in gran parte ai pavoni del nostro paese. Il che testifica pur Cagliava (uomo non sospetto in questo, perchè francese) nell' opera sua *Dell' arte della commedia;* laddove però la parzialità somma ch' egli ha per la sua gente, al giudicio non gli faccia velo. E di tutto ciò noi altri non ne sogliam tuttavia menar gran romore; siccome pur noi, quando ci facciamo a lodar le buone cose delle altre nazioni, usati siam di ciò far

(c) Je viens d'abord à la tragédie moderne. C'est aux Italiens qu'on la doit, comme on leur doit la renaissance de tous les autres arts.

sempre senza quegli studiati ritegni, e quelle artificiose reticenze che rendon sovente la lode palliata assai peggiore che 'l biasimo patente.

Che se poi il signor Meullo con quelle sue *convenienze drammatiche* avesse artatamente voluto alludere alle farse, chiamate *opere buffe*, che da' nostri musici si cantano in Francia; io gli dico che alcuno Italiano, per quanto poco ammaestrato egli siasi, non ha in alcun pregio letterario quelle composizioni (*d*), che il più, secondo gli stravagantissimi ghiribizzi de' componitori musici, sono in Italia schiccherate in fretta in fretta, ed a vilissimo prezzo, da persone di poco o niun sapere. Imperiocchè alcuna universal legge ancor quivi non essendo che statuisca pe' poeti una parte di ciò che si ritrae dalle rappresentazioni de' loro drammi quasi altro incitamento gl' Italiani perciò non hanno per dovere attendere col debito studio a compor belle opere drammatiche, se non quello della gloria: la quale, se sola è sufficiente per compensare le fatiche di alcuni, sola per certo non basta per incitare alcuni altri; e massimamente se, (come sovente avvienne ne' più de' poeti) oltre all' appetito della

(*d*) Non maraviglia forse che molti *gazzetieri* francesi chiamino coteste composizioni *canovacci musici* (*canevas pour la musique*), ma quel che pare certissimamente strano strano assai, è che il signor Geoffroà, nel *Giornale dell' impero* de' 18 di dicembre 1810, vada disposto ancor egli d' annoverar pure fra cotesti canovacci le opere drammatiche del Metastasio. Io, per onor di lui, sono quasi volto a credere che non intenda egli punto questa dolcissima lingua nostra, e che per conseguente letto mai non s' abbia i bellissimi drammi di quel gentilissimo poeta; perciocchè, se così non fosse, io mi son del tutto certo ch' egli, dotto siccome egli è senza fallo, non sarebbe trascorso a profferir simigliante bestemmia. E ancor più io ciò dico, perchè (nel foglio del *Giornale stesso*, de' 7 di febbraio 1811) il signor Geoffroà, in una quistione letteraria, non si lascia punto abbacinare da quel che dicono altri letterati francesi; i quali tutti egli anzi appella servi delle opinioni inconsiderate della loro nazione (*tous nos littérateurs français*, *esclaves des préjugés de leur nation*). Ma, come che sia, dir vuolsi al signor Geoffroà e a tutti coloro che parlan di *canovacci*, che (laddove pur questo ridicolo traslato non si disdica alle composizioni stesse delle *opere buffe*) le fila che sono atte a tessergli aver non si possono in alcun atto nè dalla lingua sua, nè (salvo sol tanto l' italica) da verun' altra lingua or parlata nel mondo.

gloria, quello essi appagar debbano dello stomaco. . . . . . .
. . . .
. . . .
. . . . E così più particolarmente io quì dire intesi delle cose musiche, perchè, se i Francesi, per fuggire una temuta comparazione, non avessero per addietro studiosamente vietato nel loro paese le rappresentazioni delle opere regolari per musica, delle quali l' Italia è doviziosissima, avrebbon essi già veduto per opera, che in moltissime di quelle le *convenienze drammatiche* furono osservate con diligenza ed accuratezza somma, e che sono perciò cose pregevolissime. Il signor Meullo non dovrebbe oltracciò ignorare che gli autor francesi non isdegnaron pur di trasformare in tragedie pel teatro loro alcuni di questi medesimi nostri musici drammi; i quali già si sa poi troppo bene, (siccome testifica lo stesso Istituto di Francia ne' giudicj da lui dati fuori pe' guiderdoni decennali (*e*) esser pure un ampissimo campo ove a spigolar vanno tutti que' Francesi che compor sogliono drammatiche opere.

Per rispetto poi a quel che dice ancor egli, della melodia italiana che *addolcirà*, secondo lui, *le forme* UN POCO SEVERE *della melodia francese;* io per me non so dove egli fondi cotesto suo sì lusinghiero desiderio. Egli parla, siccome è detto, d' una scena italiana messa in musica da un Francese, il qual per certo i dolci suoni dell' idioma nostro così acconciamente saper profferire non dovea, che potesse per avventura cantarla egli stesso. Or, salvo sol tanto la composizione musica, nulla di francese in quella esser non potea, da che per recare ad effetto quella scena e potere aver melodia di canto, conveniva valersi di lingua e di cantori italici. Come dunque, dietro a ciò, sperar può il signor Meullo, che la melodia italiana *addolcirà le forme alquanto severe della melodia francese?* E come a confronto meritamente egli anco metter puote due cose tanto tra lor differenti? e, acciocchè la differenza non appaia tanto grande quanto ella è in effetto, come valersi pur può egli, senza arrossarne, delle due più maravigliose maniere

(*e*) Vedi il *Monitor* di Parigi, de' 3 di dicembre 1810, pag. 1373, colon 2, e 3.

di pingere cui si sappia aver prodotte gli uomini, quali senz' alcun fallo sono quelle di Raffaello, e di Michelangiolo? A quali e quanti arzigogoli menar può mai alcuni uomini la renitenza ch' essi han talvolta di confessare, loro esser da meno che altre genti in alcuna sublime cosa! Vero è tuttavia che il signor Meullo, sentendosi intralciato in quel suo divagamento, con alcuna molto acconcia parola transitiva si toglie poi d' impaccio; e, comechè penosamente, pur egli dice che *meno all' indole musica, che all' influenza della lingua de' costumi e del clima delle due nazioni, fa luogo attribuire cotesta differenza*, cioè quella della melodia. Io m' attento anzi di dire al signor Meullo che, nel caso suo, senz' andare investigando altre cagioni, e parlar di clima e di costume, egli potea pur semplicemente e lealmente affermare, che quella differenza quasi tutta procede dalla lingua; perciocchè (siccome io dissi nel proemio, e dimostrantemente proverò altrove) materia del canto è la lingua, ed ordinatrice degli organi umani, per formar belle voci e per far ben cantare, è pur la lingua, s' ella è armoniosa, e piena di dolci suoni. E quì perciò anch' io ripeto che l' arte, avvegnachè molto commendevole, de' componitori musici, non eccettuati eziandio i nostri, i quali vagliono certissimamente un pocolin più che gli stranieri; è assai lieve cosa per la più bella e principal parte della musica, cioè per lo canto, qualora essi non s' abbiano alle mani e *lingua* e *cantori d' Italia*.

CAPO IV.

Del sapere DI GUIDO D' AREZZO.

§. I. Dietro alla lunga discussione da noi fatta nel capitolo precedente intorno a ciò che in pro e in contro il *saper musico* di Guido si scrisse da molti autori, scorger può ciascuno che, per parlar di questa parte del saper di lui, un solo epilogo del già detto io far dovrò in questo capo. Ma, avanti ch' io ciò faccia, cosa del tutto acconcia al suggetto mio io giudico esser quella, di dover quì sommariamente pur toccare alcuna cosa intorno allo stato della musica in Italia ne' tre o quattro secoli, il più d' ignoranza e di tenebre profonde, i quali precedettero i tempi di Guido. Si vedrà per cotal guisa come egli trovasse le cose musiche a' tempi suoi, e vie meglio comprender si potrà eziandio quanto ad utilità di quelle egli adoperasse.

§. II. Io dico dunque che, ancorachè il nostro dottissimo Muratori, nelle sue *Antichità italiche di mezzana età*, affermi che « la musica mai non » perisse in Italia, e che non solamente il popolo » cristiano, infin ne' tempi di Gregorio magno ed » anzi avanti quegli, il grave e viril canto ecclesias- » tico ascoltasse; ma eziandio da uomini eruditi

» siasi dimostro, che una cotal musica cromatica
» ed *enarmonica* fosse pure allora usata in Italia:
» imperciocchè, oltre che non può intervenire (egli
» soggiugne) che gli uomini, alquanto da' lor mag-
» giori e da' lor confinanti ammaestrati, alla musica
» per se stessi non si traggano, cioè che non can-
» tino senza veruna arte, e per solo giudicio delle
» orecchie, siccome i contadini fanno con le loro
» modulazioni e cantilene; sempre ancora in Italia
» d' una cotal, certamente lieve musica, se si vuole,
» ma di musica tuttavia e di canto vi furon maes-
» tri (218); » ancorachè, io dico, tutto ciò Muratori affermi in sulla musica italiana di que' tempi, pur nondimeno da questo stesso suo passo, e spezialmente da quella comparazione ch' egli fa del canto de' contadini, troppo ben si ritrae, non essere stata il più quella musica se non certa modulazione de' suoni della lingua latina, che dolcemente era ancor parlata in Italia. Ed anzi, per rispetto a quel che quì ragiona Muratori in sulla musica cromatica

---

(218) *Simili ratione aio musicen in Italia nunquam periisse. Cantum ecclesiasticum sane gravem et virilem, a Gregorii magni tempore, immo et ante illum, populus christianus audivit. Sed et musicam aliqualem chromaticam et enharmonicam tum in usu fuisse, eruditi viri ostenderunt. Nam prœterquamquod fieri non potest, ut homines aliquantulum a maioribus, aut a finitimis edocti, ad musicam suapte non ferantur, hoc est canant sine arte, et sola iudice aure, quum et rusticana gens in suos modos et cantilenas erumpat: semper etiam fuere in Italia, musicæ tenuis quidem, si velimus, sed tamen musicæ et cantus magistri. — Antiq. ital. med. œv.* tom. II, pag. 356.

ed *enarmonica*, il Padre Martino Gerberto, facendo alquanto il viso arcigno, par che dicesse, nella già menzionata opera sua sopra il canto e la musica ecclesiastica, che avrebbe egli voluto che Muratori gli avesse un po' nominati gli uomini eruditi che ciò dimostrano; perciocchè (egli aggiugne) *negli scrittori di mezzana età non ha certo nulla intorno a questo* (219). Ed il nostro Padre abate dalla Selvanera, che avea forse tutto letto e raccolto ciò che si truova scritto in sulla musica di que' tempi, siccome ben dimostrano i due madornali volumi di quell' opera sua; troppo ben sapea che, se quegli scrittori alcuna volta parlarono di que' due generi di musica, *quasi come pensando ad altro* essi ciò fecero, e che perciò mai da niuno allor fossero que' medesimi generi adoperati nel canto sacro, *il qual fu meramente diatonico*, o, *siccome noi l' appelliamo*, *fermo o corale* (220).

§. III. Anzi a cui ben guarda, dalla massima parte delle cose che dice, e delle testimonianze che allega il Padre Gerberto in que' due suoi solenni volumi, scritti però con quel suo gentil

(219) *Nominasset, vellem, viros hos eruditos. In scriptoribus medii ævi qui de cantu ecclesiastico agunt, nihil ad rem occurrit. — De cantu et mus. sacr.* tom. II, pag. 73.

(220) *Velut aliud agendo, idque raro genus chromaticum et enharmonicum attingunt; nec uspiam a quoquam applicatio fit ad cantum sacrum in ecclesia, qui, ut diximus, mere diatonicus fuit, quam nos plenum et choralem appellamus.* Ivi appresso.

latino d' Alemagna; molto apertamente apparir dee, che questo stesso canto fermo o corale, in Italia come altrove, niuna altra cosa il più era che una modulazion de' suoni co' quali, secondo la dolcezza o l' asperità de' vocali suoni de' varj popoli, si parlava la lingua latina, che di que' tempi era universalmente la favella adoperata nel canto. E comechè ciò non potesse pienamente comprendere il Padre Gerberto, e manifestamente egli perciò non ne faccia motto (perciocchè, siccome io ripeter sempre deggio, chi non parla o a parlar non abbia imparato un' armoniosa e dolce lingua, acconcio esser non può da per se stesso ad immaginare, e talvolta nè eziandio a creder compiutamente, se detto gli fosse, che soave canto altro in grandissima parte non è ed esser non può, che soavità di suoni di lingua e perfezione d' organi vocali ordinati dalla lingua stessa); pur nondimeno ch' egli avesse ancor di ciò alcun sentore, argomentar si puote anche dal titolo di quell' opera sua, il qual non è già, siccome più genericamente esser dovrebbe: *De musica sacra* ecc.; ma: *De* CANTU *et musica sacra*, ecc.

§. IV. Io non intendo tuttavia di dir per questo che niun' arte usata allor non fosse per cantare, nè che i varj segni che per notar le modulazioni secondo i diversi tempi si adoperarono, e i precetti musici, quantunque rozzi, di cui pur si fece uso allora, di gran profitto non fossero per la regolarità del canto; ma ben sempre io dire intendo, che tutte coteste ottime cose sarebbero state di pochissimo valore a potere aver dolce canto, ove

armoniosa e piena di dolci suoni stata non fosse la lingua nel canto adoperata, di qualunque spezie pur quello fosse. E ben per questo il canto che in sul terminar del VI secolo san Gregorio magno, nato e vivuto in Roma, fiorir fece in quella metropoli niuna cosa era altro che una modulazion regolare de' suoni della lingua latina, che più dolcemente che in ogni altra parte, e ancor d' Italia, si doveva anche allor profferire in Roma. E che ciò sia così come io dico, una manifestissima pruova se ne ha nella vita di quel pontefice, scritta da Giovanni Diacono, il qual dopo aver narrato che san Gregorio avea fatto ordinare in Roma due abitazioni per la scuola de' cantori; così pur segue a dire. « La dolcezza di » cotesta modulazione (*cioè del canto romano*) fra le » altre europee genti gli Alemanni o Francesi appa- » rare e sovente tornare ad apparar notabilmente » potettero; avvegnachè serbarla incorrotta essi non » potessero, sì per mobilità d' animo, perciocchè » alcune lor proprie cose mescolar vollero ai canti » gregoriani, sì ancor per naturale loro barbarie. » Imperciocchè gli alpestri corpi, co' truoni delle » loro altisonanti voci schiamazzando, alla dolcezza » dell' impresa modulazione dar compimento accon- » ciamente non sanno, perchè l' asperità della bar- » bara ingoiante gola, mentrechè con arrendevo- » lezze e percotimenti si sforza di produrre una » dolce cantilena, per certo natural fragore, quasi » come carra che confusamente stridano fra sca- » glioni, rigide voci sgorga; e perciò, in iscambio » d' addolcir gli animi degli ascoltanti, esacerbando » e strependo, molto più li conturba. Per la qual

» cosa, in quello stesso tempo di Gregorio, insiem
» con Agostino, il quale andava allora in Brettagna,
» si disseminarono per l' occidente alcuni cantori
» della scuola romana, da' quali furon notabilmente
» i barbari ammaestrati. Ma, que' cantori essendo
» poi trapassati, le chiese occidentali sì fattamente
» l' impresa consonanza di modulazione disconcia-
» rono, che dal Proposto Vitelliano fu per le Gallie
» mandato in Brettagna Giovanni certamente RO-
» MANO con Teodoro similmente CITTADINO ROMANO,
» ma arcivescovo d' Eburaco ; i quali alla pristina
» dolcezza di cantilena i figliuoli delle stabilite chiese
» intorno intorno rivocando, sì per se stessi come
» per via de' loro discepoli, serbarono per molti
» anni la regola della chiesa romana. Ma Carlo,
» nostro patrizio e re de' Francesi, disturbato in
» Roma dalla dissonanza ch' esser sentiva tra 'l canto
» romano ed il francese, siccome la protervia de'
» Galli fantasticava che il canto con alcune ninne
» da' nostri fosse corrotto (221), ed i nostri allo 'ncon-

---

(221) *Essere il canto romano corrotto con alcune ninne*, dicevano i Francesi in Roma nel 787 ; ed *avere il canto italiano mollezza voluttuosa ed effeminata*, dice a' dì nostri il signor Villottò, siccome veduto abbiam nel proemio....... Ma dir vuolsi a laude della verità, che or non sono a buona pezza tutti i Francesi che così parlino, e così sentano del canto italiano. Io veggio anzi che oggidì in Parigi tanta e sì fatta è l' avidità che aver si suole, di ricrearsi con la modulazione di perfetto canto, che, qualora udir si debba una bella voce italica, sufficiente spazio non è mai per tutte le bramose genti ne' più ampi teatri parigini. E benchè, siccome è detto, giudici veramente perfetti non sieno, ed esser non possano del canto nos-

» tro l' autentico antifonario per pruova ostentas-
» sero; così, narrasi che chiedesse, quale, tra la
» fonte e 'l rivo, serbar solesse l' acqua più lim-
» pida; e, perciocchè gli si rispose, esser la fonte:
» e noi dunque, sagacemente egli aggiunse, che
» l' acqua corrotta del rivo infino a ora abbiam
» bevuto, alle scaturigini primitive della fonte
» perenne forza è che ricorriamo. Due adunque de'
» suoi industri cherici egli tosto lasciò appresso ad
» Adriano, allor vescovo; e, poichè furon essi
» convenevolmente ammaestrati, alla soavità della
» pristina modulazione egli rivocò la metropoli me-
» tense (di *Metz*), e per via d' essa tutta emendò
» poi la Gallia. Ma molto tempo appresso, costoro
» ch' erano stati educati in Roma essendo morti,
» perciocchè sentì il più prudente dei re, che il
» canto delle gallicane chiese discordava dal me-
» tense, e che a vicenda ciascun dicea esser dall'
» altro stato corrotto il canto: di nuovo, egli disse,
» ricorriamo al fonte. E perciò il pontefice Adriano,
» tocco (siccome alcuni veracemente oggi testifi-
» cano) da' prieghi del re, due cantori inviò in
» Francia: per giudizio de' quali, comechè il re
» conocesse che, per una cotal volubilità, tutti

tro i forestieri; pur da' plausi universali, prolungati, ripetuti, e che muovon propriamente del cuor loro, laddov' essi ascoltino un perfetto italico canto; troppo ben si scorge, essere di cotal perfezione i modulati suoni della dolcissima favella nostra, che ancor coloro che non la intendono affatto (siccome intervien ne' più de' Parigini), ne sentono inestimabil dolcezza e piacere. Nè in Parigi solamente questo addivienne, ma in tutte le altre oltramontane terre.

» veramente corrotta avessero la dolcezza del canto
» romano; pur si rendè ben sicuro che, per sola
» naturai barbarie, alcun poco i Metensi dissonassero
» nel canto. E finalmente infino a quì quanto cede
» al canto romano il metense, tanto al metense
» cede il canto delle chiese francesi ed alemanne;
» nè quei che amano la pura verità, sono a ciò
» discordanti.......... (222). »

---

(222) *Huius modulationis dulcedinem inter alias Europæ gentes Germani seu Galli discere, crebroque rediscere insigniter potuerunt: incorruptam vero, tam levitate animi, quia nonnulla de proprio gregorianis cantibus miscuerunt, quam feritate quoque naturali servare minime potuerunt. Alpina siquidem corpora, vocum suarum tonitruis altisone perstrepentia, susceptæ modulationis dulcedinem proprie non resultant: quia bibuli gutturis barbari feritas, dum inflexionibus et percussionibus mitem nitur edere cantilenam, naturali quodam fragore, quasi plaustra per gradus confuse sonantia, rigidas voces iactat, sicque audientium animos, quos mulcere debuerat, exasperando magis ac obstrependo, conturbat. Hinc est quod huius Gregorii tempore cum Augustino, tunc Britannias adeunte, per occidentem quoque romanæ institutionis cantores dispersi, barbaros insigniter docuerunt. Quibus defunctis, occidentales ecclesiæ ita susceptum modulationis organum vitiarunt, ut Iohannes quidem Romanus cantor cum Theodoro æque cive Romano, sed Eburaci archiepiscopo, per Gallias in Britannias a Vitelliano sit præsule destinatus: qui circumquaque positarum ecclesiarum filios ad pristinam cantilenæ dulcedinem revocans, tam per se quam per discipulos suos multis annis doctrinæ romanæ regulam conservavit. Sed et Carolus, noster patricius rex autem Francorum, dissonantia romani et gallicani cantus Romæ offensus, cum Gallorum procacitas cantum a nostratibus quibusdam neniis argumentaretur esse corruptum, nostrique e diverso auctenticum antiphonarium probabiliter*

§. V. Dietro a tutto ciò, per maggior pruova di quel ch' io dissi, addur voglio io ancora alcuni passi del racconto che il monaco egolismense, scrittore della vita di Carlomagno (223), più distesamente anco fa di quella testè menzionata contesa che nell' anno 787 destossi in Roma tra i cantori romani e i francesi, essendo allor quivi Carlomagno stesso. Dicevano, fra le altre cose, i cantori romani (secon-

---

ostentarent, interrogasse fertur, quis, inter rivum et fontem, limpidiorem aquam conservare soleret? Respondentibus fontem, prudenter adiecit: Ergo et nos, qui de rivo corrumptam lympham usque hactenus bibimus, ad perennis fontis necesse est fluenta principalia recurramus. Mox itaque duos suorum industrios clericos Adriano tunc episcopo dereliquit: quibus tandem satis eleganter instructis, metensem metropolim ad suavitatem modulationis pristinæ revocavit, et per illam totam Galliam correxit. Sed cum multa post tempora, defunctis his qui Romæ fuerant educati, cantum gallicanarum ecclesiarum a metensi discrepare prudentissimus regum vidisset, unumquemque ab alterutro vitiatum cantum iactantem advertit: iterum, inquit, redeamus ad fontem. Tunc regis precibus, sicut hodie quidam veridice adstipulantur, Adrianus papa permotus, duos in Galliam cantores misit: quorum iudicio rex omnes quidem corrupisse dulcedinem romani cantus levitate quadam cognovit; metenses vero, sola naturali feritate, paululum quid dissonare pervidit. Denique usque hodie quantum romano cantui metensis cedit, tantum metensi cedere gallicanarum ecclesiarum germaniarumque cantus: qui puram veritatem diligunt, comprobant. Hæc ergo per anticipationem retulerim, ne indiscussam Gallorum levitatem videar præteriisse. Da' §. 6, 7, 8, e 9; del lib. 2 della *Vita di san Greg. magn.*, scritta da Giov. Diacono, e premessa all' opere di quel pontef. Ediz. d' Anversa, 1615.

(223) Appresso Duscene, nell' opera: *Historiæ Francorum scriptores*, ecc., tom. II, pag. 75. Ediz. di Parigi, 1636.

dochè scrive quello storico), che *i francesi corrottamente cantavano, tutta disfacendo e lacerando la diritta modulazion del canto* (224); a che i francesi, sotto l' ombra protettrice del loro signore, sol tanto rispondeano *vituperando forte i romani* (225). Ma Carlomagno, il qual certo mostra che avesse molto più sottile udire che tutti i suoi Francesi, e che non volea (siccome i principi sempre far dovrebbono in sì fatti casi) ch' essi, avendo il torto, s' argomentassero d' aver ragione, con quella sua gentil comparazione dell' acqua che più pura è nella fonte che ne' rigagnoli, non sol discese a dire ed a decidere, esser migliore il canto romano che 'l francese; ma chiese pur, siccome è detto, de' cantori romani al papa Adriano, acciocchè *la Francia fosse nel canto emendata* (226). Furon dunque inviati in Francia alcuni cantori romani, i quali (secondo pur dice lo storico egolismense) e *corressero gli antifonarj francesi* ed *a tutti i cantori di Francia appararono* (ben s' intende, per quanto il poterono) *la nota romana, ch' essi or nomano francesca; salvo che i suoni tremuli, o tintinnanti, o collisibili, ovver partibili non potevano, con la natia lor voce barbara, perfettamente esprimere i Francesi,*

---

(224) *Gallos corrupte cantare, et cantilenam sanam destruendo, dilacerare.* Ivi.

(225) *Galli vero, propter securitatem domni regis Caroli, valde exprobrabant cantoribus romanis.* Ivi.

(226) *Mox petiit domnus rex Carolus ab Adriano papa cantores, qui Franciam de cantu corrigerent.* Ivi.

i quali piuttosto ragghiar nella gola che risonar nella bocca facevano le voci (227).

§. VI. Or da questa stessa cagion di disputa tra i cantori romani ed i francesi, la qual, come veduto abbiamo, tutta si ravvolgeva in sul profferir più dolcemente i suoni vocali nel canto; che si può, che deesi raccorre? Niente altro sicuramente, se non che Carlomagno, non già per le belle composizioni musiche de' cantori romani, ma per la soave modulazione de' dolcissimi suoni della lingua loro, era, alla pruova, pessimamente contento del ragghiar de' Francesi. E perciò sempre a ROMA (che

---

(227) *Correcti sunt ergo antiphonarii Francorum, quos unusquisque, pro arbitrio suo, vitiaverat, addens vel minuens; et omnes Franciæ cantores didicerunt notam romanam, quam nunc vocant notam franciscam, excepto quod tremulas, vel tinnulas, sive collisibiles, vel secabiles voces in cantu non poterant perfecte exprimere Franci, naturali voce barbarica, frangentes in gutture voces potius quam exprimentes.* Ivi.

— Il signor ciambellano conte Escherni (di cui distesamente, anzi che no, parlare io dovetti nella nota 2) io vorrei che ponesse un po' mente a questo passo, e che mi dicesse poi s' egli possa non esser persuaso, che dalla durezza delle lingue procede la durezza del canto; perciocchè ben egli veder puote che con le dure ed aspre lingue di questi paesi ragghiavanno i Francesi ch' erano in Roma con Carlomagno in sul terminare dell' VIII secolo, come per poco si ragghia anche altrove oggidì. Nè le belle composizioni de' Piccini, de' Sacchini, de' Glucchi, e di tanti altri maestri musici, in sulle quali pur tanto chiacchiera il signore Escherni; nè i be' metodi de' cantori che, per tor di mezzo la lingua, si sogliono artatamente vantare; nè le altre frasche e cianciafruscole di cui studiosamente pur si parla, sono cose

sola, siccome Gerberto dice (228), *per tutto l' occidente almeno in ciò fu maestra*), e a ROMANI (229) dovette egli ricorrere, sì per avere buoni maestri musici per le chiese di Francia, sì per fare ammaestrare i Francesi i quali voleva egli dar per maestri alle chiese stesse: che questo è pur mirabile ne' vocali suoni, ove sien essi così dolci e soavi come furon sempre e sono oggidì più che mai quelli degl' Italiani tutti, e massimamente quei degli abitatori di Roma; che, laddove le straniere genti

---

che, senza armoniosa lingua, facciano gran frutto per rispetto al canto. E voglio dire che, per aver questo veramente perfetto, convien valersi non men di lingua che abbia perfetti suoni, che di organi vocali ordinati dalla lingua stessa. Il perchè, nel mio picciol Dramma sopra Guido, io credo di avere avuto ogni ragion di dire in quest' arietta:

Un Tedesco, un Olandese,
Un Brittanno, un Moscovita,
Un Ibero, e anc' un Cinese
Una musica fiorita
Forse scrivere potrà;

Ma una lingua tutta piena
Di bei suoni, or forte, or piana,
Or sonora, or dolce e amena,
E una bocca italiana
Per cantarla ci vorrà.

(228) *Deinceps, quomodo sola illa* (Romana ecclesia) *in toto saltem occidente fuerit in hac re magistra patebit.* Tom. II, pag. 242. *De cantu et mus. sacr.* ecc.

(229) *Iohannes quidem* ROMANUS CANTOR *cum Theodoro æque* CIVE ROMANO, veduto abbiam dianzi che diceva il Diacono Giovanni.

apparino alcun poco a profferirli, atti son pur essi a render meno duro e men dissonante il canto loro (230). Or troppo ben da tutto ciò pur si raccoglie, siccome dianzi io diceva, che ne' tre o quattro secoli che precedettero i tempi di GUIDO, tutta quasi la scienza e l' arte musica altro non era in effetto, che una cotal modulazione de' suoni delle sempre dolci lingue d'Italia. E perciò tutto il sapere degli stessi maestri musici di que' tempi, ch' erano monaci e persone ecclesiastiche, si ravvolgea il più a notar con lettere, o con le note che allor cominciavansi ad usare, le semplici cantilene degli antifonarj, o a far qualche trattato intorno a questo.

§. VII. Fu dunque sol per opera di GUIDO che la musica, teorica come pratica, cominciò ad avere in Italia più ampi precetti e più determinati, ed uso più disteso più laudevole e sommamente più grato. Per la qual cosa il Muratori nella quadragesimaterza sua dissertazione *Delle antichità italiche di mezzana età*, in favellando delle scuole e degli studj che si rinnovellarono in alcune parti d' Italia in sul cominciare del secolo XI ben notar dovette, che *la musica parimenti nel decorso dello stesso XI secolo ebbe incremento appresso gl' Italiani, per opera di Guido Aretino, monaco pomposiano che fiorì verso l' anno* 1022 (231).

---

(230) Ne abbiamo una solenne pruova ne' cantori stranieri che ora apparano la lingua nostra. Io ho toccato alcuna cosa intorno a questo nella nota 2, ma più distesamente io ne parlerò nel mio *Trattato de' suoni della lingua italiana*.

(231) *Neque præteribo musicen quoque, eodem decurrente*

§. VIII. Ma molto più distesamente di ciò parla Quadrio nella sua grand' opera *Della storia e della ragione d' ogni poesia*, ove dopo avere egli trattato a dilungo di pressochè tutti i divagamenti e le varietà de' sistemi musici de' Greci, quasi come uomo che, stanco di andar per iscoscese e tortuose vie, ben pago alfin sia di trovare un agevole e bel cammino; così, tutto rincorato, egli esclama: « Quando » surto Guido Aretino, monaco di san Benedetto, » un nuovo sistema di corde introdusse nella musica » arte, e nuovi *tetracordi* ideò. Costui, che fioriva » nel principio dell' undecimo secolo, essendo pe- » rito nel canto, ed essendo prefetto del coro » monastico, poich' ebbe rinnovata, secondo al- » cuni, o inventata, secondo altri, la scienza del » contrappunto; vedendo che questo maggior » quantità richiedeva di suoni che portasse la *dis-* » *diapason*, giudicò di mettere in opera anche le » consonanze nominate *disdiapason diatesseron*, e » *disdiapason diapente* nell' acuto; e nel grave res- » tituì nel primiero sito la corda chiamata *hipopro-* » *slambanomene*, che già essere stata dagli antichi » Greci inventata narra, e afferma Aristide. Abbrac- » ciava per tanto questo sistema di Guido dal suono » gravissimo all' acutissimo un ordine di ventidue

---

seculo undecimo, incrementum apud Italos accepisse, cura Guidonis Aretini, *monachi pomposiani, qui, ut in notis ad Donizonis carmen de vita comitissæ Mathildis monui* (*tom. V. Rerum italianarum, pag.* 351), *floruit circiter annum* 1022. Dissertaz. allegata, tom. III, pag. 876.

» suoni, e di ventuno intervallo (232); ch' egli poi
» non più in *tetracordi* scompartì, ma in *essacordi.*
» Ben questi *essacordi*, che sette di numero ideò,
» egli ancora così dispose, che il settimo cadesse
» ognora nel mezzo dell' *essacordo*. Tutti e sette a
» diduzione ei poi ridusse; per indizio delle quali
» tre lettere destinò che furono C, F, G. Ma furono
» queste poi mutate, rimanendo solo intatta la G.
» (233). »

§. IX. Ed il Padre Martino Gerberto, favellando de' celebri autori e restauratori del canto e della musica ecclesiastica, dopo avere annoverato, oltre a molti autori greci, i pontefici Gregoriomagno, Ormisda, Leone II, ed altri; così pur dice per rispetto al nostro sommo Guido: » Dir non si può
» per avventura come sconcio e guasto fosse il canto
» da quella vaga ed incerta giacitura delle note,
» e come oltracciò, vie più dalla sua semplicità
» discostandosi la musica, fosse malagevole impresa
» l' assodar primieramente del canto ecclesiastico la
» disciplina; infinattantochè, surto di nuovo in Italia
» un novello maestro, molto più agevol metodo a
» quell' arte avesse dato. Or questi fu Guido, dal

---

(232) Questa parte di questo passo di Quadrio è pressochè letteralmente tolta da quella stessa pagina dell' *Istoria musica* di Giovanni Andrea Angelini Bontempi in cui questi pur dice, che la mente di Guido produsse *la mirabile e non più praticata invenzione del cantare a più voci in consonanza, dalla qualle nacque la nobillissima scienza del contrappunto*; *che scienza meritamente dee chiamarsi*, ecc. Pag. 182. Ediz. di Perugia, 1695.

(233) Opera di Quadrio allegata; tom. II, pag. 703.

» nome della sua patria, chiamato Aretino, il
» quale in sul cominciare del secolo XI vestì l'
» abito monacale di san Benedetto (234). » Va disaminando poi Gerberto quali sieno veramente le invenzioni musiche di Guido, e fra queste di nuovo commenda pur molto le chiavi, le linee, ed altro che per segnar con regolarità l' elevazione e l' abbassamento delle modulazioni musicali seppe il nostro Guido immaginare (235).

§. X. Ma che dissi io di Muratori, di Quadrio, di Gerberto? Quello stesso signor Villottò che, siccome veduto abbiam nel precedente capo, tanto biasimò il nostro Aretino ed il suo sistema musico, dopo aver parlato in un altro capitolo di quell' opera sua della quasi universal rovina delle arti per la venuta de' barbari nelle nostre belle contrade; tutto rassicurato, per rispetto alla musica, ancor egli poscia esclama: « Ma prima non fu del secolo XI
» che Guido d' Arezzo, per agevolar lo studio e la

(234) *Nihil proclivius fuit, ut ad nos redeamus, quam usu vitiari cantum vaga illa et incerta notarum musicarum positione, cum, a simplicitate sua magis degenerante musica, tanta difficultate primum laborarit cantus ecclesiastici disciplina; donec, iterum ex Italia novus magister exortus, faciliorem artis methodum edocuisset,* Guido Aretinus, *a patria cognomen adeptus, professus ordinem S. Benedicti, secul. XI ineunte.* Tom. II, pag. 42. *De cantu et musica sacra*, ecc.

(235) Ivi, pag. 46, e 47. Non istarò io quì a ripetere ciò che in più luoghi di questa dissertazione io dir dovetti contra le non giuste opposizioni che Gerberto fa, sopra alcuni ritrovamenti del nostro Guido.

» conoscenza di quell' arte, i cui principj eran som-
» mamente alterati a' tempi suoi, stimò dover ren-
» dere più semplice l' antico sistema de' Greci.
» E perciò, in iscambio d' un raccozzamento di
» *tetracordi*, cioè di piccioli sistemi successivi di
» quattro suoni *diatonici*, egli propose un novello
» sistema composto d' *essacordi;* cambiò ad un' ora
» il nome e la forma delle note ch' erano allora
» usate; e, dando a quelle una novella forma e
» statuendo i lor diversi gradi d' elevazione e d'
» abbassamento sopra una scala ove notati eran que'
» gradi, con due lettere o note musiche che ne
» additavano il tuono; egli lor diede il nome della
» prima sillaba di ciascun emistichio de' versi della
» prima strofa dell' inno di san Giovanni (236). » Or
se *il render più semplice e più agevole l' antico sistema de' Greci* possa nomarsi *fare un sistema arbitrario e falso*, e *un volger sozzopra uno scom-*

---

(236) *Mais ce ne fut que vers le XI siècle que* GUI D'AREZZO, *pour faciliter l'étude et la connaissance de cet art, dont les principes étaient excessivement altérés de son temps, crut devoir simplifier l'ancien système des Grecs. En conséquence, au lieu d'un assemblage de* tétracordes, *c'est-à-dire de petits systèmes consécutifs de quatre sons diatoniques, il proposa un nouveau système composé d'*hexacordes, *changea en même temps la forme des notes qui étaient alors en usage, et les désigna par la première syllabe de chaque hémistiche des vers de la première strophe de l'hymne de Saint-Jean, en donnant à ces notes une nouvelle forme, et déterminant leurs divers degrés d'élévation ou d'abaissement sur une échelle où ces degrés étaient marqués par deux lettres ou notes musicales grégoriennes qui en indiquaient le ton.* Tom. I, c. 18, pag. 355. *Recherch. sur l'analog. de la musique*, ecc.

pigliar tutto il sistema della musica degli antichi senza alcuna ragione, *e un rendere il gusto di quell' arte incostante capriccioso mobile e ridicolosamente stravagante* , siccome contradditoriamente dice poscia il signor Villottò (237); io voglio che ne sia giudice egli stesso. Vero è ch' egli anco afferma, che Guido, *in luogo di render semplice la teoria dell' arte musica, si chiamò per contento di agevolare alcuni de' principali modi della pratica* (238); tuttavia il signor Villottò stesso io voglio pur che giudichi, se lo statuire un sistema musico in sugli *essacordi*, come egli stesso dice nel dianzi allegato passo, appellar si possa sol tanto *agevolare alcuni de' principali modi della pratica?* Ma parmi che ciò basti a far che altri vie più sanamente portar possa giudicio sopra quel che contro Guido, e la sua dottrina musica Villottò scrisse con tanto dispregio, e con

---

(237) *Les défauts du système musical arbitraire et faux que Gui d'Arezzo a substitué au système naturel et parfait des Grecs.... Aussi jamais cet art n'a paru si arbitraire; jamais le goût ne s'y est montré si inconstant, si capricieux, si versatile, j'oserai même dire, si ridiculement extravagant, que depuis la réforme du système musical par Gui d'Arezzo..... Gui d'Arezzo, en renversant le système de la musique des anciens sans aucun motif, en intervertissant l'ordre qu'ils y avaient établi, en un mot, en réformant leur théorie, ne pouvait donc que donner à l'art une impulsion tout-à-fait contraire à ses vrais progrès; et c'est aussi l'effet qu'a produit sa réforme depuis qu'on l'a généralement adoptée.* Ivi, tom. II, cap. 1, pag. 27, 41, e 42.

(238) *Au lieu de simplifier la théorie de cet art..... il se contenta de simplifier quelques-uns des principaux moyens de la pratique.* Ivi, pag. 8.

tanto biasimo. Aggiugner tuttavia sol io deggio che, se in Francia avesse Guido avuto i natali, per certo io m' ho del tutto che ingegno più sublime, uomo più maraviglioso e più singulare di lui non sarebbe forse mai stato nel mondo; e, a dimostrar tutto questo, avuto certamente avrebbe il signor Villottò molto minor noia e molto minor fastidio, ch' egli non ebbe a sofisticare e ad arzigogolare per procacciar di provare il contrario.

§. XI. Ma, che che egli ed altri si dicano, il nome la fama e la gloria di Guido son cose or tanto luminose e tanto egregie, che il gracchiare ed il farneticare di alcuni pochi invidiosi uomini non puote in alcuna guisa nè oscurarle, nè farle venir meno. Fu Guido che, fra le tenebre ancor dense assai dell' ignoranza, tutto rivolse l' animo suo allo studio della musica, e con tal cura e con tal fervore a quella diede egli opera, che non solamente, ad utilità della speculativa o teorica parte d' essa, un novello molto ampio molto facile molto util sistema egli ordinar seppe; ma, in servigio pur dell' esecutiva ovver pratica parte della medesima, cioè del canto, moltissimi egregj ammaestramenti egli anco diede nelle opere sue. E, per rispetto a questa, non è da recare in dubbio, che tutto ciò ch' egli ne dice in più luoghi delle medesime, ed in ispezie ai capitoli quinto decimosesto e decimosettimo del suo *Micrologo*, stato non sia di norma ai musici ed ai cantori di quell' età, ed a' susseguenti; dai quali poi que' suoi be' precetti a noi successivamente travalicarono, e sono oggidì pur di norma a que' maestri

di cappella che della regolare ed incorrotta musica sono i componitori, non men che a que' musici che con tanto altrui piacere soavemente poi la cantano; senza che nè gli uni nè gli altri sappian comunemente che ne fu GUIDO l' autore. E son nel vero pochi pochi assai que' tra loro che oggi non ignorino, esser d' un nostro modestissimo benedettino, che visse pur nel principio dell' XI secolo, quelle bellissime avvertenze musicali, ch' essi ora quasi mai trascurar non sogliono; cioè di prolungar le cantilene e le modulazioni più in alcune determinate voci che in alcune altre; di attenuarle, rafforzarle, modificarle, ed alternarle con suoni ora gravi, ora acuti, or molli, or sonori, or dilicati, ed ora forti; di farle tra lor variamente e soavemente corrispondere; d' interromperle per opportune pause e respiri; ed in brieve di renderle conformi sempre ai varj effetti che destar si vogliono negli ascoltanti. E, perciocchè il favellar di cotesti più tenui e più dilicati voli della voce, cosa è per avventura sì squisita e sì sfuggevole come essi stessi sono; molto acconciamente egli si vale nelle opere sue musiche de' vocaboli *neuma neumæ* e *neumare*, derivati dalla parola πνεῦμα, che, significando in greco, *spirito aura vento fiato soffio* o cosa simigliante, molto ben ritrae quelle più lievi e più gentili modulazioni della voce; al cui ordinato accozzamento meritamente nel linguaggio nostro noi pur dar sogliamo il nome d' *aria*, o d' *arietta*.

§. XII. E, se pochi assai son coloro che non ignorino tutto ciò che or detto abbiamo intorno a

così fatti ammaestramenti del nostro Guido, non è per avventura alcuno che abbia infino a ora posto mente, come in que' tempi e ne' susseguenti l' uso assiduo che in Italia, e nelle chiese ed altrove, si fece del canto musico, e spezialmente pe' precetti e per gl' incitamenti che all' arte musica dati avea lo stesso Guido; come, dico, quell' uso assiduo concorresse a far che vicendevolmente quegl' italici vocali suoni, ch' eran pur tutta la musica de' tempi precedenti, assai più melliflui e più soavi ancor divenissero (239). Pur molto apertamente a ciascun

(239) Una solenne pruova di quel ch' io quì dico, avere eziandio si può nella mia carissima Roma, ove, perchè nelle chiese musicalmente si cantò più che in alcuna altra parte d' Italia, tanto si perfezionarono i suoni del linguaggio nostro, che niun popolo fu per avventura mai nel mondo che sì dolci gli avesse, come ne' tempi di Carlomagno noi vedemmo che gli avea già quel di Roma, e come gli ha egli più che mai oggidì. E di vero, massimamente nelle bocche delle avvenenti e bellissime donne romane che venustà che dolcezza che soavità oggi non ha questa sonora e veramente armoniosa lingua nostra? In tutti i paesi della terra, ed in tutte le lingue il favellar delle donne è senza alcun fallo più dolce e più grato assai che quello degli uomini; ma la loquela della moderne romane dive è veramente tutta angelica e divina. Nè perciò maraviglia che, quantunque ottimi e supremi giudici del canto musico sien gl' Italiani tutti, pur città veruna in Italia non sia ove quello più squisitamente sia sentito, e più dirittamente giudicato che in Roma; perciocchè, i suoni del bell' idioma nostro essendo quivi (come detto è) sommamente puri e melodiosi, il guidicio delle orecchie di quegli abitanti è sì sottile e sì perfetto, che ogni leggier *volatina* ogni tenue gradazione ogni lieve arrendevolezza che nella modulazion de' suoni vocali de' cantori non sia del tutto pura consonante e soave, incontanente offende il dilicatissimo

ciò apparir puote, ove si consideri che GUIDO (il qual troppo ben conoscea che nella purità de' suoni della favella la perfezion del canto principalmente è riposta, e che, perfezionati quelli, perfetto questo ancor sarebbe) fu perciò nelle opere sue forse più sottil precettore delle più pure e delle più soavi

---

loro udito. Perchè troppo ben si scorge che, se a' tempi di Cicerone eran degli elocutivi suoni già perfetti giudici i Romani, perciocchè, siccome egli dice, schiamazzavan essi forte ove ne' teatri una sola sillaba alquanto più brieve o più lunga che non doveasi, fosse dai comici profferita (*a*); assai più perfetti essi in ciò sono oggidì divenuti, perchè, in parlando eglino un linguaggio che 'l canto musico rese assai più dolce e più soave del latino, non pur della maggiore o minor brevità delle sillabe, ma d' ogni più lieve e dilicata modulazione del canto atti a giudicar perfettamente essi sono. Opera dunque egregia e di moltissimi secoli è la maggior purità, e la maggior dolcezza che hanno nelle bocche romane i dolcissimi suoni del linguaggio nostro; e perciò or che Roma è parte del GRANDE IMPERO, opera e laudevol cura è del governo, il far che que' suoni in alcun atto non si alterino e non si corrompano; il che per certo conseguir non si potrebbe, se, la già molto diminuita popolazion di Roma, molto più ancora si scemasse, e perdesse quella bella città ogni suo splendore. Con tutto quello zelo di cui m' accende l' amor patrio, ma pur con tutta quella decenza e quella modestia che aver dee ogni onesto cittadino, io quì manifesto questi miei puri desiderj, lasciando a CHI n' ha il supremo potere la gloriosa sollecitudine di farli recare ad effetto. Ed in tanto di dovere aggiugnere a tutto ciò io quì pur credo, che nel dialetto romano non solamente ha la lingua italiana i suoi migliori e più squisiti suoni, ma, dietro al dialetto toscano, il

(*a*) *In versu quidem theatra exclamant, si fuit una syllaba brevior aut longior. — Orator*, cap. 51.

modulazioni della voce, che de' precetti della scienza musica stessa. Il perchè, fra tante altre belle cose, egli intorno a ciò dicea: « conviene eziandio che tu » sappi che, a guisa dell' argento puro, ogni canto » intanto più si colora, inquanto più modular si » soglia; perciocchè quello che or non piace, for-

---

romano è pur quello che ha regolarità incomparabilmente maggiore che tutti gli altri nostri; tantochè, siccome avveniva tra molti dialetti greci, quello è pure il solo che nella lingua nostra molto ben s' innesta nel toscano. E, laddove in Roma le istituzioni sacerdotali non avesser nelle più delle scritture pubbliche tenacemente fatto posporre al bell' idioma nostro il barbaro latino ecclesiastico, se non avesse ora il dialetto romano un aureo libro come quello delle *Cento novelle* (il quale reverentemente nomare io sempre soglio IL TESORO DELLA LINGUA ITALIANA), avrebbe anch' egli un Vocabolario particolare, e maggior numero di scrittori suoi proprj, che, siccome fece il Caro, l' avrebbon sommamente illustrato. Io nomino quì il Caro (il qual era dello stato romano, e vivuto il più pur era nella corte pontificia), perciocchè, quantunque si ravvisi nell' egregio suo stile l' imitazione de' più perfetti scrittori toscani, pur nondimeno tutta la più piana chiarissima ed agevol forma quello ha del dialetto romano il più forbito. E ben ebber perciò ragione gli Accademici della Crusca d'annoverare quell' autor romano fra gli esemplari scrittori della lingua nostra.

Ma, per rispetto alla dilezione somma che nello stato romano avean per quel barbaro lor latino le persone ecclesiastiche, sempre mi ricorda con istizza, che quei buoni vecchi preti i quali nella mia adolescenza furon miei precettori in quella rugginosa loro latinità, se avean sempre contra di me la sferza levata per ogni mio, ancor più lieve, erroruccio di latino; mai, pe' più gravi strafalcioni ch' io mi schiccherassi in italiano, nè eziandio fiatare essi non solevano.

» bito poi dall' uso, quasi come da una lima, si
» approva finalmente e si loda (240). » Or che altro
è *forbire un canto con l' uso*, se non se render più
puri e più soavi i suoni della lingua nel canto adoperata? Fu dunque quell' uso, quella continua lima (tanto raccomandata da Guido, e, per suo precetto, poi pur tanto adoperata (241) lo strumento che maravigliosamente forbì i primarj e veri suoni del linguaggio nostro (242), rendendoli tutti sì dolci, sì melliflui, sì arrendevoli ad ogni maggiore o minor durata, ad ogni maggiore o minore elevazion di tuono, tanto nelle più arretrate, quanto nelle medie ed ultime sedi de' loro gruppi (243); e massimamente sì atti a cumularsi e ad avvinghiarsi non solamente senz' alcuna collisione o urto, ma nella più dolce e più soave maniera che mai s' udisse :

---

(240) *Illud præterea scire te volo quod, in morem puri argenti, cunctus cantus, quo magis utitur, coloratur; et quod modo displicet, per usum, quasi lima, politum, postea collaudatur.* Dal *Micrologo*, cap. 17, che ha per titolo : *Quod ad cantum redigitur omne quod dicitur.* Ediz. di Gerberto, tom. II, pag. 20.

(241) Nel mio, già più volte menzionato, *Trattato de' suoni della lingua italiana* più a dilungo, siccome a più opportuno luogo, io parlerò di altri precetti o avvertenze musiche del nostro Guido, le quali pur debbono aver molto concorso a render vie più puri e più perfetti i suoni della favella nostra.

(242) Tutto è suono in una lingua parlata, ma *primarj e veri suoni* quei per certo son delle vocali.

(243) Parran quì forse alquanto mistiche queste mie locuzioni, per rispetto a' dolcissimi suoni della favella nostra; pur sopra la mia fede io prometto, che oltremodo aperte diventeran nel mio *Trattato*.

il che tanto è singulare ed è mirabile, che gli stranieri, usati a profferir sol tanto i durissimi, e perciò quasi sempre *collidentisi* suoni delle loro lingue, non potendo avere nè eziandio l' idea di così fatte dolcezze vocali, s' immaginano esser questo un difetto dell' idioma nostro, quando n' è certamente il più solenne pregio ed il più commendevole (244).

---

(244) Uno de' biasimatori di cotesti dolcissimi aggregati suoni della lingua nostra è quel signor Petitò al quale, comechè dar luogo non si possa che fra que' tanti francesi men che mezzanamente *attalianati*, pur poche volte è mai che in acconcio torni di ragionar della lingua e delle cose nostre, ch' egli non voglia torsene una buona satolla. E ciò non fa egli mica per via di dimande o di dubitazioni, ma parlandone nella più snocciolata maniera, ed allacciandosi pur quanto più alto egli possa la magistral sua giornéa. Nè s' avvede egli punto che, mettendo in aia sì leggiermente come egli fa in sull' opera di cose straniere, egli cavalca sovente la capra inverso il chino, e ne sgorga delle madornali. Or di dire della lingua nostra di molte e molto vaghe cose una bella opportunità gli si porse nel proemio di cui egli abbellir volle una novella stampa, fatta in Parigi nel 1803, della celebre *Gramatica generale e ragionata di Portoreale.* Egli dunque, dopo avere, e certo non senza angoscia, confessato quivi che la lingua francese è debitrice alla nostra di moltissime cose (che già si sa come le venner troppo bene a uopo, acciocch' ella raffazzonar si potesse alcun poco); francescamente ancor dice che *all' epoca in cui la* Gerusalemme liberata *fè rifulger tanto splendore nella letteratura italiana, finì la corrispondenza che gli autor francesi avean per sì lungo tempo avuta con quei d' Italia; perciocchè* (soggiugne egli) *la lingua francese, separandosi per sempre da quella che avea concorso a formarla, e volta del tutto essendo a compiere il suo stabilimento, con rafforzare ogni dì le sue qualità distintive, non ha più mestieri del sostegno d'una lingua più perfetta; e i Francesi oltracciò più non imitano autori che*

§. XIII. Mirabile è ancor l' eleganza de' concetti con cui tratto tratto pur Guido adorna que' suoi

---

avanzeran di corto quasi in ogni genere di letteratura (*a*). Or ci sarebbe da dir molto intorno a tutto questo, e spezialmente sopra quella pressochè universal maggioranza di letteratura, e sopra quel non imitar più gli autori nostri; tuttavia io più avanti non ne dirò che detto io me n' abbia, perciocchè, non essendo vietato ad alcuna nazione lo avere i suoi ghiribizzi proprj, può per conseguente esser vaga pur la francese di tutti quelli che, nella seconda parte del passo allegato, ella ne fa quì manifestare per bocca del signor Petitò. Ma egli, cortese e grato siccome è sempre, non terminando poi quivi le sue dotte investigazioni, e volendo pur generosamente, e molto a proposito, render grazie alla nostra lingua de' doni ch' ella aveva fatti alla sua; ecco come, in nome di questa, parla poi gentilmente della nostra. *Ella le lascia la sua armonia troppo uniforme, le sue elisioni, le sue parole inutili, le sue ottave, la sua poesia senza rime, le sue moltiplici trasposizioni; per prendere irrevocabilmente un' armonia che a lei è convenevole, e difficoltà poetiche innumerevoli, ed una costruzione sempre chiara e diretta* (*b*). In questo parentevole e gentil complimento le prime parole del signor Petitò, per rispetto alle cose da doversi prendere irrevocabilmente,

(*a*) Après l'époque où la Jérusalem délivrée répandit tant d'éclat sur la littérature italienne, finissent les rapports que nos auteurs avaient eus pendant si long-temps avec les auteurs italiens. La langue française se sépare sans retour de celle qui avait contribué à la former. Nous n'imitons plus des auteurs que nous parviendrons bientôt à surpasser dans presque tous les genres de littérature. Notre langue, marchant à grand pas vers sa fixation, et renforçant chaque jour son caractère distinctif n'a plus besoin de s'appuyer sur une langue plus parfaite.

(*b*) Elle lui laisse son harmonie trop monotone, ses élisions, ses mots parasites, ses strophes, sa poésie sans rimes, ses inversions multipliées, pour adopter irrévocablement une harmonie qui lui est propre, des difficultés poétiques sans nombre, une construction toujours claire et directe.

precetti musici. Oltre all' esemplo che se n' ha nel passo testè allegato, io n' addurrò primieramente

---

sono, siccome ciascun vede, sopra l' *armonia*; nel che non è egli punto discordante a tanti e tanti altri suoi che ne favellan pur sempre, senza intender che si dicano; perciocchè le genti che non parlano una lingua armoniosa, non possono (siccome ho detto più volte in questa dissertazione, e ripetere io pur dovrò altrove) comprendere in alcun atto che cosa sia armoniosa elocuzione, ove per avventura apparato a *ben parlare* essi non abbiano una lingua che di sì fatto pregio sia dotata. E lo stesso signor Petitò, quantunque intenda alcun poco il significato delle parole italiane, pur nondimeno, perciocchè egli, sotto nome di elisioni, biasima una delle primarie dolcezze della dolcissima favella nostra, dammi a veder troppo bene che, nell' opera di pronunzia armoniosa, egli pur cavalca la capra inverso il chino, cioè che non ne sa forse un' acca. E nel vero non sono a buona pezza tutte elisioni, quelle cui egli dà questo nome nell' idioma nostro; e quelle poche che son pure elisioni, sono cose che, piuttosto che dissabbellire una lingua, la rendon anzi più pregiata. E non né avea forse pur la greca, non aveane la latina? O, perchè le adoperiam noi, dirà forse il signor Petitò ch' eran pur difetti in quelle egregie lingue? E quali son poi le nostre parole *inutili*? Quelle forse ch' egli non sa spiegare? Ed alle dolcissime nostre *ottave* che difetto egli trouva? Niun altro, per mio credere, se non che averle non può la lingua sua. E la nostra *poesia senza rime* che peccato ha ella pure? Forse che i nostri versi sono anche versi, senza che s' abbian le rime? Per rispetto alle *nostre trasposizioni* e alla *sua costruzione chiara e diretta*; oltre a quel che se n' è ragionato in una altra nota (c), niente altro quì se ne vuol dire, se non che, se per isciagura il signor Petitò si fosse d' una razza d' uomini che avessero le corna, non sarebbon per esso lui begli uomini in questo mondo altri che i cornuti. Che nel vero, se le trasposizioni furono e sono uno de' primi pregi delle più belle lingue; dovranno ora essere reputate dispregevol cosa, perchè l' asperità e la sordaggine della lingua francese ad essa

(c) Vedi la nota 216,

un altro, tolto ancor da un luogo del suo *Micrologo*, ove, dopo avere egli biasimato il mal uso che suol farsi del canto, prolungando talora infino all' oscenità la modulazione in alcune sillabe brievi, e talor comprimendola in alcune lunghe; così egli sog-

---

vieta il poterle usare? Ci sarebbe da dir molto ancora sopra quel preteso pregio delle *sue difficoltà poetiche innumerevoli*, ma in una nota non si possono dir cotante cose. Domanderò solo al signor Petitò se, richiedendosi, per esemplo, più faticosa opera per fare una statua di ferro, che una d' argento o d' oro, cred'egli perciò che sarebbe più pregiata la ferrea, che l' argentea o l' aurea non fosse? Mi dirà fors' egli che, laddove per sì fatta bisogna non siavi nè argento nè oro, ma abbiasi ferro a dovizia, convien che di questo pur si faccia. Ed io gli risponderò, che si farà gran senno a far così; ma che non vuolsi poi entrare in gara con quelli che con minore sconcio la possono far d' oro.

E non son mica queste sole le cose che sverta il signor Petitò contra la nostra lingua, e contra gl' Italiani. E' par anzi che a ogni piè sospinto gli venga di nuovo scappucciato, e torni a lacerar sempre or l' una, ed ora gli altri. Ma che mal gli ha mai fatto questa povera lingua? Vuol egli forse così vendicarsi del suo poco saperla? Vendichisi egli piuttosto contro un de' suoi (il signor Ginguene), che sapendola daddovero e pregiandola pur molto, potette ben rivedere i conti a quella traduzione delle tragedie d' Alfieri, la quale è veramente piena e pinza di strafalcioni (*d*). E gl' Italiani che male pur potettero fargli per indurlo a dire, in quella medesima sua traduzione d' Alfieri, ch' essi non levarono troppo alto il volo in atto d'opere tragiche, perchè, secondo lui, *amano più le buffonerie che i passatempi nobili*? Quasi quasi par che il signor Petitò altro d' Italia veduto non s' abbia, che i pulcinelli e gli arlecchini che ingombrano le strade di Parigi ne' dì del carnasciale! E chi sa che per avventura egli ancor non pensi, che francescamente così parlino pur quegli in Italia come fanno in

(*d*) *Décade philosophique*, de' 10 di *brumaio*, anno 12.

giugne : « come delle cose s' imitano gli eventi, » così nel canto imitar si debbono gli effetti, tanto » che nelle cose tristi il canto sia grave, nelle » placide giocondo, nelle prospere esultante, e così » nel resto (245). » Ed in un altro luogo la varietà

Francia? Ma già, nel luogo allegato, rispose anche a questo quell' ottimo suo paesano, e ben gli disse che, quando i Francesi erano ancor balbettanti, gl' Italiani poetavano già sublimemente, ed aveano Apelli, e Zeusi, e Prassiteli, e Fidie, e Orfei, ed altre così fatte pregiatissime cose. Dovea oltr' a questo anco dirgli il signor Ginguene, che non furono già le *buffonerie*, ma il piacer deliziosissimo della musica che ci alienò alquanto dalle tragedie. Che in verità, avantichè voler noi stare a lacerarci il cuore per due o tre ore intere fra sospiri, gridi, schiamazzi, ed altre più orride cose tragiche; troppo più ci piace d' essere per un simigliante spazio imparadisati dal canto impareggiabile de' nostri musici, il qual con la soavità sua or allevia i nostri mali, ed or più atti ad ogni nostro operar pur ci rende. Ottime tragedie tuttavia non ci mancano; ed il signor Petitò (traditor d' Alfieri) dee aver veduto come un solo Italiano, che a questi nostri tempi si volle più che ogni altro mettere all' opera con animo risoluto, levò tanto alto il volo suo, ch' egli ha già splendido seggio, non pur fra i moderni, ma fra i sommi antichi tragici ancora. Ben può veder dunque il signor Petitò, ove con occhio meno invido por mente egli voglia alle cose nostre, che, salvo una sola cosa, nulla manca agl' Italiani di ciò che illustrar suole i più pregiati popoli. E così dissi, perchè una cosa veramente ne manca, ed è per quella sola ch' egli potrebbe, se n' avesse vaghezza, meritamente schernirci vilipenderci e vituperarci tutti; che senza fallo è cosa per noi vergognosissima il non aver, per tanti secoli, saputo noi essere un solo stato ed una nazione tutta unita, acciocchè con minore sconvenevolezza di noi parlassero gli stranieri, e pregio maggiore dar noi pur potessimo alle cose nostre.

(245) *Item, ut rerum eventus, sic cantionis imitetur effectus,*

de' vocali suoni nella musica con queste belle immagini è da lui ritratta. « Aria sospinta è la voce, la
» qual dall' udito a suo potere è sentita. Ma ogni voce
» è o continua, o divisa. Continua è quella in cui l'
» ordine de' suoni sì fattamente si succede, che il finir
» dell' uno dal cominciar dell' altro agevolmente
» distinguer non si possa. Il che ha una cotal simiglianza con la disposizion de' colori dell' arcobaleno,
» nel quale il rosso, siccome tutti gli altri, per sì fatta
» guisa ci appaiono, che nè il principio nè il fin d'
» essi possiam noi statuire. Lo stesso è pur negli altri.
» La voce poi divisa è quella che distintamente si
» profferisce. Ma niuna voce è mai formata, se il
» moto non la precede; il quale, s' egli è veloce,
» suoni spessi ed acuti, e, s' è rimesso, grossi e
» gravi suoni ne somministra (246). » Ma tutto pieno

---

ut in tristibus rebus graves sint neumæ, in tranquillis iucundæ, in prosperis exultantes, et reliqua. Dal cap. 5 del *Micrologo*, che ha questo titolo. *De diapason et cur VII tantum sint voces.* Manca questo passo nello stesso cap. del *Microl.*, dell' Ediz. di Gerberto.

(246) *Vox est aer ictus auditu sensibilis, quantum in ipso est. Omnis autem vox aut est continua, aut divisa. Continua est ubi sic se vocum seguitur ordo, ut unius finis alteriusque principium discerni facile non possit; sic fit cum in cœlesti arcu colorum habitudines spectemus. Sic enim rubeus cernitur, ut tamen eius initium vel finis comprehendi non valeat. Sic et in reliquis. Divisa vero, quæ singillatim profertur. Nulla vero vox fit, nisi motus præcedat. Præcedenti autem motu, si fuerit velox, spissiores et acutiores reddit voces, si enim rarus, graves et grossiores.* Dall' operetta di Guido intitolata: *Epilogus de modorum formulis, et cantuum qualitatibus.* Ediz. di Gerberto, tom. II, pag. 37, *colon.* 2.

d' esquisitezza è massimamente un altro concetto del quale egli si vale in un altro luogo, ove, comparando la legge metrica cui è sottoposto il poeta a quella che 'l musico seguir dee, egli dice « che « 'l musico non si astrigne a tanto rigor di legge « quanto il poeta, perciocchè sempre l' arte musica « nella disposizion delle voci se stessa diversifica « con una ragionevole varietà; *la quale comechè « sovente noi non comprendiamo, ragionevole tuttavia « crediamo esser quello in cui la mente, ove la « ragion risiede, sente piacere e diletto* (247). »

§. XIV. E dalla rettitudine e dalla vaghezza di coteste sue locuzioni e concetti meritamente ancora argomentar si può che, non pur nella scienza musica, ma, pe' tempi in cui visse, ancor nelle lettere egli fosse molto dotto. E nel vero, quantunque nello stile delle sue opere si ravvisi universalmente la ruggine de' tempi suoi, pur nondimeno vi traluce a quando a quando alcuna favilla de' felici secoli della latinità. Ed i versi latini di cui giudiziosamente talora egli pur si valse nelle sue opere, perchè col sussidio de' suoni metrici i suoi discepoli con mag-

(247) *Proponatque sibi musicus quibus ex his divisionibus incedentem faciat cantum, sicque metricus quibus pedibus faciat versum, nisi quod musicus non se tanta legis necessitate constringat, quia in omnibus se hæc ars in vocum dispositione rationabili varietate permutat; quam rationabililatem, etsi sæpe non comprehendamus, rationabile tamen creditur id quo mens, in qua est ratio, delectatur.* Dal *Micrologo*, cap. 17, che ha per titolo: *Quod ad cantum*, ecc.; ed in ispezie dal testo del cod. 7461, al princ. della prima pag. del foglietto 15. Manca questo passo nel capo stesso dell' ediz. di Gerberto.

giore agevolezza apparar potessero i precetti musici; affatto affatto dispregevoli certamente non sono. Affermar dunque per tutto ciò noi ben possiamo, che la lettura degli aurei libri de' tanti dottissimi nostri antenati non fosse da lui trasandata. E che fosse egli più atto a discernere e ad assaporar le bellezze delle opere loro, che ad imitarle, ben si raccoglie da quel passo della sua lettera a Michele nel quale, favellando egli del canonico Aretino ito con lui a Roma, il chiama *uomo*, PER LA QUALITÀ DE' SUOI TEMPI, *scientissimo* (248); perciocchè far comparazione e portar giudicio da lui non si sarebbe potuto tra i tempi andati e i tempi suoi, se le opere degli antichi autori italiani (249) ignote a lui

---

(248) LETT. II. num. 4.

(249) Io quì per autori italiani intendo non solamente quegl' Italiani che auree opere scrissero in lingua latina, quando era questa quasi universalmente parlata nel nostro paese; ma quegl' Italiani ancora che pur ne scrissero in lingua greca, la quale anco fu per molti secoli parlata in una gran parte d' Italia. Parlisi in effetto e scrivasi greco, latino, ovveramente italiano in Italia, semprechè quegli i quali così parlano o scrivono, sieno nati ed educati in quella bellissima terra, sono le opere loro parto d' italiche menti, e tanto basta. Le varie lingue o dialetti di cui si valsero e si valgon tuttavia gl' Italiani, altro certamente non furono e non sono, se non che strumenti diversi per far palesi i concetti loro. È sol da notare in questo, che sì fatti strumenti sono più o meno buoni, più o meno copiosi, più o meno dolci, secondo l' indole delle differenti nazioni che gli adoperano. Così negar non si può che gl' Italiani, avendo sempre parlato le più belle e le più sonanti lingue cui si sappia avere infino a ora adoperate gli uomini, quali, fra le altre, sono senza alcun fallo la greca, la latina, e questa che per eccellenza or chiamasi italiana, siccome quella

state fossero, e pregiar non ne avesse egli saputo le bellezze.

§. XV. Ma quel che a noi più rende Guido commendevole e degno d' ogni nostra gratitudine, si è la cura ed il pensier continuo ch' egli ebbe di trovar

---

che in niun atto cedendo alle due prime in ogni altro vero pregio, amendue quelle avanza d' assai in armonia ed in dolcezza; negar non si può, io dico, avere or essi ed aver sempre avuta certa, non certo mediocre, squisitezza nella scelta de' vocali suoni.

M' è paruto opportuno dover quì notar queste poche cose alla sfuggita, perchè da certi stranieri, invidiosissimi di ogni gloria italica, studiosamente reputar si vorrebbono quasi come uomini di nazione del tutto diversa gli scrittori dell' antica Roma, e gli scrittori che or si chiamano italiani; come se Roma nel centro d' Italia già non fosse sempre stata, e assai non fosse pur manifesto, che moltissimi di quegli antichi, e spezialmente la più gran parte de' più celebri ed illustri, non erano eziandio nati in grembo ai sette sempre gloriosissimi quirini colli. E nel vero chi mai potrà impugnare che non in Roma, ma in Arpino avesse Cicerone i suoi natali, siccome Virgilio in Mantova, Orazio in Venusia, Sallustio in Amiterno, Tito Livio in Padova o in Abano, Catullo in Verona, Properzio nell' Umbria, Ovidio in Sulmona, Tacito in Terni, e così di altri molti? Or s' essi nomaronsi, siccome oggi pur comunemente si nomano, scrittori romani o latini, da ciò conchiuder certamente non si puote, che essi non fossero nati in Italia di genitori pur di quel paese, e per conseguente italiani: solo parmi che meritamente affermar si possa, che Romani allor si chiamavano que' valorosi sagacissimi Italiani de' cui difetti potrebbe ogni nazione di buon grado caricarsi, ove le tante virtù loro possedere ella potesse; la cui storia è la più bella, la più istruttiva, e la prima fra le altre tutte; e le cui sublimi geste offuscarono la gloria di tutte le nazioni precedenti, e tolsero forse la speranza alle future di poter giammai aggiugnere alla loro.

nuovi e più agevoli metodi, acciocchè pure i fanciulli speditamente apparar potessero la musica (250), *il cui studio*, siccome egli dice, *era infino a' dì suoi rimaso occulto, perchè, essendo arduo, non era stato ancor da niuno umilmente agevolato* (251). E siccome grandissimo era l' ardore e l' ammirazione ch' egli avea per essa, la quale nelle due sue lettere replicatamente egli appella *studio ed opera di somma utilità* (252); così era pur somma la sollecitudine sua per istenderne nell' Italia tutta l' ammaestramento, ed infiammar gl' Italiani a studiarla (253). Nè le calunnie degli 'nvidiosi e degli emuli suoi; nè l' ingiusto alienamento del suo abate; nè il dovere egli per cagion d' essa andar tapino e ramingo potettero far sì, che da così bella impresa rimaner punto si volesse. Anzi egli è pur certa cosa, che tutte quelle disavventure e quelle traversíe altro non fecero, che accender vie meglio nell' animo suo lo zelo e l' amore per quella non meno bell' arte che scienza, la quale ardentemente egli disiderava che avesse solenne, e sempre più crescente stato in Italia. E perciò nella sua lettera a Michele ben dice egli stesso che, non imitando quell' artefice che per invidia non avea voluto far pubblica l' arte da lui trovata di render flessibile il vetro, e il quale ancor per invidia fu fatto poscia uccidere da Tiberio; egli a Michele e a ciascun altro cui avesse

(250) Lett. I, num. 4. — (251) Ivi, num 3.

(252) Lett. I, num. 5; e Lett. II, num. 3.

(253) Lett. I, num. 4 e 5.

potuto, con ogni cura avea insegnato a modular con grandissima facilità i canti ecclesiastici (254).

§. XVI. Conchiuder dunque meritamente noi possiamo, che la memoria di GUIDO D' AREZZO esser dee oltremodo cara e pregiata agl' Italiani tutti; e non solamente perchè, ritornando in luce la scienza e l' arte musica col creare o accrescer grandemente i metodi d' appararla e di recarla ad effetto e col promuoverne pur d' assai lo studio in Italia, sommamente egli illustrò la patria nostra; ma perchè il cantar più assiduo che in Italia si fece ai tempi di GUIDO per opera di lui, e ne' susseguenti per gli ammaestramenti suoi, avendo (siccome già si disse) molto molto concorso a render più chiari più dolci e più soavi i suoni dell' aurea lingua nostra, la quale era allor nascente; per una vicendevole corrispondenza la modulazione di perfetto canto, la qual è della musica la più essenzial parte, e che (come ho quì detto, e nel più volte allegato mio *Trattato* io proverò distesamente) trae dalla lingua la sua principal dolcezza; è divenuta nel mondo una proprietà singulare della NAZIONE ITALIANA.

---

(254) LETT. II, num. 2, e 3.

P. S. Al foglio undecimo di questa dissertazione, cioè alla pagina 163, io diceva, in parlando del signor Montù, che una dolorosa infermità il tenea della sua vita in forse; e non m'ingannava io punto, perciocchè or che si sta mettendo sotto il torchio quest' altro foglio, ch' è il decimoquarto, egli è già passato di questa vita. A noi manca or dunque colui che comentato, ed ampliato pur molto avrebbe il sistema musico di GUIDO. Non per questo tuttavia alcuna cosa manca alla musica italiana, poichè co' soli precetti teorici di GUIDO, abbondevolmente ella ha ciò che le fa mestieri, per dare la debita musical regolarità ai melliflui suoni della dolcissima nostra favella; i quali, siccome detto e ridetto abbiamo, forman la salda maravigliosa base della compiuta, vera, e sola musica nostra.

LETTERA I.

1 Divini timoris, totiusque prudentiæ fulgore clarissimo, dulcissimo patri et reverendississimo domino Theodaldo, sacerdotum ac præsulum dignissimo; Guido suorum monachorum utinam minimus! quidquid, servus et filius, salutem.

Dum solitariæ vitæ saltem modicam exequi cupio quantitatem, vestræ benignitatis dignatio ad sacri verbi studium meam sibi sociari voluit parvitatem, non quod vestræ desint excellentiæ multi et maxime spectabiles viri, et virtutum effectibus abundantissime roborati, et sapientiæ studiis plenissime adornati, qui et commissam plebem una vobiscum competenter erudiant, et divinæ contemplationi assidue et ferventer inhæreant; sed ut meæ parvitatis et mentis et corporis imbecillitas misera, vestræ pietatis et paternitatis fulciatur munita præsidio; ut si quid mihi divinitus utilitatis acces-
2 serit, vestro Deus imputet merito. Qua de re cum pro ecclesiasticis utilitatibus exercitium musicæ artis (pro quo, favente Deo, non incassum desudasse me memini) vestra iussit auctoritas proferri in publicum; ut sicut ecclesiam beatissimi Donati episcopi et martyris (cui, Deo adiutore, iure vicario præsidetis) mirabili nimium schemate peregistis;

ita eiusdem ecclesiæ ministros honestissimo decentissimoque quodam privilegio cunctis fere per orbem clericis spectabiles redderetis. Et revera satis habet miraculi et optionis, cum vestræ ecclesiæ etiam pueri in modulandi studio perfectos aliorum usquequaque locorum superent senes; vestrique (255) honoris ac meriti perplurimum cumulabitur celsitudo, cum, post priores patres, tanta ac talis ecclesiæ per vos studiorum provenerit claritudo. Itaque, quia vestro tam commodo præcepto nec volui contraire nec valui, offero sollertissimæ paternitati vestræ musicæ artis regulas, quanto lucidius et brevius potui explicatas, philosophorum neque eadem via ad plenum, neque iisdem insistendo vestigiis; id solum procurans quod ecclesiasticæ opportunitati, nostrisque subveniat parvulis. Ideo enim hoc studium hactenus latuit occultatum, quia, cum revera esset arduum, non est a quolibet humiliter explanatum. Quod qua

---

(255) *Vestrique*. Scrivendo *vestrique*, e non già *nostri*, io ho quì seguito i testi, in ciò conformi, de' due manuscritti parigini, ed il testo dell' edizione delle opere di Guido del Padre Gerberto (*scrip. eccl. de mus.*), e credo non a torto; perciocchè, avendo di sopra Guido chiamata *misera* (e certo con troppa modestia) *l' imbecillità della sua mente e del suo corpo*, m' è sembrato molto strano ch' egli quindi avesse potuto dire: *igitur* NOSTRI *quoque* MERITI *per hæc plurimum cumulabitur* CELSITUDO, siccome si legge ne' testi del Baronio, del Mabiglione, e degli annaslisti camaldolesi; nel che è pur concorde il testo del Padre Federici, nella sua menzionata *Rerum pomp. historia*, lib. 5, §. 53, pag. 307.

occasione olim aggressus sim, quave utilitate et intentione, perpaucis absolvam.

4 Cum me et naturalis conditio, et bonorum imitatio communis utilitatis diligentem faceret, cœpi inter alia studia musicam pueris tradere. Tandem affuit divina gratia, et quidam eorum, imitatione cordæ et nostrarum notarum usu exercitati, ante unius mensis spatium invisos et inauditos cantus ita primo intuitu indubitanter cantabant, ut maximum plurimis spectaculum præberetur: quod tamen qui non potest facere, nescio qua fronte se musicum vel cantorem audeat dicere. Maxime itaque dolui de nostris cantoribus qui, etsi centum annis in canendi studio perseverent, nunquam tamen, vel minimam antiphonam, per se valent efferre; *semper discentes*, ut ait Apostolus (256), *nunquam ad scientiam veritatis pervenientes*.

5 Cupiens itaque tam utile nostrum studium in communem utilitatem expendere, de multis musicis argumentis quæ, adiutore Deo, per varia tempora conquisivi, quædam, quæ cantoribus proficere credidi, quanta potui brevitate perstrinxi. Quæ enim de musica ad canendum minus prosunt, aut si quæ ex his quæ dicuntur, minus valent intelligi, nec memoratu digna iudicavi, non curans si quorundam livescat invidia, dum quorundam proficiat disciplina.

---

(256) III. Tim. 3.

LETTERA II.

BEATISSIMO atque dulcissimo fratri Michaeli GUIDO per anfractus multos deiectus et anctus. Aut dura sunt tempora ant divinæ dispositionis obscura discrimina; dum et veritatem fallacia, et charitatem sæpe conculcet invidia, quæ nostris ordinis vix deserit sanctitatem; quo Philistinorum concio Israeliticam puniat pravitatem; ne, si mox fiat quidquid ut volumus, adeo in se confidens peritus (257) decidat animus. Tunc enim est vere bonum id quod facimus, cum nostro Factori adscribimus omne quod possumus. Inde est quod me vides prolixis finibus exulatum, ac te ipsum ne vel respirare quidem possis invidorum laqueis suffocatum. Qua in re simillimos nos cuidam dico artifici qui cum Augusto Cæsare, Tiberii tempore (258), incom- 1 2

---

(257) *Peritus*. Nelle stampe del Baronio, del Mabiglione, degli annalisti camaldolesi, di Martino Gerberto, e nel manuscritto di Parigi segnato col numero 7461 quì si legge *periturus*. Per dare qualche convenevolezza al significato di questo passo, io vi ho sustituito *peritus*, che ha il bel testo dell'altro manuscritto parigino 7211.

(258) *Tiberii tempore*. Mancano questi due vocaboli in alcuni testi.

parabile et cunctis inauditum seclis thesaurum, flexibile videlicet vitrum offerret, quia aliquid super omnes potuit, ideoque aliquid super omnes promereri se credidit, pessima sorte iussus est occidi; ne si, ut est mirabile vitrum, posset esse durabile, regius omnis thesaurus, qui de diversis erat metallis, fieret extemplo vilis. Sicque ex illo tempore maledicta semper invidia, sicut quondam paradisum, et hoc quoque mortalibus abstulit commodum. Nam quia invidia artificis nullum voluit edocere, potuit regis invidia artificem cum arte perimere.

3 Unde ego, inspirante Domino charitatem, non solum tibi, sed et aliis quibuscumque potui summa cum festinatione et sollicitudine, a Deo mihi indignissimo datam, contuli gratiam, ut quos ego et omnes ante me summa cum difficultate ecclesiasticos cantus didicimus, ipsos posteri summa cum facilitate discentes, mihi et tibi ac reliquis adiutoribus meis æternam optent salutem, faciatque per misericordiam Dei peccatorum nostrorum remissionem, vel modica tantorum ex charitate oratio. Nam si illi pro suis apud Dominum devotissime intercedunt magistris, qui hactenus ab eis vix decennio cantandi imperfectam scientiam consequi potuerunt; quid putas pro nobis nostrisque adiutoribus fiet, qui, annali, aut si multum, biennio, perfectum cantorem efficimus? Aut si hominum consueta miseria beneficiis tantis ingrata extiterit, numquid iustus Dominus laborem nostrum non remunerabit? An, quia Dominus totum hoc facit et nos sine illo nihil possumus, nihil habebimus? Absit. Nam et apostolus cum gratia Domini, sit id quod sit, cantat tamen: *Bonum*

certamen certavi, cursum consumavi, fidem servavi; in reliquo reposita est mihi corona iustitiæ (259). Securi ergo de spe retributionis, insistamus operi tantæ utilitatis; et, quia post multas tempestates rediit diu optata serenitas, navigandum est feliciter. Sed quid diffidit de libertate captivitas, rei ordinem pandam (260). Summæ sedis apostolicæ Iohannes, qui modo romanam gubernat ecclesiam, audiens famam nostræ scholæ, et quomodo per nostra antiphonaria inauditos pueri cognoscerent cantus, valde miratus, tribus me ad se nuntiis invitavit. Adii ergo Romam cum Grimaldo (261), reverendissimo abbate, et Petro aretinæ ecclesiæ canonicorum præposito; viro, pro nostri temporis qualitate, scientissimo. Multum itaque pontifex meo gratulatus adventu,

4

---

(259) I. ad Timoth. 4.

(260) *Sed quid diffidit de libertate captivitas, rei ordinem pandam.* Così sta questo passo nel codice manuscritto 7461 della biblioteca parigina, dal quale in altro non si discorda l' altro codice 7211, se non che ha di più la voce *tua*, che precede il *de.* Ma nelle edizioni degli annalisti benedettino e camaldolesi, e appo non meno il Padre Federici (*Rerum pompos. hist.*), che appo il Padre Martino Gerberto (*script. eccl. de mus.*), leggesi: *si quid diffidit tua de libertate captivitas, rei ordinem pandam*; siccome leggesi pure appresso il Baronio, salvo che, in luogo di *si quid*, havvi *sed quia.* Ma, qualunque eleggasi di questi diversi testi, par che di leggieri ritrar non si possa cosa effettualmente Guido abbia voluto quì dire. Forse il luogo è guasto.

(261) *Grimaldo* è ne' codici parigini manuscritti; ma nelle stampe si legge or *Grimaldo*, or *Gregorio*, ed or *Grunvaldo*, con la giunta pur talvolta di *mediolanense.*

multa colloquens, et diversa perquirens; nostrumque, velut prodigium, sæpe revolvens antiphonarium, præfixasque ruminans regulas, non prius destitit, aut de loco in quo sedebat, abscessit, donec unum versiculum, inauditum sibi, voti compos, edisceret; ut, quod vix credebat in aliis, tam subito 5 in se cognosceret. Quid plura? infirmitate cogente, Romæ morari non poteram vel modicum, æstivo fervore, in locis maritimis ac palustribus(262), nobis minante excidium. Tandem condiximus, mox hieme redeunte, me illac debere reverti, quatinus hoc opus prælibato pontifici, suoque clero debeam propalare. Post paucos dehinc dies, patrem vestrum atque meum, domnum Guidonem Pomposiæ abbatem, virum Deo et hominibus merito virtutis et sapientiæ carissimum, et patrem animæ meæ videre cupiens visitavi: qui, et ipse vir perspicacis ingenii, nostrum antiphonarium ut vidit, extemplo probavit et credidit, nostrisque æmulis se quondam consensisse pœnituit, et ut Pomposiam venirem postulavit (263), suadens mihi monacho esse monas-

(262) *Ac palustribus*. Così appo Baronio, ed appo Gerberto che seguì l' edizion di Pezio; ma ne' codici parigini, e negli altri testi stampati, in iscambio di queste due parole, si ha o *alpestribus*, o *et alpestribus*.

(263) *Consensisse pœnituit, et ut Pomposiam venirem postulavit, suadens*, ecc. Così è scritto questo passo nel già citato bel codice parigino 7211; e, salvo la variazione di *veniam* per *venirem*, così pur si legge nell' altro manuscritto di Parigi 7461, e negli *Annali* del Baronio, ed appo Gerberto. E, se attentamente si considera quel che precede e quel che segue, e spezialmente quelle parole che son più sotto: *sed quia ad præsens venire non*

teria episcopatibus præferenda; maximæ Pomposiæ, propter studium quod modo est per divinam gratiam, et reverendissimi Guidonis industriam nunc primum in Italia repertum (264). Tanti itaque patris 6

---

possum; credo che si converrà agevolmente doversi quivi così leggere. Che, se tra i vocaboli *pœnituit* e *suadens*, tolte via le parole che vi sono in questo nostro testo, si frappone *veniam postulavit*, siccome si legge in Mabiglione, e nella *Storia delle cose pomposiane* del Padre Federici; quello diviene un modo di dire sconvenevole affatto per Guido ch' era sì umile, sì pio, e, come quì si vede, pur sì sottomesso al suo abate. Oltracciò, se, tolte pur quelle parole, vi s' interpone, secondo gli annalisti camaldolesi: *et ut Pomposiam venit, veniam postulavit;* alla sconvenevolezza stessa della locuzione si aggiugne la supposizion che dovrebbe farsi, che l' abate scritto poi gli avesse da Pomposa per chiedergli perdono per iscritto, quantunque a voce egli già ciò fatto avesse, poichè Guido antecedentemente dice, ma con la debita modestia: *consensisse pœnituit.* Senzachè, se fosse vero che l' abate avesse poi scritto a Guido da Pomposa, a me par che Guido avrebbe ciò detto in un periodo separato, e non già per incidenza così tra altre cose.

(264) *Maxime Pomposiæ*, ecc. Da Pezio, secondo l' edizione di Gerberto, e dagli annalisti camaldolesi che l' han pur seguito, così è data l' ultima parte di questo periodo; ma negli allegati manuscritti parigini, e non meno appresso il Baronio, che appresso il Mabiglione, ed il Padre Federici si legge: *quod modo est, per divinam gratiam et reverendissimi Guidonis industriam in Italia primum.* Io ho preposto in questo luogo il testo di Pezio, perchè m' è paruto che di que' tempi il monastero di Pomposa, piuttosto ch' essere il primo monastero d' Italia, il primo si fosse in cui, *per industria del suo abate* e per la scienza di Guido, fiorisse più che in qualunque altro lo studio della musica. Dico della musica, perciocchè, per quello *studium..... nunc primum in italia repertum,* io avviso fermamente che lo studio della musica intender quì si debba.

orationibus flexus, et præceptis obediens, prius, auxiliante Domino, volo hoc opere tantum et tale monasterium illustrare, meque monachum monachis præstare; cum præsertim, simoniaca hæresi modo prope cunctis damnatis episcopis, timeam in aliquo communicari. Sed quia ad præsens venire non possum, interim tibi de inveniendo ignoto cantu optimum dirigo argumentum, nuper nobis a Domino datum, et utilissimum comprobatum. De reliquo domnum Martinum, priorem sacræ congregationis, nostrumque maximum adiutorem, plurimum saluto; cuiusque orationi me miserum, peccatorem commendo. Fratrem quoque Petrum memorem memoris esse commoneo, qui, nostro lacte nutritus non sine labore maximo, agresti vescitur hordeo, et, post aurea pocula vini, confusum bibit acetum.

FINE DELLA DISSERTAZIONE.

VERSI LATINI

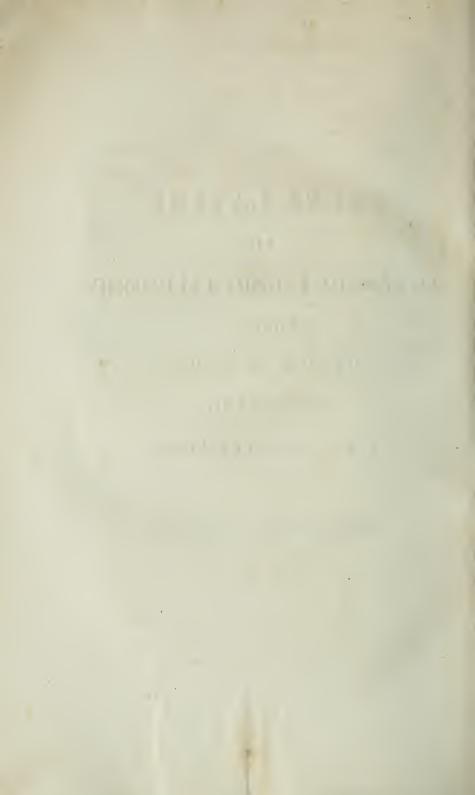
DI

Q. RENNIO FANNIO PALEMONE

SOPRA

I PESI E LE MISURE

DE' ROMANI,

E IN PARTE ANCOR DE' GRECI.

PROEMIO.

Io non attribuisco questi versi, siccome altrove già dissi (*a*), a Q. Rennio Fannio Palemone, perchè nel codice latino segnato col numero 7211, della primaria imperial biblioteca di Parigi, dal quale io gli ho tratti, si dica lui esser l'autor d'essi, ma perchè in più edizioni de' medesimi, e spezialmente in quella celebre de' *Poeti minori latini*, fatta in Leida nel 1731 da Pietro Burmanno, sono dati sotto nome di lui; avvegnachè alcuni faccian pur d' essi autor Prisciano, ed altri Renno Favino. In quel codice non solamente non s' ebbe alcuna cura di far menzione dell' autor di que' versi, ma vi furon essi anco scritti interrottamente in due foglietti; nell' un de' quali, cioè nel diciassettesimo, riempiono tre non intere colonne del foglietto, e nell' altro, che è il decimottavo, tre colonne e mezzo. Anzi siccome i foglietti di quel picciol codice furono, come io pur dissi (*b*), molto mal collegati insieme; così fu quivi messo innanzi il foglietto che dee succedere all' altro in cui è il principio de' versi. Per la qual cosa io, in questa mia edizione, faccio precedere i versi del decimottavo foglietto a quei del decimosettimo; i quali tutti ciò non ostante in quell' ordine quì al tutto non si troveranno che sono nell' edizione di Burmanno. Il che avviene sì perchè nel codice onde io gli ho tratti, sono in parte altramente disposti che nell' edizion di lui; sì ancor perchè i trenta versi circa che si hanno di più in quel codice, e che siccome io pur dissi (*c*), m' indussero a ristamparli quì tutti, non vanno dietro interamente nell'

(*a*) Dissert. sopra Guido d'Arezzo cap. 2, §. XXXI.
(*b*) Ivi, §. XXXIV.
(*c*) Ivi, §. XXXI.

ordine a quelli che sono stampati, ma lor sono in parte intramessi.

Per tutto ciò dunque ognun vede ch' io, fuor solamente il necessario arrovesciamento de' foglietti, lascio scrupolosamente i versi nella stessa giacitura che sono nel codice. E fatto io pure avrei nelle parole il simigliante, se le molte manifeste scorrezioni che sono nel codice, non mi avessero costretto a preferire in più luoghi il testo di Burmanno. Ciò facendo, io tuttavia lasciato mai non ho di dar con diligenza in nota le scorrezioni, e talvolta pur le abbreviature del testo del codice. Per cotal guisa potrà ciascun giudicarne secondochè gli parrà più convenevole.

Quanto è poi a que' versi che non sono nell' edizione di Burmanno, se talora ho creduto di dovere emendare in essi alcuno errore, o di deciferare qualche dubbiossa abbreviatura; io non ho eziandio lasciato giammai d' avertirlo esattamente in nota. Mi par dunque, s' io ben veggio, di avere usata tutta quella cura e quella diligenza che in sì fatte cose adoperar si dee.

Che ne' versi poi di questa mia edizione ne sien trenta circa di più che non sono in tutti quei già fatti pubblici con le stampe, oltre alla pruova da me addottane (*d*), cioè ch' essi trenta non si trovino nè anco fra quelli della sopraddetta bellissima edizione di Burmanno; a me par che se n'abbia un' altra pruova ancor maggiore in alcuni vocaboli ne' medesimi trenta adoperati, come *calcus cerates sesola sicel*, che per avventura non si troverebbono in alcuno de' più copiosi vocabolarj latini.

Avvertire ultimamente io quì deggio ancora, che di questi trenta versi stessi, dodici (cioè dal verso 98 al 109) formano una non ispregevol descrizione del tempo che, a un bel circa, il sole, e i più de' pianeti spendono a far la rivoluzione loro.

(*d*) Ivi.

VERSI LATINI

Che sono nel foglietto 18 del codice manuscritto segnato col numero 7461, della grande biblioteca parigina.

PONDERA pæoniis veterum memorata libellis
Nosse iuvat: pondus rebus natura locavit
Corporeis: elementa suum regit omnia pondus:
Pondere terra manet: vacuus quoque ponderis æther
5 Indefessa rapit volventis sidera mundi.
Ordiar a minimis; post hæc maiora sequentur,
Nam maius nihil est aliud quam multa minuta.
Semioboli duplum est obolus, quem pondere duplo
Gramma vocant, scrupulum nostri dixere priores.
10 Semina sex alii siliquis latitantia curvis,
At tribuunt scrupulo lentes veraciter octo,
Aut totidem speltas numerant, tristesve lupinos
Bis duo sint; si par generatim his pondus inesset,
Servarent eadem divisæ pondera gentes.
15 Nunc variant; etenim cuncta hæc non fœdere certo

---

1) *Pæoniis.* Il testo del Codice ha *pœniis.*

4) *Æther.* Si legge *ether* nel testo manuscritto.

11) *Lentes.* Ivi si ha *lentis.*

14) *Servarent.* Pur quivi si ha *servarentque.*

Naturæ, sed lege valent hominumque repertis;
Scripula namque tria drachmam, quo pondere doctis
Argenti facilis signatur nummus Athenis.
Holceque a drachma non re, sed nomine differt.
20 Drachmam si gemines, aderit quem dicier audis
Siciliquus: drachmæ scripulum si adiecero, fiet
Sextula quæ fertur; nam sex his uncia constat.
Sextula, cum dupla est, veteres dixere duellam.
Uncia fit drachmis bis quatuor, unde putandum
25 Grammata dicta, quod hæc viginti quatuor in se
Uncia habet: totidem formis vox nostra notatur,
Horis quot mundus peragit noctemque diemque.
Unciaque in libra pars est quæ mensis in anno:
Hæc magno Latio libra est, gentique togatæ.
30 Atticanam minor est: ter quinque hanc denique drachmis
Et ter vicenis tradunt explerier unam.
Accipe præterea, parvo quam nomine Graii
Mnam vocitant, nostrique minam dixere priores:

---

17) *Drachmam.* Ma *dragmam* si legge nel codice; e sempre così per *gm* è quivi scritta questa parola.

19) *Holceque.* Questa voce è senz'*h* nel testo; il qual pure ha: *Holce a qua drachma*, il che lederebbe alla misura del verso.

20) *Aderit.* Nel testo si legge *erit*, ma la misura del verso nol comporta.

22) *Quæ.* Si ha nel testo quest' abbreviatura $\bar{q}$. che converebbe spiegare per *quam* o *quem*.

25) *Hæc.* Nel codice si ha quest' altra abbreviatura $\bar{h}$.

30) *Ter.* Manca questo voce nel testo, ma io ve l' ho aggiunta, in sull' innanzi dell' edizione di Burmanno, perchè senza ciò il verso non sarebbe giusto.

32, e 33) *Accipe*, ecc. Questi due versi sono pur tolti dall' edi-

Centum hæ sunt drachmæ, quod, si decerpseris illis
35 Quatuor, efficies hanc nostram denique libram:
Attica quæ fiet, si quartam dempseris, et mna.
Cecropium superest post hæc docuisse talentum
Sexaginta minas, seu vis sexmillia drachmas,
Quod summum doctis perhibetur pondus Athenis;
40 Nam nihil his obolove minus, maiusve talento.
Nunc dicam solidæ quæ sit divisio libræ,
Sive assis; nam sic legum dixere periti:
Ex quo, quod soli capimus, perhibemur habere;
Dicimur aut partis domini, pro partibus huius.
45 Uncia si libræ desit, dixere deuncem;
At si sextantem detrahas, erit ille decuncis,
Sed nullum reliquo nomen semuncia certum
Dempta dabit; neque enim est huius sescuncia triplex.
Dodrantem reliquum vocitant, quadrante retracto.
50 Cumque triens desit, bissem dixere priores.

---

zione predetta, perciocchè m' è paruto che alcun ragionevole significato ritrar non si potesse da questi due del codice:

Accipe præterea parvo q. nomine grandi,
Nam vocitant nostri quam mnam dixere priores.

38) *Vis.* Nel testo manuscritto, *bis.*

42) *Sive.* Nel codice, *seu.*

44) *Dicimur aut.* Ma nel testo si ha *dicimus autem*; siccome pur, per correzione, evvi *usus* sopra *huius* ch' è nel verso.

46) Nel testo, in luogo di *At si*, leggesi *Assis*, e per correzione *Assi;* siccome *deuncis* per *decuncis*, che debbe esservi, perchè, facendo la detrazion quì supposta, rimangon dieci, e non undici once.

47) *Sed.* Nel codice, *si.*

48) *Sescuncia.* Quivi pur, *sexuncia.*

Iidem septuncem , dempto quincunce , vocarunt.
Post hæc semissis solidi pars maxima fertur :
Nam quæ dimidium superat , pars esse negatur ,
Ut docuit tenui scribens in pulvere musa.
55 Cætera dicta prius quibus est semuncia maior.
Hæc de ponderibus : si cætera signa requiris,
Ex ipsis veterum poteris cognoscere chartis.
Nunc aliud partum ingenio trademus eodem.
Argentum fulvo si quis permisceat auro ,
60 Quantum id sit, quove hoc possit deprehendere pacto,
Prima Siracusii prodit mens alta magistri.
Regem namque ferunt siculum, quam voverat olim
Cælicolûm regi , ex auro statuisse coronam.
Comperto dehin furto (nam parte retenta ,
65 Tantumdemque argenti opifex immiscuit auro)
Orasse ingenium civis , qui mente sagaci
Quis modus argenti fulvo latitaret in auro
Reperit inlæso , quod dîs erat anti dicatum :
Quod te quale siet paucis, adverte , docebo.
70 Lancibus æquatis , quibus hæc perpendere mos est,
Argenti atque auri , quod edax purgaverit ignis ,
Impones libras , neutro ut preponderet ; hasque
Summittas in aquam , quas pura ut ceperit unda ,
Protinus inclinat pars hæc quæ sustinet aurum ;

---

51) *Iidem.* Ivi , *idem.*

62) *Siculum.* Nel testo , *siculo.*

64) *Retenta.* Ivi parimenti , *sequenda.*

65) *Tantumdemque.* Il codice ha *tantumdem* , ma ciò non quadra alla misura del verso.

68). *Inlæso.* Nel codice , *ille suo.*

75 Densius hoc namque est, simulari et crassius unda.
At tu siste iugum, mediique e cardine centri
Intervalla nota, quantum discerpserit illinc.
Quotque notis distet, suspenso pondere, filum,
Fac drachmis distare tribus. Cognovimus ergo
80 Argenti atque auri discrimina. Denique libram
Libra tribus drachmis superat, cum mergitur unda.
Sume dehinc aurum cui pars argentea mixta,
Argentique meri par pondus, itemque sub unda
Lancibus impositum expecta: propensior auri
85 Materies sub aquis fiet, furtumque docebit.
Nam si ter senis superabitur altera drachmis,
Sex solas libras auri dicemus inesse
Argenti reliquum, quod nil in pondere differt
Argentum argento, liquidis quum mergitur undis.
90 Hæc eadem puro deprendere possumus auro,
Si par corrupto pondus pars altera gestit:
Nam quoties ternis pars illibata gravaret
Corruptam drachmis sub aquam, totidem esse notabis

---

75) Ho quì sustituito il verso dell' edizion di Burmanno a quest' altro del codice:

Densius h̄ namque, et simulare crassius undam.

76) *E cardine.* Manca l' *e* nel testo del codice.

80) *Denique libram.* Il codice ha quì *libra.*

82) *Dehinc.* Ha pur quì *hinc.*

89) *Quum mergitur.* In iscambio di queste due parole, leggesi *commergitur* nel testo manuscritto.

91) *Par corrupto pondus.* Nel codice, *pars corrupti pond.*

92) *Quoties.* Leggesi *quotiens* nel testo manuscritto.

93) *Corruptam*, ecc. Hassi *corruptum* nel codice, e *totiens* in luogo di *totidem esse.*

Argenti libras quas fraus permiscuit auro.
95 Pars etiam quævis libræ si forte supersit ,
Hæc quoque drachmarum simili tibi parte notetur.
Nec non et sine aquis......
Signifer æthereus , mundus quo cingitur omnis ,
Astra tenens tantum seseque moventia septem ;
100 Cætera nam proprio stant semper in ordine fixa.
Saturni sidus summa concurrit in arce,
Ter denoque suus completur tempore cursus.
Inde Iovis cursus bissenis volvitur annis.
Sic Mars quingentis rubeus quadringinta diebus.
105 Ast uno Solis completur circulus anno.
Trecentis Venus octo et quadringinta diebus.
Mercurius centum triginta novemque diebus.
Bissenis septemque diebus Luna peragrans
Octo horisque simul , proprium sic conficit orbem.

---

98) *Æthereus.* Nel codice , *ethereus.* Avvertir quì però io deggio , che questa tenuissima correzione è mia , perciocchè nè questo , nè i seguenti undici altri versi non si rinvengono punto nell' edizione di Burmanno , e sono una parte di que' trenta che, siccome dissi , io credo che non sieno mai stati stampati.

104) *Sic.* Nel codice questa voce è stata , per ammenda, messa sopra a *et* , che si era in iscambio già scritta nel verso.

Altri VERSI LATINI *che sono nel foglietto* 17 *del sopraddetto codice manuscritto.*

110 Nunc et mensuras dicamus carmine vero,
Umida metiri, seu frugum semina mavis.
Cuius principio nobis pandetur origo,
Pes longo spatio latoque altoque notetur.
Augulus et pars sit, quem claudat linea triplex.
115 Quatuor et medium quadris cingatur inane.
Amphora fit cubus, quem ne violare liceret
Sacravere Iovi tarpeio in monte Quirites.
Huius dimidium fert urna, ut et ipsa medimni
Amphora, terque capit modium: sextarius istum
120 Sex decies aurit, quot solvitur in digitos pes.
At cotylas (quas, si placeat, dixisse licebit
Heminas) recipit geminas sextarius unus;
Qui quater assumptus fit, graio nomine, chœnix.
Adde duos, chus fit, vulgo qui est congius idem;
125 E quo sextarii nomen fecisse priores

---

110) Questo verso nell' edizione di Burmanno è così:

Et de ponderibus superest par altera nobis.

116) Nel codice ecco come è scritto questo verso:

Amphora fit cuiquam, ne hic violare licebit;

e sopra alla parola *cuiquam*, per correzione, è *civibus*; e sopra *licebit*, *liceret*.

118) *Fert urna, ut et.* Nel codice, in luogo di questi quattro vocaboli, si hanno questi tre: *fertur nam ut.*

120) *Sex decies.* Nel testo manuscritto, *sed decies*.

121) *Cotylas.* Ivi pur, *cotila.*

122) *Heminas. Eminas*, nel codice.

Crediderim , quod eas capiat sex congius unus.
At cotile batos bis ternos una receptat.
Sed cyatho nobis pondus quoque sæpe notatur :
Bis quinque hunc faciunt drachmæ , si appendere malis.
130 Oxybaphus fiet, si quinque addantur ad istas.
At mystrum cyati quarta est , ac tertia mystri ,
Quam vocitant chemen : capit hæc cochlearia bina.
Quod si mensuræ pondus componere fas est ,
Sextarî cyatus pars est , quæ est uncia libræ :
135 Nec non oxybaphi similis sescuncia fiet.
Siciliquumque tibi mystro similare licebit.
Cochlear extremum , scripulique imitabitur instar.
Attica præterea discenda est amphora nobis
Seu cadus : hanc facies , nostræ si adieceris urnam.
140 Est et bis decies quem conficit amphora nostra ,
Culleus : hac maior nulla est mensura liquoris.

---

127 , e 128) Questi due versi sono molto differenti appresso Burmanno. Eccoli :

At cotyle cyatos bis ternos una receptat.
Sed de abaco nobis id pondus sæpe notatur.

130) *Oxybaphus fiet.* Nel codice , *Oxa bavum fient.*

131) Ecco come ivi è scritto pur questo verso :

Ad mistrum cyathi quarta est , at tertia mistri.

132) *Chemen.* Nel testo , *cyamen.*

134) *Sextarî.* Nel testo , *sextario ;* ove pur manca il secondo *est* ch' è in questo verso.

135) *Oxybaphi.... sescuncia.* Si legge nel codice *oxabafi...... sexcuncia.*

136) *Siciliquumque.... mystro.* Ivi pur leggesi *sicilicumque... mistro.*

137) *Cochlear.* Nel codice, *coclear.*

139) *Urnam.* Quivi , *una.*

Est etiam terris quas advena Nilus inundat,
Artaba, cui superat modii pars tertia post tres:
Namque decem modiis explebitur artaba triplex.
145 Illud præterea veteres cohibere memento,
Finitum pondus varios servare liquores:
Nam libræ, ut memorant, bessem sextarius addit,
Seu puros pendas latices, seu dona Lyæi.
Addunt semissem libræ labentis olivi;
150 Sed libramque ferunt mellis superesse bilibri.
Hæc tamen assensu facili sunt credita nobis;
Namque nec errantes undis labentibus amnes,
Nec mersi puteis latices, aut fonte perenni
Manantes, par pondus habent: non denique vina
155 Quæ campi aut colles nuper, quæ aut ante tulere.
Quod tibi mechanica promptum est deprehendere musa.
Ducitur argento, tenuive ex ære cylindrus.
Quantum inter nodos fragilis producit arundo,
Cui cono interius modico pars una gravatur,
160 Ne totus sedeat, totusve supernatet undis.
Lineaque a summo tenuis descendit ad ima,
Ducta superficie: tot qnæque in frusta secatur,
Quot scrupulus gravis est argenti, ærisve cylindrus;
Hoc cuiusque potest pondus spectare liquoris.

---

142) *Terris*. Nel codice, *tp̄ -is*.

156) *Mechanica*. Ivi, *methinica*.

160) *Supernatet*. In luogo di questo vocabolo, si ha quivi *supnat ut*.

162) *Tot quæque in frusta secatur*. Nel testo, *tot quemquam in frusta secūt*.

163). *Cylindrus*. Quivi, *chylindrus*.

164). *Potest*. Nel codice, *potē*.

165 Namque si erit tenuis , maiori immergitur , unda ,
Sin gravior , plures modulos superesse notabis.
Ac si tantumdem laticis sumatur utrumque ,
Pondere præstabit gravior ; si pondere secum
Conveniunt , tunc maior erit , quæ tenuior unda est.
170 Quod si ter septem numeros texisse cylindri
Hos videas latices , illos cepisse ter octo ,
His drachma gravius fatearis pondus inesse.
Sed refert æqui tantum conferre liquoris
(Ut gravior superet drachma) quantum expulit undæ
175 Illius , aut huius teretis pars mersa cylindri.
Hæc de mensuris tibi sint quæ signa requiris.
Libra vel as ex unceolis constat duodenis.

---

165) *Maiori immergitur.* Si ha *maior dimergitur* nel testo manuscritto.

170) *Numeros.* Nel codice, *humeros.*

174) *Undæ.* Nel manuscritto è quest' abbreviatura *ū* , ſn iscambio d' *undæ.*

176) Questo finimento nell' edizione di Burmanno è in due versi , cioè :

Hæc de mensuris , quarum si signa requiris ,
Ex ipsis veterum poteris cognoscere chartis ;

i quali differenti poco son da que' due del codice manuscritto che, in questa mia edizione , tengon l' ordine de' numeri 56 , e 57.

177) Questi rimanenti versi , incominciando da questo , non si trovano nè anco nell' edizione di Burmanno , e sono l' altra parte di que' trenta circa ch' io credo non essere stati giammai stampati.

Avvertirò quì pure che le virgole e la puntatura de' medesimi son del tutto cosa mia, e non già del testo , ove scritti sono quasi senz' alcuna regolare distinzione di punti , e di virgole. Chi credesse che abbia io in ciò errato , potrà virgolargli e punteggiargli a suo talento.

Uncia de libra linquit subiecta deuncem :
Et sextans (hæc scilicet est geminata) decuncem :
180 Hinc quadrans (hæc scilicet ipsa ter acta) dodrantem:
Inde triens (ipsius quadruplicatio) bissem :
Quincunx septunsem ; quod sat sua pondera produnt:
Semis semissem , medium dum dividit assem ;
Nec vacat , unciolæ mediam , sescuncia iungens.

---

178) Per ispiegare più versi susseguenti, convien non dimenticare la costruzion di questo la qual è : *Uncia subiecta de libra linquit deuncem ;* che, letteralmente spiegando e per necessità dando un irregolar significato al vocabolo *subiecta*, viene a dire, *Un' oncia , sottratta dalla libra , lascia undici once.*

179) Avvertir deggio quì primieramente che, per rendere il verso di giusta misura, io, seguendo l' ordinamento del verso che sussegue, hovvi aggiunto *scilicet*, che manca nel testo, ove questo verso così è scritto :

Et sextans h est geminata decuncem.

Andando poi dietro all' addotta costruzione del verso precedente, ecco quale io credo dovere essere il significato di questo verso : *Et sextans subiectus de libra* (*qui scilicet est hæc uncia geminata*) *linquit decuncem.*

180) Cioè : *Hinc quadrans subiectus de libra* (*qui scilicet est hæc ipsa uncia ter acta*) *linquit dodrantem.*

181) Similmente : *Inde triens subiectus de libra* (*qui est ipsius unciæ quadruplicatio*) *linquit bissem.*

182) Allo stesso modo : *Quincunx, subiectus de libra, linquit septuncem ; quod sua pondera sat produnt.*

183) Il significato di questo verso par che sia : *Semis dum dividit assem medium* (cioè, per metà) *linquit semissem.*

184) La costruzion di questo verso par che sia questa : *nec sescuncia vacat, iungens unciæ mediam.* Non lascerò di notar quì ancora, che nel testo è scritto *sexuncia*, in iscambio di *sescuncia.*

185 Uncia viginti scripulos et quatuor ambit.
Dimidium stat, ac semuncia dicitur eius.
Terna duæ sesclæ pars est, eademque duella.
Quarta siclus, vel sicilicus, vel denique sicel.
Sextula sexta modo solet, et modo sescla vocari.
190 Octavam appellant drachmam, vel rarius holcen.
Et duodenariam, mediam sesolam vocitarunt.
Vigenam quartam scripulus, seu gramma retentant.
Unus item scrupulus calcis componitur octo.
Dimidium scripuli est obolus; pars quarta cerates.
195 Hic sextam fingi placuit, siliquamque vocari.
Ultimus est calcus, ciceris duo granula pensens.

---

186) *Stat*. Nel testo è *stāt*, che potrebbe leggersi *stant*.

187) Ecco la costruzione di questo verso: *Terna pars* (*unciæ*) *est duæ sesclæ, et eadem duella*.

188) Cioè: *Quarta pars unciæ est siclus, vel*, ecc...

189) *Solet*. Nel testo, *sol-*

190) *Holcen*. Ivi, *olcen*.

P. S. Deggio quì aggiugner pure, che al verso 48 io ho lasciato di dire in nota, che a *neque enim* del testo manuscritto dovrebbe sustituirsi *quæque*; ed oltraciò, che al verso 108 io, per inavvertenza, ho pur lasciato di sustituire *bisdenis* a *bissenis*, che per errore è nel manuscritto stesso.

Errori di stampa, e varietà che il più non si trovano che in alcune copie dell' opera.

È stampato.	Dee sustituirsi.
	Pag. 7, riga 1.
mareschiallo	maresciallo
	Pag. 40, riga 29.
fussidio	sussidio
	Pag. 42, riga 3.
a me perciò pare	io perciò credo
	Pag. 58, riga 32.
tanto	tante
	Pag. 81, riga ult.
Ivi, num 14.	Act. sanct. ord. bened. sec. VI. Vita sanct. Guid. abb. num. 14.
	Pag. 102, riga ult.
ec. V	sec. V
	Pag. 104, riga 22.
suonarli.	sonarli.
	Pag. 123, riga 20.
ad esercitarsi	a poterci fare *esercitare*
	Pag. 134, riga 21.
Mabiblione	Mabiglione
	Pag. 159, riga 12.
subalpimo	subalpino
	Pag. 169, riga 7.
Appelerem	Appellerem
	Pag. 172, riga 14.
raccore	raccorre

D'altri piccioli errori di stampa si è trascurato di dare ammenda.

INDICE

Di tutto ciò che nel libro si contiene.

Luigi Angeloni